Digitized by the Internet Archive
in 2010

http://www.archive.org/details/scrittieditiedin75mazz

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXV.

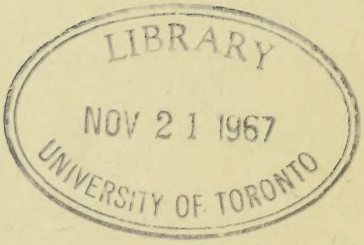
(POLITICA, Vol. XXV).

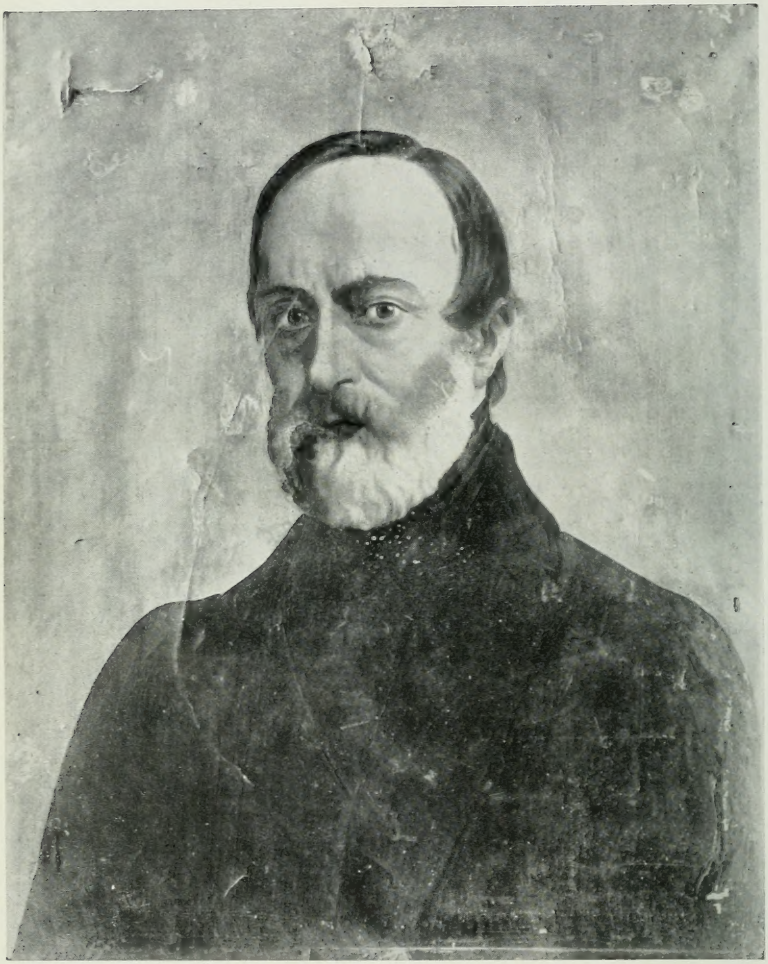
IMOLA.
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI

—

1937.

DG
552
.8
M27
v.75





EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXV.

(POLITICA, Vol. XXV).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1937.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXV.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI

—

1937.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leg i e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

Dei ventisei scritti di argomento politico contenuti in questo volume, ben tredici non furono compresi da Aurelio Saffi nei volumi tredicesimo e quattordicesimo dell'edizione così detta daelliana da lui preparati. Ed è subito da notare che non v'inserí quello (VIII) che pure era già stato dato a luce nel Dovere, *di cui costituiva il programma, fuorviato forse dal fatto che, invece di firmarlo col suo nome, il Mazzini, o se non lui, F. Campanella, si era limitato ad apporvi in fondo le parole:* La Direzione. *Pur troppo quello scritto, per piú rispetti notevole, non è come il Mazzini voleva che fosse dato a luce. « Nel* Dovere » — *scriveva infatti a Sara Nathan il 23 marzo 1863, cioè pochi giorni dopo che il periodico aveva iniziato la sua pubblicazione, avvenuta il 7 di quello stesso mese — « m'hanno mutilato, non so perché, un buon terzo del Manifesto; »* (1) *ma egli non accennava a chi era stato colpevole di quella mutilazione, che dovette però essere Federico Campanella,* (2) *direttore del periodico settimanale, per la fondazione del quale, avvenuta in Ge-*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXIV, p. 100.*

(2) *Ved. infatti la lettera del 9 febbraio 1863 a F. Campanella, nell'ediz. nazionale, vol. LXXIV, p. 19. Veramente, in quella lettera il Mazzini, piú che a « mutilazioni. » accennava ad « aggiunte al* suo *Manifesto. »*

nova, invece che a Firenze, com'era stato ventilato in un primo tempo, si era accesa una viva polemica, dopo la quale Alberto Mario, designato in antecedenza alla direzione del Dovere, [1] *si era deciso a staccarsi da chi era stato suo maestro, volgendo contro di lui, nelle colonne della* Nuova Europa, *periodico fioren-*

[1] *Alla fondazione del* Dovere *il Mazzini pensava già dal novembre del 1861. « Avete intenzione di Giornale? » — scriveva ad A. Mario l'8 di quello stesso mese — « Generalmente, sono avverso, perché l'impianto esige danaro e io vorrei non si pensasse a raccoglierne che per l'azione. Ma se persistete, l'unica cosa da farsi è un Giornale settimanale di soli articoli, intitolato il* Dovere. *E se mi darete parola di mantenere unità con quello ch'io vi dirò, collaborerei. Un articolo in ogni numero dovrebbe essere agli operai, e lo assumerei. Ma pensateci bene prima. Pensate se non è bene concentrare l'attività, invece di smembrarla per diversi fini. » Ediz. nazionale, vol. LXXII, pp. 96-97. Se non che, trascorsero lunghi mesi prima che quel disegno prendesse consistenza; e solamente nel luglio del 1862 il Mazzini scriveva in proposito ad A. Mario: « Se possono trovarsi i mezzi, il Giornale settimanale diventa importante: abbiamo purtroppo un otto o nove mesi davanti a noi. Perché non si chiamerebbe* Pensiero ed Azione? *Sia che si chiami così, sia che lo chiamate il* Dovere, *dovrebbe avere per programma l'ideale contro il materialismo — il dovere contro l'opportunismo — risalire con tattica al principio repubblicano — non parlar mai quindi del programma* officiale, *etc. » Id., vol. LXXII, p. 358. Nei mesi successivi l'idea di provvedere alla fondazione di quel periodico, che si sarebbe voluta affidare a Maurizio Quadrio, prese sempre più corpo, poiché nel settembre del 1862 il Mazzini così si confidava col direttore dell'*Unità Italiana: *« Se tu non fossi impegnato coll'*Unità *o se potessi trovare — ciò che non credo, senza adularti possibile — chi sostituire a te in quel Giornale.... vorrei impiantare il* Dovere *settimanale. E ve n'è veramente bisogno. Pensa intanto, e per caso possibile, a chi potrebb'essere capace d'aiutare un Giornale come* Pensiero ed Azione. » *Id., vol. LXXIII, p. 97. E il 14 del mese successivo, sempre più infervorato in quel suo proposito, scriveva a Sara Nathan: « Ho bisogno di far compiere presto il* Dovere. » *Id., vol. LXXIII, p. 116. Certa-*

tino a cui il «cavaliere della democrazia» aveva offerto la sua collaborazione, acerbe e talvolta ingenerose critiche intorno alle dottrine che negli anni precedenti egli aveva seguite con tanto fervore.

A. Saffi accolse invece tutti gli altri scritti inseriti nel periodico settimanale genovese, e cioè: La Polonia

mente, M. Quadrio dovette declinare l'offerta della direzione che gli veniva fatta dal Mazzini, il quale, sei giorni dopo, avvertiva l'amico: «Sento necessari due Giornali settimanali: uno come Pensiero ed Azione, *e trovo che facendolo in Genova impedisco che n'esca un altro degli Emancipatori, e almeno sul terreno della Stampa apparivano uniti. L'altro è un Giornale settimanale per gli operai a tre centesimi; e anche questo bisogna ch'io lo faccia separato, indipendente dall'*Unità.» *Id., vol. LXXIII, p. 121. Il Mazzini aveva pensato anche a una collaborazione straniera per cui s'era rivolto a Karl Blind per ottenere una «corrispondenza germanica di tre in tre settimane» (Id., vol. LXXIII, pp. 124-125), a Edgar Quinet (Id., vol. LXXIV, pp. 4-5), a Ruiz Pons, l'ex deputato spagnolo alle Cortez (e fra gli stranieri solamente il nome di lui comparve in fondo al primo numero del* Dovere, *nell'elenco dei collaboratori); ma non già a Victor Hugo, come gli era stato proposto da F. Campanella, sia pure sperando «di farlo per qualche cosa,» e a Félix Pyat, il comunardo francese, «per altre ragioni.» (Id., vol. LXXIII, p. 381). Intanto sorgevano le note difficoltà con A. Mario; il 9 gennaio 1863 il Mazzini scriveva a Matilde Biggs che era «assediato da una quantità di fastidi,» fra i quali «l'affare del suo Giornale, il* Dovere, *ritardato per il capriccio autocratico di Mario che vuol pubblicare a Firenze — mentre il Comitato delle Associazioni residenti a Genova e tutti Genovesi vogliono si pubblichi là — e che dichiara di non voler dare per esso il contributo di una sola linea, se il suo supremo volere non sarà rispettato.» (Id., vol. LXXIII, p. 322). Nel frattempo, il Mazzini si disponeva a stendere il programma o manifesto del* Dovere, *che nel dicembre del 1862 si trovava «ancora in sua mano incompiuto» (ved. la lettera a Matilde Biggs del 28 dicembre 1862, nell'ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 298), ma che doveite esser pronto alla fine del mese successivo, poiché il 27 gennaio 1863 il Mazzini scriveva a*

(IX), nel Dovere *del 7 marzo 1863;* Lettere di un Esule *(X), in Id. dei 25 aprile, 9 maggio e 4 luglio 1863: e delle due prime (*Agli Editori del *Dovere e* A. E. Haug*), si conservano gli autografi nel Museo del Risorgimento di Roma;* Polonia e Italia *(XII), in Id. del 13 giugno 1863;* Il Dovere *(XXI), in Id.*

F. Campanella: «Se non potete far uscire il Giornale che alla fine di febbraio, non fate escire il Manifesto troppo presto. Lo dimenticano. Secondo me, un piccolo bollettino contenente titolo — nomi — e due linee appena, che indichino la tendenza basterebbe allo scopo di svegliare e preparare abbonati. Il Manifesto starebbe bene nel primo numero, che dovrebbe essere, e cercheremo di far buonissimo. Quel che importa è il merito del primo numero. Avendo, 5000 franchi miei, e altro danaro vostro — so che Alberto rimandò a Mosto 2000 franchi e più — non siamo col pugnale alla gola, e possiamo aspettare. Vedi un po'. Se adotti, fissate addirittura il 1° marzo.» (Ediz. nazionale, vol. LXXIII, pp. 380-381).

Se non che, oltre a difficoltà puramente formali, altre ne sorgerano sull'indirizzo politico da dare al periodico, procurate dal nuovo atteggiamento di A. Mario, ormai orientato verso le dottrine federaliste di C. Cattaneo, e, per le strette relazioni sue col gruppo capeggiato in Genova da A. Bertani, disposto a ostacolare la pubblicazione del periodico nell'ipotesi che lo stesso rispecchiasse troppo in pieno la dottrina politica mazziniana. Al qual proposito è notevole la lettera che il Mazzini indirizzava il 9 febbraio 1863 a F. Campanella, che da Genova doveva informare il suo amico della irragionevolezza di tutte le mene di coloro, che ne attraversano la direttive. «È chiaro» — scriveva il Mazzini — «che il Dovere *com'io lo intendeva non potrà andare. Lo vedo chiaro. Alberto ha inventato ora, sopra una conversazione con Cattaneo, la libertà. Cattaneo, ch'è federalista, è logico. Ma io non posso seguirli. Teoricamente, vanno al Girondismo: praticamente a nulla. Le questioni interne non si sciolgono da chi ha mezza patria, e corre rischio di perderla. Fanno nella democrazia la parte che i moderati fanno nel loro campo: 'organizziamoci all'interno, e lasciamo per ora Venezia e Roma.' Non è la mia via. Quanto alle idee, ho le mie; non intendo imporle ad alcuno, ma credo in esse religiosamente; son vecchio, e in verità non posso più modificarle per Alberto, o altri.*

del 26 dicembre 1863, e pure di questo scritto si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma;[1] Forza militare dell'Austria in Italia *(XXIV), in Id. del 30 gennaio 1864;* Questione Veneta *(XXV), in Id. del 6 febbraio 1864; infine,* A Federico Campanella *(XXVI), in Id. del 24 settembre 1684. E*

Sento dunque che non andremo d'accordo, e litigheremo, e dovremo ritirarci l'uno o l'altro. Quanto a Bertani e Achille [Sacchi], *etc., disserteranno, non scriveranno. Le tue aggiunte al mio Manifesto* [le mutilazioni alle quali accennava nella lettera a S. Nathan] *non presentano obbiezione, ma preredo, male. Non intendo e posso in coscienza dar 5000 franchi, perché si predichino le nuove teorie d'Alberto. Non abbiamo collaboratori. Il Giornale sarà di discredito, più ch'altro al Partito. Io sono male in salute. E d'altra parte, non collaborerei in un mosaico d'opinioni diverse. Non siamo uniti del core; e un Giornale cosí non può andare.... Credo bene dunque di sospendere, per ciò che concerne, ogni cosa. Se tu e Mosto, riflettendo in coscienza alle condizioni del futuro Giornale, persistete, e mi direte: 'lo facciamo, e desideriamo i tuoi 5000 franchi,' li darò come segno d'amicizia e di fiducia in voi due. Scriverò in quel caso quando potrò, firmando, ed esigendo che miei articoli siano ricusati o posti com'io li manderò. Non voglio solidarietà con opinioni che credo errate, e che non consuonano alle necessità d'azione attuali. Ma pensate bene. Il Giornale andrà inevitabilmente male. Se entra in voi la stessa convinzione, lavatevene le mani: rimettete a disposizione mia i 5000 franchi, e dite che se vogliono un Giornale, se lo facciano.» Ediz. nazionale, vol. LXXIV, pp. 19-20.*

Sembra a ogni modo che tutte queste difficoltà fossero superate per opera di F. Campanella, poiché il 2 marzo 1863 il Mazzini scriveva a S. Friscia: «Se esce, come dorrebbe a momenti, il Dovere, *Giornale settimanale di Genova, cercate fargli qualche abbonato. Il Giornale è nostro. E giova che vi sia unità d'apostolato per ogni dove.» Ediz. nazionale, vol. LXXIV, p. 81. E s'è già accennato che, dopo tanti contrasti, il* Dovere *iniziò le sue pubblicazioni il 7 di quello stesso mese.*

(1) *Solamente gli ultimi paragrafi di questo articolo furono pubblicati dall'*Unità Italiana *del 1° gennaio 1864. Ed è da no-*

*pure nei due volumi piú sopra indicati, egli inserí gli scritti che erano stati pubblicati nell'*Unità Italiana *di Milano e non accolti nel* Dovere*; e cioè; Brani di una lettera dopo Aspromonte (IV) nell'*Unità Italiana *del 5 ottobre 1862;* I Monarchici e noi *(XI), in Id. del 6 maggio 1863;* Venezia, Venezia - All'Editore del Giornale l'*Arturo (XIV), in Id. del 17 luglio 1863; Il Dovere per tutti (XIX), in Id. del 9 ottobre 1863* [1]*;* A un Belga *(XXII), in Id. dell'8 gennaio 1864.*

Lo scritto intitolato Dopo Aspromonte (II) *fu steso dal Mazzini a Lugano, dov'era giunto il 26 agosto 1862, sperando nel successo dell'impresa garibal-*

tare che A. Saffi non se ne avvida e l'inserí in principio del quattordicesimo volume dell'edizione daelliana, ristampando pertanto quello che aveva già dato a luce nel volume precedente.

[1] *È questo il titolo accolto pure dal A. Saffi, col quale l'*Unità Italiana *pubblicò una lettera che il Mazzini aveva offerto all'*Observer *di Londra. E il periodico milanese lo faceva precedere dalla seguente illustrazione: « Traduciamo da un giornale inglese, l'*Observer, *una lettera di Mazzini, scritta originariamente in francese. Pregato da un patriota polacco ad esprimere, in nome della democrazia europea, un pubblico biasimo del falso indirizzo impresso all'eroica insurrezione dal partito conservatore, capitanato dalla famiglia Czartoryski, Mazzini ricusò di farlo, pensando che la democrazia europea, e ancor meno poi l'italiana, non ha diritto di rimproverare ai combattenti polacchi gli errori che essa medesima commette, senza nemmeno compensarli ed espiarli, come fanno i Polacchi, con battaglie di nove mesi e colla morte ogni giorni. Mazzini sentí che se v'era luogo a censura, quella censura era meritata dai popoli europei ben piú che dai Polacchi; e spiegava gli errori comuni e il modo di emendarli in una lettera confidenziale ad un Polacco, destinata ad essere comunicata agli uomini influenti dell'insurrezione. Le opinioni da noi manifestate fin dal suo principio intorno alla rivoluzione polacca, trovano conferma e sanzione nella lettera di Mazzini. Un giornale polacco di Lemberg fu sequestrato per averla stampata. » Nel testo francese, che la R. Commissione ha accolto, come quello che il Mazzini aveva steso, la lettera fu pub-*

dina, che egli aveva tuttavia disapprovata, ma che, una volta iniziata, si sarebbe dovuto ad ogni costo aiutare. Era già pronto fin dai primi giorni del mese successivo, quando a Lugano era giunta notizia che ad Aspromonte s'era conchiusa « qualche cosa di simile alla Fatalità che aleggia nei drammi di Eschilo, » [1] *e fu dato a luce in un opuscoletto di 16 pagine, senza luogo né anno di stampa, la quale fu certamente eseguita in Lugano* [2]. *Contrariamente ad altri suoi Scritti, il Mazzini non ebbe modo di vederlo riprodotto dalla stampa periodica, poiché l'*Unità Italiana, *dopo numerosi sequestri, era stata costretta a sospendere le sue pubblicazioni col num. del 29 agosto 1862, e non poté riprenderle prima del 10 settembre*[3]; *né altri giornali d'intonazione democratica, ad esempio il* Diritto, *pur esso in quei giorni di dura vexazione più volte sottoposto a sequestri, s'attentarono ad accogliere nelle loro colonne quella terribile requisitoria, considerata la rigida censura che il Governo era stato costretto a istituire per frenare il fermento dell'opinione pubblica italiana in seguito al fatto d'Aspromonte. A. Saffi, quando inserí lo scritto del Mazzini nell'edizione daelliana, ricorse evidentemente all'occennato opuscoletto; ma la R. Commissione, ammettendolo nell'edizione nazionale,* (II) *ha potuto utilizzare l'autografo di larghi frammenti di esso, conservati nel Museo del Risorgimento di Roma.* [4]

blicata da A. Lewak, Mazzini e l'emigrazione polacca (*in* Il Risorgimento Italiano, *a XVII* [*1924*], *pp. 417-419*).

(1) *Lettera a M. Biggs del 9 settembre 1862, nell'ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 86.*

(2) *Ved. il facsimile della prima pagina a p. 13 di questo volume.*

(3) *Ved. la lett. a M. Quadrio dell'agosto 1862, nell'ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 82.*

(4) *Da* **Monarchia inoperosa** (*p. 13, l. 6*) *a* **stranieri, assu-**

* * *

In quanto agli articoli che non furono accolti nell'edizione daelliana, è da avvertire che il primo di essi fu estratto dal primo volume, unico venuto a luce, delle Memorie *di E. Pantano,* [1] *il quale ne possedeva l'autografo. Indubbiamente del Mazzini è poi il programma di* Fede e Avvenire *(V), il periodico che l'infaticabile organizzatore della stampa periodica del Partito d'Azione aveva destinato agli operai italiani, poiché nel settembre del 1862, accennando a coloro che in Milano insisterano per la pubblicazione di esso, il Mazzini faceva notare a G. Grilenzoni: « Sono impazienti; ma io non posso fare piú che non posso. E se pensano bene, non dovrebbero far escire il Giornale che il 1° dell'anno. In ogni modo, fa sapere ad Aurelio Bellisomi che tra due giorni avranno il Manifesto. »* [2] *Infatti,* Fede e Avvenire *cominciò a pubblicarsi il 3 gennaio 1863; e dandone notizia a F. Casaccia il 17 dicembre dell'anno precedente, il Mazzini cosí illustrava l'indole di quel periodico: « Escirà il 1° gennaio in Milano un Giornale per gli operai a prezzo bassissimo, tre centesimi, settimanale, ch'io stabilisco malgrado il dissenso di amici carissimi. È piccolo; ma bisogna aiutarlo. Il giorno in cui avesse 3000 compratori, lo aumenteremmo. Lo scopo è di giungere a farlo doppio, cioè d'otto pagine invece di quattro. Allora potrebbe contenere rendiconti delle operazioni e progressi delle Società Operaie ed es-*

messe (*p. 14, l. 30*), *e da* stesso: ordina (*p. 18, l. 17*) *a* giorni in cui (*p. 22, l. 30*).

(1) E. PANTANO, Memorie: *Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 45-48.*

(2) *Ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 250.*

serne in certo modo il Monitore. » [1] Fede e Avvenire *al quale, per essere pubblicato, il Mazzini concorse con un suo contributo di cinquecento franchi.* [2] *visse fino al 28 novembre 1863, ed ebbe come gerente responsabile dal 5 gennaio al 4 luglio 1863 Lerino Robecchi e come direttore Aurelio Bellisomi. Oltre al Manifesto, che recò scritto in fine* La Direzione, *inserí alcuni articoli mazziniani, estraendoli dal* Dovere *e dall'*Unità, *e cioè:* La Polonia *(num. del 14 marzo 1863)*, I Monarchici e noi *(num. del 9 maggio 1863)*, Italia e Polonia *(num. dei 20 e 27 giugno 1863)*, Ai Veneti *(num. del 27 giugno 1863).*

***

Il 16 settembre 1862 i rappresentanti il Consiglio di quell'Associazione Emancipatrice Italiana, che sia pure legalmente disciolta con regia ordinanza del 20 agosto, continuava tuttavia ad aver vita clandestina, [3] *si erano adunati in Lugano presso il Mazzini che da Londra, come s'è detto, si era recato colà già dal 26 del precedente agosto, e dopo l'insuccesso del moto garibaldino si era proposto di coordinare in una azio-*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXIII, p. 266.*

(2) *Lettera a M. Quadrio del 5 marzo 1863, nell'ediz. nazionale, vol. LXXIV, p. 83.*

(3) *Con R. Decreto 20 agosto, reso esecutivo con Decreto ministerilae di tre giorni dopo, la « Società Emancipatrice Italiana di Genova e tutte indistintamente le sue affiliazioni, qualunque* fosse *la loro, denominazione, erano disciolte. » Nella lettera a S. Nathan del 15 agosto il Mazzini scriveva: « Maurizio ammonisca Alberto e gli altri a ordinare le cose in modo che l'Associazione sieda sempre, anche in caso d'arresti del Consiglio. Mettano una delegazione in mano d'altri tre membri; e via così. » Ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 46.*

ne comune le varie tendenze del Partito d'Azione, al fine di cooperare alla liberazione di Roma e Venezia. Tra le proposte era stata ventilata quella del Mazzini riguardante la formazione di una Legione o, come poi ebbe nome, Falange Sacra, *della quale, del resto, il Mazzini fino dai mesi antecedenti vagheggiava la costituzione. Infatti, il 13 febbraio 1862, in una lettera «ai Giovani Napoletani,» egli avera proposto: « È necessario coordinar gli elementi più capaci d'azione, e quali descrivete voi stessi in una associazione, specie di* Falange Sacra, *che alleandosi per quanto concerne i doveri generali d'apostolato con la conciliazione di tutte le società unitarie patriottiche, che ha sede dall'Assemblea del 15 dicembre in poi in Genova, rimanga nondimeno devota a un lavoro speciale preparatorio e in corrispondenza diretta con me. Quest* Falange *dovrebbe, come dissi, raccogliere in sé i giovani capaci d'azione, e nostri davvero per la fede politica; — dovrebbe stendere le fila di città in città, di località in località, fino all'estrema provincia; — dovrebbe ordinarsi, in certo modo, militarmente tanto da essere pronta ad agire: 1°, nel caso di seria minaccia borbonica o separatista; 2°, nel caso d'intervento straniero,* da qualunque parte venga; *3°, nel caso di nuove alienazioni territoriali a beneficio dello straniero; 4°, nel caso di colpi di Stato e sospensioni illegali delle libertà costituzionali; 5°, e finalmente, nel caso in cui diventasse urgente e possibile l'azione popolare nel Veneto e su Roma.* » (1)

Durante i colloqui lugaresi del 16 settembre il Mazzini dovette certamente illustrare e discutere intorno alle norme per l'ordinamento di questa Falange Sacra, *le quali sono rappresentate da quei* Documenti riguar-

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXII, pp. 183-184.*

danti la costituzione della Falange Sacra (*III*) *che la R. Commissione può ora dare a luce di su gli autografi conservati nel Museo del Risorgimento di Roma. Ai primi tre si può sicuramente assegnare la data del settembre 1862; nel primo di essi, dopo di avere accennato alle « ragioni del mutamento che* aveva creduto *opportuno nell'attitudine del Partito », riferendosi così alla* Dichiarazione *del 20 maggio precedente* (1) *il Mazzini dichiarava: « Il Partito d'Azione deve nel mio concetto considerarsi come una Associazione a due gradi, il primo contenente quanti lavorano per Venezia e Roma sotto il programma di Garibaldi; il secondo quanti appartengono alla fede repubblicana.... La Sezione speciale ch'essi formano prende nome di* Legione Sacra. » *Ancor più esplicito era il Mazzini nella lettera che indirizzava a G. Guerzoni il 20 gennaio 1863: « Ma mentre i buoni dovrebbere* suggerire *per ogni dove l'impianto delle Associazioni pubbliche colla sola bandiera, s'intende, di Unità, Libertà: Venezia e Roma, dovrebbero essi dar opera segreta a numerare e ordinare gli uomini che hanno la fede repubblicana nell'anima. È lavoro indispensabile. Bisogna formare un nucleo sacro il quale possa un giorno, in una collisione tra il Governo e il Paese, cacciarsi in mezzo a moltitudini incerte e assumere, colla forza della compattezza, una iniziativa a pro' del Principio. »* (2) *E rincalzando ne' suoi argomenti, due giorni dopo scriveva ad A. Giannelli: « Chi v'impedisce d'organizzarvi a drappelli, a decurie segrete, mentre date il nome all'Associazione pubblica? Non può esistere in un esercito una* Falange Sacra? *Formatela voi. »* (3)

(1) *Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXIX, pp. 339-348.*
(2) *Id., vol. LXXIII, p. 362.*
(3) *Id., vol. LXXIII, p. 368.*

Alle norme generali contenute nel primo dei Documenti riguardanti la costituzione della Falange Sacra, *il Mazzini aggiungeva due circolari* (1) *per l'ordinamento di essa; e nello stesso mese di settembre, rimettendole a M. Quadrio, gli raccomandava di « organizzare la* Legione *praticamente.»* (2) *Piú dopo, nella lettera del 28 ottobre 1862, indirizzata a G. Libertini, ad A. Mario, ad A. Mosto, ad A. Bertani, a B. F. Savi, cioè a tutti coloro che erano intervenuti al convegno di Lugano, dichiarando che il voto colà espresso e approvato era « rimasto lettera morta,» cosí si esprimeva: « Dovrebbe lasciarsi a me l'organizzazione del secondo grado* (3) *— repubblicano — dell'Associazione; il nucleo Direttore composto degli individui nominati o di quelli tra loro che risiedono in Genova, s'occuperebbe dell'organizzazione del primo grado— bandiera neutra— e i due gradi, mercè l'accordo perfetto che regnerebbe tra noi, s'inannellerebbero nell'Associazione, che iniziammo, sotto il nome di* Legione Sacra, *in Lugano.»* (4)

Se non che queste proposte non sembra fossero accolte da tutti coloro che in Genova formarono il Consiglio dell'Associazione Emancipatrice Italiana, anzi da A. Mario il Mazzini era informato che il « metodo *era mutato interamente,» poiché non si approvava l'ordinamento a due gradi.» Per conto suo il Mazzini*

(1) *Della prima il Mazzini, nel suo rifugio svizzero, preparò la stampa in foglio volante, eseguita certamente a Lugano. Come apparisce dal facsimile che s'inserisce al suo luogo, il Mazzini aggiunse di suo pugno la firma e l'avvertenza « segreta » all'epigrafe di « circolare.» Una copia di questa circolare si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.*

(2) *Ved. l'Ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 112.*

(3) *Quello che si riferiva alla costituzione della* Falange Sacra.

(4) *Ediz. nazionale, vol. LXXIII, p. 127.*

non desistera dal suo proposito, come dichiarava nella lettera del 31 ottobre ad A. Bertani: « Come indovini, io non posso retrocedere, e distruggere un lavoro iniziato ch'è anche conseguenza logica della mia Dichiarazione. *D'altra parte, intendo esservi unito, a meno che non ripigliate il grido di Vittorio Emanuele, nel qual caso ognuno farà da sé. Resti dunque inteso: Che io continuo l'ordinamento segreto, puramente repubblicano, limitandomi a ordinare quei che accettano deliberatamente la mia bandiera; Che lascio a voi il resto, cioè quanto potrete accozzare sotto bandiera neutra; Che do per regola a' miei di seguirvi e aiutarvi in qualunque irganizzazione o agitazione pubblica o d'altro genere; Che considero quindi la mia organizzazione come uno di quei corpi che s'ordinano distinti, scelti, in un grande esercito. Ma pronti ad agire in un disegno comune; Che se mai ordinerete l'Associazione come s'era intesa, inannellerò i miei come formanti il secondo grado, a seconda del primo disegno; Che quanto ai Fondi, aiuterò, come promisi, il Giornale, se si fa e appena saprò che tutto è pronto per cominciare; Che mi terrò in contatto fraterno e continuo con voi. »* [1]

La pubblicazione della lettera mazziniana del 28 ottobre 1862, avvenuta per misteriosa indiscrezione dapprima nel Cittadino *d'Asti, dipoi nella* Monarchia Nazionale *del Rattazzi, lungi da far conchiudere quell'« accordo perfetto » tanto desiderato dal Mazzini, valse invece a far acuire il distacco tra il Mazzini e i rappresentanti del Consiglio Comunale dell'Associazione Emancipatrice Italiana, i quali ultimi si dolsero amaramente col Mazzini, che potè tuttavia decisamente dimostrare di non avere avuta parte alcuna di respon-*

[1] *Ediz. nazionale, vol. LXXIII, pp. 140-141.*

sabilità per la divulgazione della lettera; e che invece a Genova e non a Lugano dovera rintracciarsi la « spia » annidata nel Partito d'Azione. [1]

Nei mesi successivi il Mazzini continuò nell'opera di organizzazione della Falange Sacra. *Tuttavia, in una circolare, che è la quarta dei* Documenti *già ricordati, e che è da ascrivere al marzo del 1863, dacché vi è accennata la pubblicazione allora avvenuta del* Dovere *di Genova, il Mazzini lamentava che l'* « *ordinamento* procedeva *ineguale,* » *che* « *gli obblighi che gli affratellati* s'erano imposti *non* erano *regolarmente e*

[1] « *Non posso a meno di rispondere due linee ale tue ricevute ieri :* » — *scrivera il Mazzini ad A. Bertani il 4 dicembre 1862* — « *ti lascierò poi in pace fino a nuovo ordine tuo.* »

« *O tu le hai scritte per tattica, che ho creduto indovinare, e non ho alcuna da dire se non che deploro la necessità per voi tutti di tattica siffatta.* »

« *O tu le hai scritte sul serio : e allora concedi ch'io ti dica che mi riescono inintelligibili. Aurelio che dà commissione perché mi dicano le stesse cose, sa che io son solo, che non ho confidenti che scrivo, suggello, mando da me ; e che v'è assoluta impossibilità per me d'avere una spia intorno. E tu sai e dovresti sapere che le mie giunsero a voi altri suggellate, gommate, e furono aperte da Libertini ch'è qui e me lo afferma. Nessuno di voi s'è degnato di mandarmi il* Cittadino *e gli altri giornali, perch'io veda di quale lettera si tratta. Ma qualunque siasi, il traditore è evidentemente fra voi, ed è la solita antica ingiustizia che fa sí che mi mettiate in collo ogni impiccio che si fa in Italia, decretandomi idiota e scordando che ho fatto partire Pisacane da Genova, fatto andare Rosalino Pilo in Sicilia organizzato venti cose le piú complicate possibili, non riuscite per altre cagioni, ma senza scoperte fuorché il dí dopo ch'erano fallite. La colpa è di qualcuno fra voi. Instaurate un processo e scopritelo. Non accusate me. Da te, da Aurelio, e da Alberto in verità mi giunge ingrata troppo l'accusa.* Q *Ediz. nazionale, vol.* LXXIII, *pp. 239-240. Ved. pure le lettere del 5 dicembre ad A. Lemmi, e del 12 dello stesso mese a S. Nathan, in Id., pp. 242-243 e 282-283.*

uniformemente adempiti,» che «gli elementi dei quali si componeva *l'Associazioone* rimanevano *ignoti e* riesciva *quindi impossibile il calcolo delle forze.» E anche prima, cioè nel gennaio dello stesso anno, in una* Nota ai buoni *(VI), della quale l'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, insistendo nell'« unità di vincolo fraterno, » consistente «nell'Associazione,» che avrebbe dovuto essere pubblica e segreta, dichiarava: «Io considero l'Associazione pubblica come l'Esercito della Nazione: l'Associazione segreta come quel Corpo speciale, quella* Falange Sacra *che può in un giorno dato assumere in quell'Esercito l'iniziativa e dirigerlo allo scopo che le circostanze potranno imporre. » A ogni modo la costituzione della* Falange Sacra *non prese mai una seria consistenza: nel 1865 il Mazzini, dopo i moti insurrezionali sul Veneto dei due anni precedenti, tentò di ridar vita a quella istituzione; ma dovette convincersi che anche il nuovo tentativo non aveva avuto alcun risultato. E allora si decise nel 1866 a fondare l'Alleanza Repubblicana.*

D'altra parte, l'attività del tenace cospiratore nel marzo del 1863 era rivolta a ben altri campi: la rivolta polacca contro la Russia, scoppiata immaturamente come contraccolpo al decreto di coscrizione del Wielopolski, aveva fatto intravvedere al Mazzini problemi di arditissima mole, riguardanti il disfacimento dell'Impero Austriaco e di quello Turco in Europa come risultato di simultanei moti insurrezionali della Serbia, dell'Ungheria, della Romania, della Boemia, che avrebbero dovuto scoppiare quando un corpo di volontari italiani avesse invaso il Veneto, e costretta l'Austria ad inviare forze militari alle frontiere italiane, distraendole dalle frontiere orientali.

L'epistolario mazziniano reca numerose testimonianze del lavoro compíto dal grande sostenitore del diritto di nazionalità per ridurre in realtà cosí audaci disegni. E se sono scarse quelle riguardanti le relazioni intercedute tra il Mazzini e i rappresentanti dei paesi balcanici disposti a promovere moti insurrezionali, abbondanti sono invece le testimonianze le quali comprovano l'opera assidua, tenace riguardante il moto insurrezionale del Veneto.

La R. Commissione infatti ha potuto riunire sette indirizzi che tra il febbraio e il dicembre del 1863 il Mazzini stese, concitando gli Italiani a promovere un'azione insurrezionale per la liberazione del Veneto: uno, del febbraio, divulgato dal Mazzini col titolo di Nota pei buoni del Trentino (VII), recava la sua firma, e fu dato a luce in gran parte da A. Saffi nei Cenni biografici e storici a proemio del testo *degli scritti contenuti nel tredicesimo volume dell' edizione daelliana,* (1) *quindi dal Locatelli-Milesi* (2) *su di una copia che gli forní E. Bezzi; quattro indirizzati:* Ai Veneti *(XIII), con la data del giugno,* Agli esuli Veneti *(XV), con la data di luglio,* Agli Italiani del Veneto *(XII), con quella del 12 settembre,* Ai giovani Veneti e Trentini *(XXII); uno* Agli uomini del Partito d'Azione *(XVI), del quale esistono piú copie, tutte con firma autografa del Mazzini e con la data del 7 settembre 1863; uno, infine,* Ai patrioti della Serbia e dell' Ungheria *(XX), con la data del 6 dicembre 1863.*

(1) *pp. clviij-clx.*

(2) Ergisto Bezzi. Il poema di una vita. Studio storico-biografico con 84 lettere di G. Mazzini; *Milano, Sonzogno, 1916, pp. 171-173.*

L'indirizzo Agli uomini del Partito d'Azione *è inedito; gli altri quattro furono pubblicati nei giornali mazziniani, rispettivamente nel* Dovere [1] *del 27 e nell'*Unità Italiana *del 30 giugno 1863; nell'*Unità Italiana *del 17 luglio e nel* Dovere *del 1° agosto 1863; nell'*Unità Italiana *del 22 e nel* Dovere *del 26 settembre 1863; nell'*Unità Italiana *del 25 e nel* Dovere *del 26 settembre 1863; nell'*Unità Italiana *del 25 e nel* Dovere *del 30 gennaio 1864. Sono tutti firmati:* Il Comitato d'Azione Veneto, *ma si debbono tutti risolutamente assegnare al Mazzini, non solo perché d'uno di essi, quello* Ai Veneti, *si conosce l'autografo,* [2] *ma per il fatto che certi atteggiamenti di pensiero e di stile, financo certe frasi, sono comuni ad altri scriti che il Mazzini divulgò col suo nome. Le quali considerazioni valgono pure per l'indirizzo* Ai patrioti della Serbia e dell'Ungheria, *dato a luce nell'*Unità Italiana *del 31 dicembre e nel* Dovere *del 9 gennaio 1864.*

[1] *È qui da riprodurre il commento che nel* Dovere *era fatto all'indirizzo* Ai Veneti: « *Ci viene comunicato, con preghiera d'inserzione, il seguente documento che noi pubblichiamo con vero piacere, perché accenna a un nuovo periodo della vita italiana. Era tempo che una parola virile facesse intendere ai Veneti i doveri che hanno verso se stessi, verso la patria comune e l'Europa, e indicasse loro il momento di tradurli in atto. Era tempo di suscitare alle armi un altro popolo oppresso per non lasciare sola nella lotta l'eroica Polonia. Il* Comitato d'Azione Veneto, *destinato a rendere alla Venezia gli importanti servigi, che il Comitato Centrale di Varsavia rese e rende all'insurrezione polacca, inizia nobilmente la sua ardua missione col primo manifesto. Possa la sua voce essere ascoltata ed i suoi ordini puntualmente eseguiti come lo sono quelli del Comitato Polacco.* »

[2] *In una copia di esso, conservata dalla R. Commissione, è avvertito:* « *Copiato da un autografo favoritoci dal prof. Scalabrini, a cui fu restituito.* »

*Come complemento delle illustrazioni bibliografiche per gli articoli mazziniani inseriti in questo volume, è da avvertire: che il breve scritto indicato al n. XVIII fu pubblicato nell'*Armonia *del 5 aprile 1865 e di là ristampato nell'*Unità Italiana *di quattro giorni dopo, annotandosi nel primo di quei periodici che « Mazzini, richiesto di un autografo suo, lasciava il seguente; » che si inserirono in esso, come s'è fatto per il volume precedente di scritti politici, le lettere indirizzate dal Mazzini a società operaie e ad associazioni democratiche italiane negli anni 1862-1863, cioè di quelli che corrispondono agli scritti mazziniani compresi nel volume che ora si dà a luce. E come nel precedente, segue qui appresso l'indicazione bibliografica, con riferimento ai periodici in cui furono inserite.*

I. Alla Società Operaia di Napoli. *del 4 febbraio 1862.* - Unità Italiana *del 23 febbraio 1862. Se ne conserva l'autografo presso l'avv. Cuciniello, in Roma.*

II. Al Comune Artigiano di Firenze. *del 14 febbraio 1862.* - Unità Italiana *del 2 marzo 1862.*

III. Al Comitato dirigente l'Associazione Operaia di Oneglia, *del 10 aprile 1862.* - Unità Italiana *del 20 aprile 1862.*

IV. All'Associazione Unitaria Emancipatrice di Firenze, *del 5 maggio 1862.* - Unità Italiana *del 15 maggio 1862. E ancora ristampata da* A. Giannelli, Lettere di G. Mazzini, *ecc., cit., pp. 189-191.*

V. All'Associazione di Mutuo Soccorso di Sampierdarena, *del 1° luglio 1862.* - nUità Italiana *del 19 luglio 1862.*

VI. Alla Società Artisti e Tipografi di Milano, *del 22 luglio 1862.* - Unità Italiana *del 6 agosto 1862.*

VII. Alla Società dei Falegnami di Genova, *del luglio 1862.* - Unità Italiana *del 6 agosto 1862.*

VIII. All'Associazione dei Caffettieri, Bigliardieri, Liquoristi e Birrai di Genova, *del 28 luglio 1862.* - Unità Italiana *del 9 agosto 1862.*

IX. All' Associazione Unitaria di Campobello, *del 5 agosto 1862.* - Unità Italiana *del 18 agosto 1862.*

X. Alla Società Unitaria di Riesi, *dell' agosto 1862.* - Unità Italiana *del 16 agosto 1862.*

XI. All'Associazione Generale degli Operai in Milano, *del 5 febbraio 1862.* - *In* Fede e Avvenire *e nell'*Unità Italiana *del 28 febbraio 1862.*

XII. Alla Consociazione degli Operai di Genova, *del 7 aprile 1863.* - Dovere *del 18 e* Unità Italiana *del 21 aprile 1863.*

XIII. All' Associazione Giovanile del Progresso in Napoli, *dell'aprile 1863.* - Unità Italiana *del 30 maggio 1863.*

XIV. Al Comitato dell'Emigrazione in Cagliari, *del 6 maggio 1683.* - Unità Italiana *del 4 luglio, 1863.*

XV. All'Associazione Patriotica Femminile di Milano *del 15 lulgio 1683.* - Unità Italiana *del 22 luglio 1863.*

XVI. All'Associazione degli Operai Italiani in Costantinopoli, *del 25 luglio 1863.* - Unità Italiana *del 3 ottobre 1863.*

XVII. Alla Società del Progresso di Ravenna, *del 5 ottobre 1863.* - Unità Italiana *del 6 novembre 1863.*

XVIII. Alla Società di Mutuo Soccorso degli Ebanisti e Falegnami di Genova, *dell'11 novembre 1863.* - Unità Italiana *del 28 novembre 1863.*

I.

AI GIOVANI

DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO.

AI GIOVANI DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO.

Fratelli,

Alle vostre dimostrazioni d'affetto io risposi con affetto riconoscente. Ciò che io odo da un amico comune m'induce a credere che la mia lettera andasse smarrita. Però vi riscrivo: se laconica piú che il caso non vorrebbe, accusatene la mia condizione infermiccia.

Voi avete, o Giovani, una bella e grande missione: in voi si concentrano il Pensiero e l'Azione in pro' della patria. Siete chiamati a farla Una e potente col braccio; poi nuovamente illustre e ammirata fra le Nazioni, cogli studi, con l'intelletto.

Voi compirete la doppia missione. Siete figli di una terra che iniziò con la lingua, in Italia, l'unità letteraria della Nazione e che insegnò piú secoli dopo, con la insurrezione, il segreto dell'unità politica, l'azione collettiva del popolo. E a compirla sono necessarie tre cose: coscienza del fine, coscienza dei mezzi, coscienza della forza che è in voi.

Il fine è l'Italia: è la Nazione; ma, per voi almeno e per me — la Nazione per l'Umanità, l'Italia pel mondo.

Voi non cercate, son certo, la patria per godere dei suoi privilegi; ma perché essa sia, come fu sempre, una leva d'incivilimento, un Evangelio vivente di emancipazione e di unità ai popoli che aspirano e sperano. Voi sapete che l'Italia non può vivere senza trasformare la sua nella vita di tutti.

Come per voi, la missione è doppia, fin dal suo primo sorgere, per l'Italia.

L'Italia è chiamata a conquistare col genio l'inviolabilità dell'anima umana, la libertà di coscienza per tutti e la vita, o meglio l'occasione della vita per le Nazioni alle quali il dispotismo nega oggi l'esistenza.

La prima missione ha nome *Roma*, la seconda *Venezia*.

Il fine è dunque Roma: non solamente perché Roma è terra nostra, deposito della nostra tradizione, centro naturale e storico della nostra vita: non solamente perché la riverenza istintiva di tutte le nostre popolazioni ci addita in essa il pegno migliore della nostra unità morale; non solamente perché Roma sottraendo il paese governativo all'angusta influenza del passato rappresentato anche oggi in Torino, lo spingerebbe sulla via della Nazione a un Patto Italiano, davvero; non solamente perché Roma nella nostre mani toglierebbe ogni base di operazione al brigantaggio, all'anarchia, alle congiure con le quali lo straniero minaccia la nostra Unità — ma perché vive in Roma una menzogna di Autorità che contamina il pensiero religioso, tenta desumerne il dispotismo e cancella a un tempo i diritti dell'umana coscienza, la libertà e la responsabilità dell'anime nostre; e perché rovesciandola noi daremo all'Italia nascente il battesimo di una grande conquista morale a pro' di tutta quanta l'Umanità.

Il fine è Venezia: non solamente perché Venezia è nostra, gemma splendidissima nella corona della nostra gloria passata e diffonditrice un tempo del nome e dell'incivilimento italiano in Oriente: non solamente perché ultima sostenne nel 1849 il diritto e l'onore d'Italia contro l'Austriaco; non solamente perché il fiore della sua gioventú, chiamata con solenni promesse, ha combattuto in Lombardia, nel Centro e nel Sud le battaglie d'Italia, ma perché in Venezia sta la iniziativa italiana tra le oppresse Nazioni, perché l nostra prima battaglia contro l'Austria sul Veneto pronunzierebbe il *fiat* della vita all'Ungheria, alla Boemia, alla Galizia, alla Polonia, agli Elléni e alle popolazioni cristiane della Turchia.

I mezzi a raggiungere questo doppio fine stanno nel popolo d'Italia: nel popolo e non altrove. Voi non potete sperare né avrete mai l'iniziativa delle grandi cose dagli uomini della consorteria che siede al Governo: quegli uomini, quali essi siano, non hanno mai creduto nell'Unità della Patria o nella missione d' Italia al di fuori: non credono nei miracoli dell'azione popolare: non credevano ieri nella vostra emancipazione: non credono in oggi alla possibilità di ottenere vittoria dall'Austria. Incapaci egualmente di vasti concetti e d'audacia, essi sull'alba di una immensa Rivoluzione Nazionale governano coi metodi della Monarchia in decadenza. Bensí, perché inetti e paurosi, se non hanno capacità d'iniziare, non avranno eneriga per resistere. A voi bisogna fare senz'essi. Li trascinerete. Nelle rivoluzioni l'iniziativa esce quasi sempre dal popolo: sale dalle viscere del paese alla sommità. se disordinatamente, attraverso crisi tremende come quelle che insanguinarono la Francia nel 1793 — se ordinata-

mente, coll'onnipotente maestà del Diritto secondato dalla Forza, come nella guerra dalla quale venne emancipazione all'America.

Ordinatevi dunque! Fate della vostra Associazione un anello della grande Associazione emancipatrice chiamata a comporre in esercito tutte le forze vive d'Italia: una sorella a quante altre Associazioni esistono e esisteranno con lo stesso fine sulle terre italiane. Abbiate comune con esse tutto il programma, il metodo, l'apostolato. Schieratevi intorno a Garibaldi come uomini liberi che adorano in lui lo spirito dell'azione invariato. E a lui pure dite, ridite, ciò che volete. Non v'è uomo, per grande che sia, che non debba attinger parte della sua vita alla vita del popolo, parte della sua forza e della sua determinazione alla forza e alla determinazione del popolo. E il piú caldo tributo d'ammirazione e d'amore che possiate dargli è quello di sceglierlo a capo, pur mostrando che sareste capaci di fare anche ov'egli, per somma sventura, mancasse.

L'Italia ha bisogno di armi, di un Fondo Nazionale e di un Ordinamento. Contribuite quanto è in voi a che s'ottengano rapidamente queste tre cose. Il resto verrà da sé.

E abbiate fede in voi stessi. Agli Italiani non manca oggi che la coscienza di esser forti per esserlo. Sentono la vostra forza i popoli oppressi d'Europa che guardano in una futura mossa italiana come in un segnale di redenzione: la sentono i popoli già costituiti che spiano ogni vostro atto, che vedono nella questione Italiana la questione Europea, e ai quali la riunione dei vostri Delegati in Genova e ogni passo di Garibaldi attraverso le vostre città sono eventi: la sente Luigi Napoleone, il quale av-

versa appunto per quello la vostra Unità: non la sentono ancor pur troppo i piú tra i nostri, che hanno serbato nell'anima i terrori e gli sconforti del passato servaggio. A voi, o Giovani, che Dio benedice di entusiasmo e del fascino esercitato da esso, tocca scuoterli e risuscitare in essi coscienza di sé. Collegati con tutti gli altri studenti d'Italia e antiguardo dell'Associazione Emancipatrice, spandetevi tra i popolani; confortateli a durare pazienti nei mali del presente, ma insegnando loro a un tempo il modo di creare quell'avvenire che deve sanarli. Sia la vostra parola d'ordine: *Venezia, Roma, Patto Nazionale e Suffragio per tutti.* Non vi sviate da quella. E lavorate a farvi potenti, perché, senza lunghi indugi, trionfi. I giovani delle vostre terre osarono soli dire a un Governo tirannico nel 1848: *Dateci libertà in tal giorno o la conquisteremo coll'armi.* Tra gli errori di quelli che vi reggono, i tentativi degli avversi all'Unità della Patria e l'arti con le quali lo straniero cerca di aprirsi una via a un intervallo nel Mezzogiorno, i pericoli dei lunghi indugi son tali, che può sorgere il momento in cui il vostro dovere verso l'Italia vi imponga di dire a un Governo che, appunto perché libero, ha maggiori obblighi verso il paese: *Fate dentro il tal termine o faremo da noi.*

Preparatevi per quel momento e abbiatemi fratello.

Londra, 30 marzo 1862.

GIUS. MAZZINI.

II.

DOPO ASPROMONTE

AGLI ITALIANI!

La palla di moschetto regio che feriva Giuseppe Garibaldi ha lacerato l'ultima linea del patto che s'era stretto, or sono due anni, tra noi repubblicani e la monarchia.

Sciogliendomi, nel maggio, da ogni obbligo verso il Governo, per ciò che riguardava l'azione a prò di Venezia e di Roma io diceva: *non si tratta ora di repubblica o monarchia; si tratta d'azione o d'inerzia. d'unità o smembramento, d'avere in casa lo straniero o d'averlo fuori.* A nome mio e de' miei amici, io cancello oggi quella linea ch'era un ultimo avviso dato al Governo, e dichiaro esaurito per noi ogni tentativo d'accordo, morta ogni speranza di concessioni o d'opere veramente Italiane da una Istituzione che non vive se non di vita straniera e impotente a *guidare*, non sa che *reprimere* brutalmente, tirannicamente, le aspirazioni le più sante, le più legittime di un popolo che chiede il suo. La monarchia non può, non vuole far la Nazione; disfà rapidamente, trascinata da non so quale fatalità di morente, la parte di Nazione già fatta e fatta per opera altrui. In nome dell'Unità minacciata

DOPO ASPROMONTE.

Agli Italiani!

La palla di moschetto regio che feriva Giuseppe Garibaldi ha lacerato l'ultima linea del patto che s'era stretto, or sono due anni, tra noi repubblicani e la Monarchia.

Sciogliendomi, nel maggio, da ogni obbligo verso il Governo, per ciò che riguardava l'azione a pro' di Venezia e di Roma, io diceva: *Non si tratta ora di Repubblica o Monarchia; si tratta d'azione o d'inerzia, d'unità o smembramento, d'avere in casa lo straniero o d'averlo fuori.* A nome mio e de' miei amici, io cancello oggi quella linea ch'era un ultimo avviso dato al Governo, e dichiaro esaurito per noi ogni tentativo d'accordo, morta ogni speranza di concessioni o d'opere veramente Italiane da una Istituzione che non vive se non di vita straniera e impotente a *guidare*, non sa che *reprimere* brutalmente, tirannicamente, le aspirazioni le piú sante, le piú legittime di un popolo che chiede il suo. La Monarchia non può, non vuole far la Nazione; disfà rapidamente, trascinata da non so quale fatalità di morente, la parte di Nazione già fatta, e fatta per opera

altrui. In nome dell'Unità minacciata dal giusto malcontento crescente — in nome dei martiri, repubblicani tutti, che con una tradizione di sagrificio lunga di mezzo secolo cacciarono le fondamenta della Patria Italiana — in nome della coscienza offesa da due anni d'equivoci inutili, d'ipocrisie provate funeste, di concessioni che tradiscono senza pro' la dignità nazionale, avviliscono la bandiera, e corrompono una generazione chiamata a iniziare la vita dell'avvenire — noi ci separiamo oggi per sempre da una Monarchia che combatte in Sarnico per l'Austria, in Aspromonte pel Papa. Torniamo, liberi d'ogni vincolo fuorché per la sacra causa della Patria, alla nostra vecchia bandiera, alla fede dei nostri grandi, al grido repubblicano che creava le nostre glorie, al Popolo oggimai sola speranza d'Italia, alla logica, al Vero.

La Storia dirà che fummo leali e pazienti. Travolti nel fango ond'escono le sozze calunnie d'una stampa corrotta o venduta, la Storia ricorderà che noi, per riverenza al giudizio anche traviato del Popolo, per amore a Giuseppe Garibaldi, per desiderio di tentare ogni via possibile alla concordia, gettammo appiedi d'una Monarchia — nota a noi soltanto per inganni, cupidigie e persecuzioni — concetti, speranze, presentimenti, ricordi, e le nostre forze agitatrici e il favore creato da noi all'Italia in Europa, e la nostra influenza sulle classi operaie e migliaia di giovani educati alle nostre dottrine. Ricorderà che quando, dopo la vergognosa pace di Villafranca, la Monarchia, impaurita o colpevole, abbandonava Venezia, offriva di patteggiar col Borbone di Napoli e rinunziava, per obbedienza all'uomo del Due Dicembre, all'Italia, noi tutti, popolo, volontari scrittori,

sottentrammo nell'opera interrotta, provocammo le annessioni del Centro, provocammo l'insurrezione Siciliana, provocammo il fermento Napoletano, accettammo, calunniati, oltraggiati, il programma monarchico di Garibaldi, plaudimmo ai plebisciti che davano alla Monarchia inoperosa, tremante, dieci milioni d'uomini liberati, non da essa, ma dal proprio braccio e da quello di Garibaldi. Ricorderà che, ad evitare ogni pericolo di discordia, noi sviammo dal segno e concedemmo alla Monarchia spedizioni potenti apprestate con oro non suo, ordinate da uomini non suoi; che due volte, alla Cattolica e in Napoli, per non infiacchire agli occhi del popolo il prestigio di ch'egli aveva circondato la Monarchia, Garibaldi rinunziò, col dolore nell'anima, a disegni d'azione su Roma e s'esiliò volontario in Caprera; che per due anni noi seguimmo a rincorare, a confortare la Monarchia, a insegnarle la via d'armarsi, di conquistarsi amore dal popolo, d'uccidere per lunghi anni ogni forza nostra, pregandola, scongiurandola, dicendole: *Aiutaci a far nostre Venezia e Roma: se non hai core per aiutarci, non opporti almeno all'opera nostra; e noi le aggiungeremo gemme alla tua corona:* e che, pochi dí prima d'esser còlto dal piombo monarchico, Garibaldi, tradito, oltraggiato, dichiarato ribelle, dichiarava tuttavia solennemente: *libera Roma, noi r'inaugureremo la Monarchia di Vittorio Emanuele.*

E ricorderà che questa Monarchia monopolizzatrice invocava, rivolgendosi in nome d'Italia alla Diplomazia Europea, l'inevitabilità del moto ch'essa avea sempre combattuto, e otteneva aiuti con una minaccia di rivoluzione che sorgeva dall'opera nostra: — come accarezzasse di promesse d'Unità e di audacia e compierla concordemente con noi tutti,

Garibaldi e gli amici suoi, per poi violarle e sostare a mezzo la via: — come profondesse, a cattivarsi i voti del Mezzogiorno, giuramenti di libertà, di leggi, d'amore illimitato al popolo e di rispetto a' suoi desideri, per poi diseredare il popolo d'ogni diritto di scelta de' suoi deputati e dichiararsi avversa a ogni manifestazione delle sue aspirazioni — come annunziasse, e schermirsi dal debito d'armare il paese, che avrebbe in un anno 400,000 soldati e non ne abbia oggi se non 200,000 presti a mettersi in linea — come trascinasse di mese in mese la Nazione avida di costituirsi dietro a speranze inesaudite concernenti Venezia e Roma per poi dichiarare che Venezia s'avrebbe soltanto quando piacerebbe all'Europa, Roma quando piacerebbe alla Francia Imperiale. Ricorderà come assistesse allo spettacolo del masnadierismo delle province Napoletane ordinato, armato, pagato dal Papa sotto gli occhi degli occupatori Francesi, senza una sola protesta pubblica contro il Papa e gli occupatori e come rimanesse invece tanto servile amica e questi ultimi da cacciare, senza intervento parlamentare, un ministro non dico ostile ma non ligio a Luigi Napoleone, e sostituirgli un uomo accetto a lui, indicato da lui. Ricorderà, attonita dell'ingratitudine regia, come — appena Garibaldi, stanco d'inganni e d'illusioni governative, deliberò di chieder solamente consiglio a Dio e al proprio core e consecrarsi, pur sempre in nome e per conto del re, all'Impresa liberatrice — la Monarchia, trepida davanti allo straniero, assumesse a un tratto energia rivoluzionaria, dichiarasse ribelle Garibaldi e traditori al paese quei che intendevano a costituirlo uno e libero, iniziasse risolutamente la guerra fratricida e appuntasse l'armi de' suoi, a benefizio d'Austria e

di Francia contro l'uomo che la fece quel ch'è, che le diede alleati gli uomini di parte repubblicana, e avvezzò il popolo d'Italia a confondere in un amore la Patria e Vittorio Emanuele.

Se si tolga la guerra lombarda resa inevitabile dall'assalto Austriaco e combattuta a fianco e sotto gli ordini dell'Imperatore di Francia, i fasti della Monarchia nello svolgersi della nostra risurrezione sono l'invasione delle Marche e dell'Umbria resa necessaria dai nostri disegni su Roma, la cessione di Nizza e Savoia e la ferita di Garibaldi.

No; la Monarchia non può fare l'Italia. E s'anche tra i nostri sagrifici e la nostra attività che la sospingesse da un lato e l'ambizione della grande Corona dall'altro, essa potesse mai conquistarne tutte quante le terre, noi avremmo la forma, non l'anima dell'Italia, sogno della nostra vita, mèta dell'opera nostra. La Patria grande di concetti e d'aspirazioni, santa d'amore e di pace, libera come Dio la vuole, iniziatrice per la terza volta in Europa tra i popoli, non è in sua possa. Senza prestigio di passato sulle moltitudini, entrata in Italia collo straniero e nudrita d'una tradizione che oscillò sempre tra l'una e l'altra Potenza straniera — senza coscienza di santità nella propria vita, senza religione di ricordi, dacché tradí nelle mani dello straniero il prode piccolo popolo che la fece potente e le sepolture de' suoi maggiori, senza fiducia nei propri fati, sui quali essa sente pesare la condanna dell'intelletto progressivo Europeo, senza amore del popolo ch'essa teme, quand'anche plaudente, tormentata di paure rinascenti a ogni moto di vita nel paese e sospinta dalla propria natura ad afforzarsi contr'esso dell'appoggio del dispotismo straniero —

la Monarchia ha in due anni ricreato tutti gli ostacoli all'Unità che il primo levarsi del nostro popolo avea cancellati in un súbito: forte dell'assenso di ventidue milioni di cittadini, essa s'è mantenuta codardamente aggiogata alla politica d'un uomo straniero che non vuole né può logicamente volerci forti d'Unità Nazionale: circondata di entusiasmo e d'amore da tutto un popolo rinascente, non ha saputo raggiungere altro concetto governativo che quello della repressione, ha generato antagonismi tremendi, se non si troncano in tempo, tra provincie, tra classi, tra esercito e popolo; ha inaugurato nell'Italia giovine e ribollente di vita nuova un sistema di corruzione tolto in prestito alle monarchie di nazioni cadenti. Oggi, solo due anni dopo l'albeggiare della vita d'Italia, la Monarchia governa come Luigi Filippo dopo diciassette anni di lotta, collo stato di assedio, colla violazione sistematica della libertà individuale, colla negazione del diritto di stampa e del dovere d'associazione, colle cariche di cavalleria, colle battaglie infami — sfrontatamente premiate — tra fratelli e fratelli; — e questo, per mantenere il paese in una condizione provvisoria di cose che pone il disonore sulla nostra fronte, impedisce l'assetto legislativo, inceppa i commerci e ogni sviluppo industriale, perpetua lo smembramento, lascia dominatrice l'influenza straniera, semina lo sconforto e la sfiducia negli animi, concede aperto il varco ai raggiri, ai tentativi d parte retrograda, schiude un adito a tutte le passioni, dissangue senza pro' le nostre finanze e ci condanna a tutti i pericoli, a tutti i danni d'una rivoluzione, senza darci un solo de' suoi vantaggi.

E l'insegnamento racchiuso in questa tristissima

pagina della nostra storia è confermato da tutta quanta la storia Europea dell'ultimo mezzo secolo. In Francia, nella Spagna, nel Belgio, nella Germania, in Grecia, su tutti i punti fuorché in Inghilterra — dove gli ordini politici, cresciuti, per condizioni speciali, colla vita tradizionale d'oltre a seicento anni, concedono al popolo libertà illimitata d'individui e onnipotenza all'opinione dei piú — la Monarchia costituzionale s'è dimostrata inconciliabile col progresso dei popoli e oscillante inevitabilmente tra il retrocedere e i moti violenti tra il dispotismo e le rivoluzioni periodiche.

Se a chi vive di calcolo personale o non pensa, giova ostinarsi in un accordo impossibile o illudersi a smentire tra noi la storia d'Europa — se uomini che per lunghi anni si dissero nostri e convinti trovano oggi utile di chiamare *anarchici* i loro antichi fratelli e vilipendere oggi come ribelle l'uomo al quale adulavano ieri e all'ombra della cui bandiera crebbero in fama — noi non siamo tali.

Noi che non adulammo né servimmo ad alcuno, ma soltanto concedemmo al voto dei piú che un esperimento, compíto per noi fino dal 1848, si ritentasse, noi che amiamo sovra ogni altra cosa l'avvenire della patria nostra e non riconosciamo padroni fuorché Dio e il popolo d'Italia, non possiamo rassegnarci piú oltre a vedere muti e senza protesta il paese correre all'anarchia e perdere i frutti dei lunghi sagrifici durati per conciliare due elementi radicalmente contrari. È tempo che, non guardando a calcoli di riuscita immediata, qualcuno dica all'Italia, senza reticenze oggimai colpevoli la verità tutta quanta. È tempo che qualcuno, col profondo convincimento di chi sente che la questione *morale* sta

innanzi a tutte, richiami le' anime giovani al culto dei principii senza i quali noi non possiamo sperare d'esser Nazione. E ci assumiamo noi quella parte, avvenga che può.

Il popolo Italiano è sviato da una menzogna.

Non si conquista la Patria senza un principio e senza il coraggio di desumerne logicamente le conseguenze. La Monarchia non è, tra noi, un principio; ma un mezzo termine, un calcolo — errato secondo noi — d'opportunità. Gli uomini non hanno fede in essa: la trovano ostacolo davanti a sé, e non osando affrontarlo deliberatamente, cercano, illudendo e illudendosi, convertirlo in punto d'appoggio alla mossa.

La Monarchia intanto sente che non può fidarsi di questo popolo che mente, per tattica, ad essa e a se stesso; ordina ogni concetto a escluderlo dall'azione e prepara a se stessa un appoggio contro le sue esigenze nell'alleanza col dispotismo straniero.

E il dispotismo straniero, che ha i propri interessi, le proprie paure, le proprie tendenze logiche, si giova di quella necessità della Monarchia a esigere, prezzo dell'aiuto, concessioni territoriali, sistema politico possibilmente simile al suo, alleanze co' suoi alleati, uomini suoi al governo d'Italia e indugi indefiniti a quel compimento dell'edificio Nazionale Italiano che dando unità e coscienza di forza al Paese, lo emanciperebbe da ogni protezione e rapirebbe a Luigi Napoleone la chiave della politica Italiana ch'è in Roma, la chiave del Mediterraneo ch'è in Civitavecchia.

In questo circolo noi moviamo dal 1859; e finché il paese non n'esce, il paese non avrà Roma né Venezia né Unità Nazionale né pace interna né libertà.

Poco importa il cadere d'un Ministro, il salire d'un altro. L'ostacolo alla Nazione è piú in alto: risale alla necessità d'una Istituzione che, non avendo ragione di vita nel paese sul quale governa, la cerca al di fuori: ha dominato e dominerà piú o meno ogni Gabinetto.

Gli uomini che, non sappiamo per quali ragioni, credono debito loro difendere una Istituzione condannata dalla logica, dalla storia, dalle tradiizoni del paese e dal sentimento d'eguaglianza civile che regna piú che altrove tra noi, non hanno se non una via per prolungarne l'esistenza: la costringano all'armamento Nazionale, a una politica che s'appoggi sull'Europa per emanciparsi dall'Imperialismo Francese, a una mossa ardita, decisiva su Roma, alla guerra per la Venezia, a un Patto Nazionale sostituito allo Statuto Piemontese del 1848. La Monarchia s'assuma l'impresa di Garibaldi. A quel patto essa può avere ancora vita d'un tempo in Italia.

Noi la crediamo incapace di quella iniziativa: però ci distacchiamo da essa.

Ci distacchiamo da essa, e l'ardita franchezza di che facciam prova, dovrebbe procacciar dagli onesti fede assoluta alla seguente dichiarazione: — *Non per lottare oggi deliberatamente contr'essa, non per imporre, s'anche potessimo, la forma d'istituzioni ch'è sola logica, non per sostituire la questione politica alla questione Nazionale* — ma per rivendicarci il diritto di dire, senza accusa di slealtà, ai fratelli nostri:

« Italiani A voi conviene perire miseramente tra l'anarchia generata da un Governo inetto e le insidie dei nemici della nostra Unità o affrettarvi rapidamente al compimento della vostra Rivoluzione Nazionale e, conquistando alla Patria Venezia e

Roma, impor fine a condizioni *provvisorie* perpetuate ad arte dai nostri nemici perché gli animi malcontenti si sviino dal sacro concetto dell'Unità. Or, dalla Monarchia che vi regge e serve alle ispirazioni del Bonaparte, voi non avrete Venezia né Roma. Ben avrete promesse senza fine, a patto che vi rimaniate muti, inerti e servi giacenti; ma non aveste voi, in questi ultimi due anni, promesse siffatte da tutti i Ministri che vi successero? E avvicinarono esse d'un sol passo lo scioglimento della questione? Quanto otteneste, da Villafranca in poi, lo otteneste sorgendo e per azione di popolo. Preparatevi adunque, in nome di Venezia e Roma, a sorgere e a non aver fede che in voi stessi, nei ventisei milioni che popolano le nostre contrade. Se al primo generoso grido di Garibaldi voi foste sorti unanimi e volenti davvero — se tiepidi e ardenti fra voi avessero, dimenticata per brevi giorni ogni gara, inteso che bisognava o impedire quel grido di levarsi o afforzarlo tanto da renderlo irresistibile — voi avreste a quest'ora Roma senza guerra, né la storia vostra conterebbe il ricordo vergognosissimo a che soli lunghi sagrifici cancelleranno, di Garibaldi, incarnazione vivente della nostra Unità, colpito sulla via di Roma da una palla italiana. A un popolo intero né Luigi Napoleone di fronte a una Europa che gli è ostile né altri, potrebbe resistere. Venezia e Roma son vostre. Chi le mantiene divelte dalla Madre comune è nemico, nemico tanto piú da abborrirsi quanto piú egli osa recitar con voi la parte d'amico. Chi s'oppone a che voi combattiate quel nemico e rivendichiate il vostro, è nemico egli pure, nemico tanto piú tristo e sleale quanto piú egli osa chiamarsi Italiano e rappresentante della vostra

Nazionalità. Voi prevarrate contro l'uno e contro l'altro colla fermezza del volere, colla concordia nel sagrificio coll'audacia dell'opere. Sprigionatevi dalla rete di menzogne che i vostri falsi profeti v'hanno stesa intorno. Voi non avete oggi che un solo Dovere: FARE L'ITALIA, fondare la Patria. Ed oggi al Dovere s'aggiunge l'onore. Voi avete troppo affermato, troppo gridato, e minacciando, il vostro *Diritto*, perché possiate ristar sulla via senza disonorarvi stolti o codardi davanti all'Europa. E badate che una macchia di disonore sulla fronte della patria nascente è tarlo che può logorare la fama e la potenza della Nazione per mezzo secolo. Poi, se avete un alito d'amore nell'anima, se non volete porvi indosso la colpa piú nera, quella dell'ingratitudine, pensate a Garibaldi prigione, prigione per voi. Oggi, dovete ripagarlo di quanto egli oprò e volle oprare: incarnare il di lui spirito in voi come egli incarnò in sé lo spirito dell'Italia.

« Fare l'Italia: contro qualunque s'opponga: è questa la mèta. Convincervi che voi dovete farla con forze vostre, di popolo: è questa la via.

« La Monarchia non vi darà Venezia: nol può senza voi: ed essa non vi vuole né armati né combattenti: non vole che si trasfonda in voi la coscienza di vittorie vostre davvero: non vuole in voi i diritti che ne sorgerebbero. La Monarchia non vi darà Roma: la legano all'invasore i patti di Plombières, la speranza di trovare in Luigi Napoleone una difesa contro le vostre giuste esigenze di libertà, e l'affetto a Torino, dove l'aristocrazia, le tradizioni monarchiche e il lungo concentramento delle corruzioni amministrative assicurano l'Istituzione. Ma voi avete contro l'Austria la guerra delle Nazioni alla quale il

vostro assalire sarà segnale: contro Luigi Napoleone l'amore delle Nazioni, ostili a lui tutte, che vi seconderanno il giorno in cui vi vedranno sorgere decisi e unanimi e l'opinione della Francia crescente a pro' vostro. Poi, l'eterno Diritto, le forze onnipotenti della Nazione che una prima vittoria susciterebbe, e Dio. E in Roma conquistata per atto di popolo, ricorderete che al popolo solo, non a chi vi attraversò la via, spettano i frutti della vittoria. Vi darete per mezzo d'eletti da tutti voi leggi vostre, definizione armonica e progressiva della vita ch'è in voi. Allora noi vi rammenteremo pacifici la grande parola dei vostri Padri, la parola ch'oggi, compíta ogni prova, torniamo a scrivere sulla nostra bandiera. Toccherà a voi la decisione suprema. E s'anche allora voi, vincitori e sciolti da ogni falsa equivoca condizione di cose, crederete doverla respingere, non ci troverete apostati ma né ribelli. Basteranno a noi la libera coscienza, la libera espressione delle credenze e la certezza dell' avvenire. »

Settembre 1862.

III.

DOCUMENTI

RIGUARDANTI LA COSTITUZIONE DELLA FALANGE SACRA.

DOCUMENTI RIGUARDANTI

LA COSTITUZIONE DELLA FALANGE SACRA.

I.

Amici,

L'ultimo mio scritto agli italiani accennava le ragioni del mutamento che io credo oggi opportuno nell'attitudine del Partito. Scrivo queste note per chi le approva. Chi non le approva, ma sente a un tempo l'obbligo di continuare l'opera di Garibaldi, l'obbligo di lavorare insistentemente all'emancipazione di Venezia e Roma, l'obbligo di non cedere libertà, diritto, avvenire d'Italia, segua nel lavoro sulla via di prima, segua a diffondere le Associazioni, evitando le riunioni numerose, segua a ordinare gli uomini dell'antico programma a raccogliere fondi — a preparare l'azione, e si concentri all'Associazione Emancipatrice che in un modo o nell'altro proseguirà, non ne dubito, il lavoro. Non intendendo io né altri imporre simboli di forma politica, ma soltanto rivendicarci un apostolato ch'io credo necessario, potremo sempre intenderci pel fine comune e cooperare a raggiungerlo.

Quei che accettano le *mie* vedute, intendano bene quindi che devono mantenersi in perfetto accordo coll'Associazione Emancipatrice, e afforzarne l'opera

di consiglio e di mezzi. Per noi repubblicani non si tratta ora di dirigere il moto o di dominarlo; meno ancora d'avversare gli uomini che combattono sotto altro programma per Venezia e Roma, o di separarci da essi. Si tratta di numerarci, d'ordinare una Legione speciale compatta e d'aiutare l'Apostolato del nostro principio.

Il resto spetterà alle circostanze e all'opinione modificata della maggioranza degli Italiani.

Il Partito d'Azione deve nel mio concetto considerarsi come una Associazione a due gradi, il primo contenente quanti lavorano per Venezia e Roma sotto il programma di Garibaldi; il secondo quanti appartengono alla fede repubblicana. Il lavoro è quindi uno soltanto; i repubblicani vi formeranno una Sezione speciale.

I repubblicani devono dunque ordinarsi tra sé sulle norme seguenti.

La Sezione speciale ch'essi formano prende nome di *Legione Sacra*.

In ogni Città deve formarsi una Commissione di tre individui, che s'incarichi di numerare, affratellare, organizzare i repubblicani. Questa Commissione non ha bisogno di costituirsi per Sezione: essa deve impiantarsi pér iniziativa propria: tre uomini di buona volontà s'assumano il lavoro, e ponendosi in contatto con me, avrà la ratifica necessaria.

La Commissione sceglierà tra i migliori repubblicani d'ogni località secondaria appartenente alla sua circoscrizione geografica, un individuo intelligente, costante e prudente, e lo costituirà organizzatore della località. Le località piú importanti potranno avere, invece d'un solo ordinatore, una sotto Commissione di tre.

Ogni ordinatore provvederà a che i repubblicani s'ordinino per gruppi di cinque o di dieci individui a seconda delle circostanze della località lasciata all'esame della Commissione.

I gruppi saranno quindi rappresentati da un capo-nucleo, che sarà intermediario tra gli affratellati componenti il nucleo e l'ordinatore della località, il capo-nucleo dal quale egli sarà stato affratellato.

Ogni affratellato prometterà sull'onore di non abbandonare l'organizzazione fino all'impianto dell'Unità repubblicana, e di promovere la causa sotto la direzione accettata, senza che ciò debba nuocere al compimento dei doveri che ogni Italiano ha, nell'intervallo, verso l'Impresa Emancipatrice di Venezia e Roma anche sotto la bandiera monarchica.

Ogni affratellato della *Legione Sacra* s'astringerà al versamento d'una quota mensile nelle mani del suo capo-nucleo. La quota mensile, che per gli operai potrà scendere fino a 50 centesimi, sarà determinata da lui stesso, ma il non versamento, anche per un solo mese, sarà ritenuto come abbandono, e il nome del socio trascurante sarà cancellato. L'ammontare dei versamenti si concentrerà nelle mani della Commissione che lo terrà a disposizione della Direzione Centrale.

La Commissione farà rapporto mensile alla Direzione Centrale intorno al numero degli affratellati, all'ammontare delle contribuzioni e a quanto riguarda i progressi della Legione.

Gli affratellati, gli Ordinatori, le Commissioni daranno le loro cure ai seguenti oggetti:

1°. Possibile armamento d'ogni affratellato atto all'azione;

2°. Diffusione delle stampe repubblicane; ricerca d'abbonamenti, etc., etc.;

3°. Apostolato repubblicano tra i popolani della città e campagne circonvicine;

4°. Propaganda attiva nell'esercito;

5°. Impianto relazioni con impiegati subalterni di polizia, addetti alle carceri, contrabbandieri, etc.

Altri doveri sorgeranno dalle circostanze, e saranno additati via via dalla Direzione.

Le donne appartenenti alla fede repubblicana faranno applicazione tra loro delle stesse norme d'ordinamento. La loro Commissione si terrà in contatto regolare con un Delegato della Commissione degli uomini. Potrà avere contatto colla Direzione Centrale.

Settembre.

GIUS. MAZZINI.

CIRCOLARE Segreta.

Fratelli!

Proponendovi alcune norme d'Associazione Repubblicana che il viaggiatore vi trasmetterà se accettate, io non devo aggiungere che poche cose.

Ritengo ormai provato dai fatti:

Che la sommessione della Monarchia a Luigi Napoleone rende e renderà impossibile il compimento dei voti nazionali

Che la Monarchia non vuole e non può emanciparsi da quella sommessione:

Che nessun ministro monarchico darà al paese ciò ch'è necessario alla sua vita di Nazione: — Venezia e Roma senza transazioni e con forze esclusivamente Italiane — un Patto Nazionale — un' Assemblea eletta dal libero voto di tutti i cittadini — un armamento del paese sulle norme Svizzere e Americane — libertà di coscienza — Educazione Nazionale,

E ritengo provato:

Che senza una organizzazione pratica, positiva, compatta, fedelmente mantenuta, noi non riusciremo mai che ad agitazioni sterili, inefficaci a raggiungere lo scopo.

In nome della Patria comune, dell'orgoglio Italiano, dei pericoli supremi che stanno nell'indugio, cerchiamo il rimedio.

Le nostre forze sono slegate. Organizziamoci.

E siccome ogni organizzazione deve rappresentare una credenza, organizziamoci a seconda di quella che abbiamo in core.

Questa organizzazione ch'io chiedo a quei che la dividono con me, non deve nuocere al lavoro comune.

L' Associazione Emancipatrice o qualunque altra si stabilisse senza bandiera di forma, in nome soltanto di Venezia e Roma, dell' Unità e della Libertà, sarà nostra amica e alleata all'intento Nazionale, mentre la nostra Associazione speciale affretterà l'avvenire.

La nostra Associazione dovendo rimanere segreta, non può impiantare dualismi pericolosi.

Il paese consiste in oggi di tre elementi:

Il partito moderato*: i repubblicani: gli uomini che non vogliono o non osano dirsi tali, ma lavorano a conquistare coll'iniziativa popolare l'Unità della Patria. Noi dobbiamo essere nemici ai primi: alleati agli ultimi per lo scopo che abbiamo comune: organizzarci fra noi per fare apostolato del nostro principio ed essere pronti a rappresentarlo nelle circostanze future.*

Se intendete e approvate il mio concetto, accettate le istruzioni ch'io vi mando.

Settembre 1862.

Vostro Fratello

Giuseppe Mazzini

II.

Circolare

FRATELLI,

Proponendovi alcune norme d'Associazione repubblicana che il viaggiatore vi trasmetterà se accettate, io no devo aggiungere che poche cose.

Ritengo ormai provato dai fatti:

Che la sommessione della Monarchia a Luigi Napoleone rende e renderà impossibile il compimento dei voti nazionali:

Che la Monarchia non vuole e non può emanciparsi da quella sommessione:

Che nessun Ministero Monarchico darà al paese ciò ch'è necessario alla sua vita di Nazione: — Venezia e Roma senza transazioni e con forze esclusivamente Italiane — un Patto Nazionale — un'Assemblea eletta dal libero voto di tutti i cittadini — un armamento del paese sulle norme Svizzere e Americane — libertà di coscienza — Educazione Nazionale.

E ritengo provato:

Che senza una organizzazione pratica, positiva, compatta, fedelmente mantenuta, noi non riusciremo mai che ad agitazioni sterili, inefficaci a raggiungere lo scopo.

In nome della Patria comune, dell'orgoglio Italiano, dei pericoli supremi che stanno nell'indugio, cerchiamo il rimedio.

Le nostre forze sono slegate. Organizziamoci.

E siccome ogni organizzaione deve rappresentare una credenza, organizziamoci a seconda di quella che abbiamo in core.

Questa organizzazione ch'io chiedo a quei che la dividono con me, non deve nuocere al lavoro comune.

L'Associazione Emancipatrice o qualunque altra si stabilisse senza bandiera di forma, in nome soltanto di Venezia e Roma, dell' Unità e della Libertà, sarà nostra amica e alleata all'intento Nazionale, mentre la nostra Associazione speciale affretterà l' avvenire.

La nostra Associazione, dovendo rimanere segreta, non può impiantare dualismi pericolosi.

Il paese consiste in oggi di tre elementi: il partito *moderato*: i repubblicani: gli uomini che non vogliono o non osano dirsi tali, ma lavorano a conquistare coll'iniziativa popolare l'Unità della Patria. Non dobbiamo essere nemici ai primi: alleati ai secondi per lo scopo che abbiamo comune: organizzati fra noi per fare apostolato del nostro principio ed esser pronti a rappresentarlo nelle circostanze future.

Se intendete e approvate il mio concetto, accettate le Istruzioni ch' io vi mando.

Vostro fratello.

Settembre.

III.

Per la Commissione Centrale Regionale.

L'Associazione ch'oggi per consenso degli uomini che rappresentano la Democrazia Italiana ha nome di . . . . .

È segreta.

Essa consta di due gradi.

Il primo grado accoglie quanti credendo doversi or tacere della forma politica, ma credendo pure la Rivoluzione Nazionale non potersi compire senza intervento del popolo d'Italia e non avendo fiducia nel Governo perché si conquistino Venezia e Roma senza intervento straniero, senza transazioni anti-nazionali e senza violazioni pericolose di libertà, s'assumono di promuovere ordinatamente l'iniziativa del paese all'intento e d'invigilare e proteggerla dai pericoli or ora accennati.

La formola di questo grado è *Unità: Libertà: Associazione*. Lo scopo immediato è rappresentato dalla parola d'ordine: *Venezia e Roma*.

Restituita dal Governo l'inviolabilità del diritto d'Associazione, questo primo grado potrà ordinarsi pubblicamente.

Il secondo grado accoglie quanti, convinti che la Monarchia non vuole né può raggiungere quel

fine e tradurre in realtà quella formola Nazionale, credono debito loro avviare il paese all'adozione della forma repubblicana, con un apostolato incessante e ordinato.

La Direzione dell'Associazione è unica.

I Comitati Centrali e Regionali dell'Associazione devono comporsi d'uomini appartenenti per convinzione al secondo grado. Essi scelgono gli Ordinatori a norma degli elementi ch'essi sono chiamati a dirigere.

L'organizzazione procede cosí:

Una Commissione Direttrice Centrale, composta di cinque individui.

Una Commissione Centrale per ogni grande Provincia o Regione d'Italia.

Una Commissione Esecutiva per ogni città di primo ordine appartenente a una Provincia o Regione.

Un Ordinatore per ogni località di secondo e terzo ordine.

Un numero indeterminato di Capi-nuclei nelle diverse località.

Gli affratellati.

La Commissione Direttrice Centrale elegge o conferma le Commissioni Centrali.

Le Commissioni Centrali eleggono o confermano le Commissione Esecutive della regione ad esse assegnata.

Le Commissioni Esecutive scelgono gli Ordinatori delle località ad esse assegnate.

Gli Ordinatori scelgono i Capi-nuclei della loro località.

I Capi-nuclei scelgono gli affratellati.

È lasciata ad ogni Commissione Esecutiva la cura di vedere se la natura degli elementi nelle località

dipendenti da esse esiga due Ordinatori rappresentanti i due gradi dell'Associazione, o se uno solo possa rappresentarli.

Le relazioni procedono in ordine diverso, cioè dagli affratellati al loro Capo-nucleo, dai Capi-nuclei agli Ordinatori, dagli Ordinatori alle Commissioni Esecutive, dalle Commissioni Esecutive alle Commissioni Centrali Regionali, dalle Commissioni Regionali alla Commissione Direttrice Centrale.

La Commissione Direttrice Centrale convocherà, ogni qualvolta si tratti di decisioni importanti, disegni d'azione, modificazioni di programma, mutamenti nell'avviamento generale dell'Associazione, e simili, un Delegato o più d'ogni Commissione Centrale Regionale. Quei Delegati formeranno un Consiglio con voto.

Le Commissioni Centrali Regionali faranno lo stesso colle Commissioni Esecutive qualunque volta si tratti d'affari vitali per la loro Circoscrizione.

Le Commissioni Esecutive potranno far lo stesso cogli Ordinatori, qualunque volta lo credano indispensabile.

I nuclei saranno di cinque o dieci affratellati a seconda della natura degli elementi o della condizione politica delle cose, giudicate dalle Commissioni Esecutive.

Ogni affratellato prometterà sull'onore di non abbandonare l'Organizzazione fino al trionfo compiuto dell'intento definito dal grado al quale appartiene, e di promoverne il trionfo sotto la direzione accettata.

Ogni affratellato s'astringerà, nell'atto dell'affratellamento, al versamento d'una contribuzione mensile, non minore d'un Franco per gli uomini di classe media, non minore di 25 centesimi pei popolani. Il non versamento sarà ritenuto come abbandono dell'Associazione.

I Capi-nuclei verseranno l'ammontare delle quote nelle mani degli Ordinatori: gli Ordinatori lo verseranno alle Commissioni Esecutive: queste alle Commissione Centrali Regionali che ne daranno conto alla Commissione Direttrice Centrale. Essa potrà richiamare a sé il quarto dell'ammontare per bisogni *generali* dell'Associazione.

I diversi gradi della gerarchia daranno rendiconto mensile intorno ai progressi, alle forze, allo spirito dell'Associazione alle autorità del grado immediatamente superiore. Le relazioni dei Capi-nuclei agli Ordinatori avranno luogo di quindici in quindici giorni.

Tutti i membri dell'Associazione consacreranno cure assidue ai seguenti oggetti:

Armamento possibile d'ogni affratellato:

Diffusione dell'Associazione;

Diffusione delle Stampe dell'Associazione, ricerca d'abbonamenti a' suoi Giornali, etc.

Apostolato dei principii dell'Associazione tra i popolani delle città e campagne circonvicine:

Propaganda attiva nell'esercito:

Formazione d'un Fondo per l'Azione con offerte, vendita d'oggetti, lotterie, etc.:

Impianto di relazioni con impiegati subalterni di polizia, addetti alle carceri, contrabbandieri, etc.

Le donne appartenenti all'Associazione s'ordineranno tra di loro sulle stesse norme.

Le parole d'ordine e i segnali di riconoscimento introducono generalmente la polizia nelle Associazioni e son da evitarsi. Nondimeno, è materia che spetta ad ogni Commissione Centrale Regionale per la propria Circoscrizione. Una parola d'ordine data dalla Commissione Direttrice Suprema farà riconoscere gl'inviati tra essa e le Commissioni Centrali Regionali.

Non carte scritte. Liste di nomi e di Capi-nuclei in cifra. Nomi di guerra da adottarsi nella corrispondenza.

IV.

F[ALANGE] S[ACRA].

DIREZIONE CENTRALE.

Circolare.

Il concetto che ispirava la fondazione della Falange Sacra fu accolto dai nostri fratelli di fede. Le Sezioni dell'Associazione esistono numerose abbastanza per esser pegno di successo nell'avvenire.

Ma l'ordinamento procede ineguale: gli obblighi che gli affratellati s'impongo non sono regalarmente e uniformemente adempiti: gli elementi dei quali si compone sui diversi punti l'Associazione rimangono ignoti e riesce quindi impossibile il calcolo delle forze.

A unificare, fin dove è necessario, l'andamento generale, fu istituita dal fondatore dell'Associazione la Direzione Centrale.

E questa Direzione Centrale crede opportuno di ricordare a' suoi fratelli di fede le norme generali, e da serbarsi inviolabili, dell'Associazione.

La Falange Sacra è associazione repubblicana. Suo intento è: 1° raccogliere ordinati nelle sue file quanti credono che l'Italia, a compire la propria missione interna ed esterna, debba costituirsi repubblicanamente — 2° costituire un apostolato tendente a diffondere la fede repubblicana dove finora non è.

Una grande larghezza nelle forme e nell'ordinamento interno delle Sezioni è lasciata ai Comitati delle varie zone provinciali che terranno conto delle tendenza e delle abitudini locali. Ma le basi d'ordinamento seguenti devono essere universalmente adottate.

L'ordinamento deve farsi per piccoli nuclei.

L'ordinamento eviterà una gerarchia troppo numerosa. In ogni zona Provinciale il Capo-luogo avrà una Direzione Provinciale — le località numericamente importanti avranno una Commissione — le minori, possibilmente, un solo Ordinatore in capo.

La Falange Sacra tende ad essere, come dovrebbe essere la Nazione. Associazione armata. Provvedere a questo armamento deve essere una delle prime cure delle autorità direttive e degli affratellati.

Nessuna Associazione può esistere senza Cassa: Cassa nella quale devono essere, inegualmente a seconda dei mezzi, tutti gli affratellati. Ogni uomo che dia il nome alla Falange Sacra deve astringersi a una contribuzione mensile: se per taluni, operai poveri, non potesse essere che d'un centesimo, sia; ma l'affratellato deve avvezzarsi all'idea ch'ei deve sangue e mezzi alla patria.

Dei mezzi raccolti da ogni Sezione un terzo deve essere versato alla Direzione Centrale: un terzo alla Direzione Provinciale: un terzo essere consacrato dalla Commissione o dall'Ordinatore di ciscuna località ai bisogni d'apostolato e di lavoro locale.

Ad ogni tre mesi, le Sezioni Provinciali devono, raccogliendone gli elementi dalle Commissioni e dagli Ordinatori locali, trasmettere alla Direzione Centrale una relazione sommaria della forza numerica della Falange Sacra nella loro zona, della sua

distribuzione nelle località piú importanti, degli elementi diversi che la compongono, delle condizioni d'armamento, etc. La Direzione Centrale trasmetterà i risultati delle diverse relazioni Provinciali al fondatore.

La classe agricola e l'esercito devono essere scopo incessante dell'Apostolato.

Le Sezioni devono concentrare gli aiuti di sottoscrittori e scritti in tre Giornali ch'è necessario render potenti. Questi tre Giornali sono l'*Unità Italiana* di Milano, il *Popolo d'Italia* di Napoli, il *Dovere* di Genova.

Le Sezioni non devono dimenticar mai che la *divisione del lavoro* è il segreto della potenza del lavoro. Ogni Sezione affiderà al alcune Commissioni speciali, sotto la direzione dell'Autorità Provinciale, i lavori concernenti l'apostolato, l'ordinamento, le finanze, la classe agricola, l'esercito.

Inesorabili sui principii, gli uomini della Falange Sacra saranno tolleranti verso gli individui di buona fede ma d'altre idee: essi non dimenticheranno che principale intento loro dev'essere non di *combatterli*, ma di *convertirli*.

Convinta che senza Unità Nazionale non v'è progresso Italiano possibile e che per avere *diritti* bisogna *meritarli* compiendo *doveri*, la Falange Sacra promoverà continuamente l'agitazione a pro' di Venezia e di Roma e i preparativi d'emancipazione per esse. La Falange Sacra aiuterà ogni impresa tendente a conquistar Venezia e Roma all'Italia anche prima d'avere raggiunto lo scopo dell'Associazione. Soltanto, essa non si svierà da quello scopo e continuerà il lavoro d'apostolato repubblicano fino al trionfo.

Lavoro serio e costante; ma, se tale, certo di riescire.

La *Direzione Centrale* promette di fare, in questo lavoro, la propria parte. Faccia ognuno la sua.

V.

I figli del popolo.

Centro d'Azione: in Napoli: segreto: contatto con me.

Centri di Regione: tre individui: in contatto con esso.

Centri di Comune — tre, o uno, a seconda dell'importanza: in contatto col loro *Centro di Regione.*

Ordinatori,

Iniziatori,

Iniziati.

Giuramento:

In nome di Dio e del Popolo:

Io, N. N. cittadino d'Italia:

Credente:

Nel Dovere che ogni uomo ha di conquistare e promovere la Libertà e l'Associazione de' suoi fratelli di Patria pel bene morale e materiale dell'Umanità:

Nel Diritto che ogni uomo ha di distruggere quanti ostacoli s'oppongono all'adempimento di questa missione:

Nell'Unità repubblicana, come sola forma di Governo che posso assicurare ad ogni cittadino il

compimento di quel Dovere e l'esercizio di quel Diritto:

Per la memoria delle nostre glorie repubblicane — per le speranze dell'avvenire — pel sangue versato dai Martiri della mia fede —

Do il mio nome ai Figli del Popolo; e giuro

Di diffondere con ogni mio mezzo la fede dell'Unità repubblicana in Italia e l'Associazione alla quale da questo momento appartengo:

Di contribuire coll' azione al trionfo di quella fede, quando le circostanze e l' opinione dei piú lo avranno reso possibile:

E intanto:

Di lavorare col consiglio, col braccio, con sagrificio,

Per la rapida emancipaizone di Venezia e di Roma:

Per l'emancipazione d' Italia da ogni diretta o indiretta dominazione straniera:

Per la proclamazione d'un Patto Italiano da Roma dichiarata Capitale d' Italia:

Per l'educazione e per l'organizzazione delle forze popolari Italiane:

Pel miglioramento delle condizioni materiali del popolo:

E giuro di seguire fedelmente le istruzioni dei miei Capi verso lo scopo, e di serbare inviolato il segreto di queste istruzioni e delle operazioni dei *Figli del Popolo.*

Questo giuramento è per tutti i membri dell'Associazione; salvo ad abbreviarlo e stenderlo in termini piú popolari quandi si tratti d'affratellare uomini illetterati.

Le forme dell'affratellamento devono essere determinate, a seconda delle tendenze e delle capacità locali, da ciascun Centro di Regione.

L'Iniziatore svilupperà in un discorso le basi del giuramento, prima di farlo prestare.

In ogni località d' importanza, dove esisteranno piú Iniziatori, esisterà un Ordinatore, intermedio tra il Centro di Comune e gli Iniziatori.

Le istruzioni del Centro di Comune saranno trasmesse all'Ordinatore.

Colle istruzioni del Centro, l' Ordinatore sceglierà fra i Patrioti affratellati tre Iniziatori.

Ciascuno dei tre sarà indipendente nel suo lavoro dagli altri e ignoto ad essi, quando l'Ordinatore non disponga altrimenti.

Ciascuno dei tre avrà una zona della città affidata alle sue cure.

L'Iniziatore affratellerà quattro individui.

Fra i quattro individui sceglierà uno capace d'essere Iniziatore egli pure; e gli darà poteri per costituire un altro gruppo di quattro iniziati; e via cosí all'infinito.

Ogni Iniziatore dovrà [dar] conto del proprio gruppo all'Iniziatore che gli conferí poteri per la formazione del gruppo.

Cosí la conoscenza del lavoro salirà d' uno in altro Iniziatore all'Ordinatore e dall'Ordinatore al Centro di Comune.

Ogni affratellato, qualunque sia il grado ch'egli occupa,verserà una contribuzione mensile nella Cassa dell'Associazione. L'ammontare di questa contribuzione, che sarà menomo pei popolani, sarà fissato

dal Centro di Comune in accordo col Centro di Regione.

Ogni affratellato dovrà essere armato: a proprie spese, potendo: a spese della Cassa Sociale, in caso diverso.

Il Centro di Comune deciderà se ciascuno affratellato deve ritenere la propria arme o se dev'esservi deposito.

Gli Iniziatori trasmetteranno al Centro del Comune la statistica dei loro gruppi, per cifra numerica, quadro di contribuzioni, etc.

Queste Statistiche verranno trasmesse da esso coi nomi dei tre primi Iniziatori da ciascun Centro di Comune al Centro di Regione o all'Ordinatore Supremo ch'esso avrà scelto.

Ciascun Centro di Regione trasmetterà al *Centro d'Azione* o all'Ordinatore Supremo scelto da esso, esso, il numero e i nomi dei Centri di Comune e degli Ordinatori: la cifra dei gruppi e delle contribuzioni mensili, etc.

L'ammontare delle contribuzioni mensili sarà ripartito come segue: per ogni Comune, due terzi rimarranno al Centro di Comune, un terzo sarà versato mensilmente nella Cassa del Centro di Regione. Lo stesso riparto avrà luogo dalle Casse Regionarie alla Cassa del Centro d'Azione.

Di tempo in tempo, un Invigilatore del Centro di Regione ai Centri di Comune, e del Centro d'Azione ai Centri di Regione potrà essere spedito per verificare le condizioni dell'Associazione, dell'armamento, della Cassa, etc.

I Centri di Regione non avranno contatto l'uno

coll'altro, se non per disposizione del Centro d'Azione.

Le Istruzioni, gli ordini, non si daranno dai diversi Centri se non verbalmente, salvo i casi di necessità. Per quei casi, la corrispondenza avrà luogo in cifra. La cifra sarà diversa dai Centri di Regione al Centro d'Azione, dai Centri di Regione ai Centri di Comune, dai Centri di Comune ai loro Ordinatori e Iniziatori.

Un modo di riconoscimento sarà tra gli inviati del Centro d'Azione e i Centri di Regione. Ogni Centro di Regione ne avrà uno pei suoi inviati ai Centri di Comune.

IV.

LETTERA AD UN AMICO

DOPO ASPROMONTE.

LETTERA AD UN AMICO DOPO ASPROMONTE.

. . . . . .

Dovreste smentire, mi dite. Smentire come e per chi? Come smentire con efficacia uomini, che mentono deliberatamente e per calcolo? E a che giova cogli altri, i quali dimenticano dall'oggi al domani, e han fermo di credere o far vista di credere nelle affermazioni di chi regge, per sottrarsi all'obbligo di protestare con fatti virili contro gli artefici delle menzogne? Io disprezzo altamente i primi: compiango altamente i secondi. E Garibaldi m'appare, dalla sua prigione, rivestito di tanta luce di maestà Italiana e tanto al di sopra di quella melma dalla quale salgono le accuse, che congiungere il di lui nome a quello dei persecutori, mi sembra profanazione.

Voi sapete — e la consorteria politica accusatrice sa pure — ch'io, per molte giuste o mal fondate ragioni, dissentii fino all'ultimo da ogni disegno *immediato* su Roma, e pensai che l'energia del Partito dovesse concentrarsi tutta sull'impresa Veneta. E fra quelle ragioni una mirava al Governo, l'altra, pur troppo, al paese: servo il primo illimitatamente dello straniero e tenuto da me capace d'ogni opera in-

degna a serbarne l'alleanza e la protezione contro noi tutti: incapace finora l'altro di aggredire il problema, come si dovrebbe e si potrebbe, a riuscire. Soltanto, quando vidi l'impresa iniziata e il grido *a Roma!* farsi grido di popolo e le migliaia giurare al cospetto d'Europa *Roma o Morte* nelle chiese e su per le vie, intesi ciò che ogni italiano avrebbe dovuto intendere, non esser piú tempo di discutere, ma di seguir chi faceva, e cercare che il tentativo generoso diventasse impresa di tutto un popolo. Proffersi allora l'opera mia. E se tutti lo avessero fatto — se i governativi avessero avuto genio e core per sentire ch'era suonata un'ora solenne ai fati d'Italia — se gli uomini delle terre meridionali avessero, levandosi, compíto il debito loro, invece di limitarne l'azione al piccolo eroico campo di Garibaldi — se i *Moderati*, gli illusi, i creduli, i tiepidi avessero capito che si poteva, purché il grido *a Roma* si fosse convèrtito in suono minaccioso di valanga che scende, avere Roma senza guerra — forse il problema era sciolto, e noi non avremmo oggi il duro cómpito di cancellare, attraverso lotte civili, una sciagura e una vergogna della Nazione.

E profferendo l'opera mia, io non fiatai — Garibaldi e quanti ebbero parole da me lo sanno — né pensai, com'oggi insinuano, di Repubblica, prima, perch'io amo la patria mia, e creare, di fronte al programma di Garibaldi in azione, un secondo campo, sarebbe stato un tradir l'impresa — poi, perch' io non son cieco e vedeva gli Italiani irreparabilmente travolti dalle conseguenze d'un primo errore a concedere, come sempre, alla Monarchia perché non osteggiasse, i frutti dell'opera altrui — e finalmente perch'io sono leale, quanto *essi* sono sleali, e mi ri-

teneva vincolato al silenzio dalle mie promesse anteriori. Ben io gemeva tacitamente nell'anima, pensando che la consecrazione di Roma, centro storico del mondo e santuario della missione italiana, avrebbe galvanizzato il cadavere, e dato, forse per molti anni ancora all' Europa, l' esoso spettacolo d' una grande Nazione rappresentata da una Monarchia vassalla al dispotismo straniero, e caduta sí in fondo, da vendere ad esso la propria culla. Ma allora, io non m'era ancora liberato lealmente e apertamente dalle mie promesse; e gli accusatori che hanno, in questi ultimi giorni, sequestrato in case d'amici non so quante lettere mie, non possono citare una sola sillaba che accenni a disegni repubblicani, e preceda ai fatti d'Aspromonte.

A me la natura altera per me per altrui e riverente alla santità dell'idea, non consente di cercar macchine cieche negli uomini o di mascherare nelle azioni aperte disegni celati. Ho detto sempre — anche quando il dirlo fruttava pericoli o biasimo — il fine ch'io aveva in mira. Credo inoltre che le cosa siano la coscienza delle cose, e non mi parrebbe d'aver impiantato Repubblica, se non l'avessi tra uomini legati fraternamente con me nella fede repubblicana e consapevoli del come promuoverne la vittoria. Ma se anche io non fossi tale, l'Italia intera sa che Garibaldi non può essere *macchina* d' alcuno mai, che i suoi disegni son suoi, ch'egli è nato a guidare e non ad esser guidato, e che s'egli sagrificò talora, per generosa illusione, il compimento delle proprie aspirazioni, ei non n'accettò mai una che non gli venisse dalla sua coscienza e da un intenso amore all' Italia. Sospettare che Garibaldi potesse essere, nell'ardita mossa su Roma, aggirato, maneg-

giato da me e vittima inconscia di artificii miei, è sogno di stolto. Dirlo, sapendo il contrario, è opra di tristo. Diffondere sistematicamente l'accusa quando s'è tentato davvero, e per piú anni, e accarezzandolo per deluderlo, di ridurlo alla parte di macchina della Monarchia — diffonderla cogli stessi giornali che ripetevano sistematicamente piú mesi addietro, quando giovava indebolir dividendo, essere impossibile un accordo qualunque tra Garibaldi e me — diffonderla dopo d'avere sorriso al di lui concetto e lasciato che procedesse innanzi sulla via dei fatti per avere materiali d'una nota su Roma, poi gittato al concetto l'anatema di ribellione e tentato di spegnere Garibaldi — diffonderla mentre Garibaldi è prigioniero e ferito, e vietaando a noi la parola coi sequestri e collo *stato d'assedio* — è tal cosa che non ha nome. Il Partito che si giova di tattiche siffatte, scade a fazione, anzi a *camorra* politica. E la storia lo battezzerà di quella indelebile sconcia parola.

Le linee provocatrici di tentativi contro la vita dell'usurpatore di Roma, coniate da non so quale gazzetta austriaca e ricopiate da quasi tutte le gazzette *moderate* d' Italia, non son mie. Non esiste scritto mio, appartenente a questi ultimi tempo, dalla mia *Dichiarazione* repubblicana in fuori.

E inventate di pianta sono le notizie contenute in parecchie corrispondenze di gazzette *moderate*, intorno all' essersi raccolto in Londra danaro, col titolo pubblico di sottoscrizione pel viaggio del chirurgo Partridge, e coll'intento segreto di darlo a me.. Non n'ebbi né chiesi un obolo, e gli uomini che maneggiarono anche il danaro anteriormente raccolto, e ch'io mi pregio d'avere amici, non ebbero istru-

zioni, per quanto riguardava il danaro, fuorché da Garibaldi, preside del Comitato. Io non so cosa diranno di recriminazioni siffatte gli stranieri, ai quali riesce malagevole il separare l'Italia dalla setta che la disonora. So che a me sale il rossore su per le guance, pensando che all'altre colpe noi aggiungiamo anche quella dell'ingratitudine, e che quanti serbano in Italia reliquia d'onesto pudore, dovrebbero gridare agli accusatori: *Tacete: perseguitate noi, ma non infamate davanti agli stranieri il paese; e se non avete core per sottrarre i vostri prigionieri al bisogno, abbiate almeno prudenza, e non calunniate i generosi, che fanno ciò che dovreste.*

Non è sillaba intorno a me, nelle gazzette *moderate*, che non sia calcolata menzogna. Come l'Austria soggiogò i popoli dividendoli, essi hanno tentato e tentano ogni arte a seminar diffidenze tra Garibaldi e me, tra gli uomini che seguono lui sul campo, e quei che preparano quel campo coll'apostolato. Non riusciranno. Gli uni e gli altri sono e dureranno fratelli in quell'amore alla Patria Italiana, ch'essi, servi di dinastie e della loro mercede, non hanno; e tra Garibaldi e me sta, comune ad ambi, tal cosa ch'essi non possono vincere, il ricordo dei nostri anni giovanili, quando insieme giurammo all'Italia, e il presentimento dell'avvenire. Ma lo smentire via via, non giova. Son nati a mentire come a servire; mentiranno e serviranno fino all'ultimo della lor vita . . . . . .

V.

PROGRAMMA DI *FEDE E AVVENIRE.*

PROGRAMMA DI *FEDE E AVVENIRE.*

Questa pubblicazione è per voi. Quei che la imprendono hanno pensato che la stampa giornaliera in Italia costa troppo per voi, e ch'essa, costretta dal suo programma a registrare e discutere i menomi incidenti politici della giornata, non può occuparsi, come occorrerebbe, di voi e del vostro avvenire.

E fondano questa pubblicazione, consacrata esclusivamente all'espressione dei vostri bisogni, del vostro progresso, allo sviluppo di quel pensiero d'associazione, che solo potrà migliorare stabilmente le vostre condizioni, sperando nel vostro aiuto per potere ingrandirla via via, e farla piú frequente e piú sempre giovevole alla causa vostra che è la causa della Nazione.

Fondandola hanno pensato anche un'altra cosa — ed è che pur troppa la stampa politica dei nostri giorni non corrisponde, da poche eccezioni infuori, a quella missione di moralità, di verità assoluta, di educazione, ch'è una necessità per le Nazioni che sorgono a vita, e per le classi che devono emanciparsi dall'ineguaglianza e dalla miseria. Per queste, come per l'infanzia, l'educazione, buona per tutte le età, è una cosa sacra; l'insegnamento della verità

e della virtú, che è pronta a sagrificarsi per essa, è tutto il segreto dell'avvenire.

Vi è una *politica* occupata perpetuamente di piccole cose che durano un'ora, d'individui che passano, di passioni che soddisfano il capriccio di un giorno, e la cui grande questione è *quali uomini avranno il potere*. Mancante di un grande scopo e non avendo quindi bisogno di grandi principii, sagrifica la Giustizia, la Verità al una vittoria momentanea dei proprii desiderii. Non curando l'avvenire, cerca valersi degli uomini come li trova senza cercare di migliorarli — ha sostituito alla Fede l'*opportunità*, alla verità la *tattica*, al predicare e fare il bene, ciò che chiama *spirito poetico, saper fare*.

È questa politica dei nove decimi della stampa periodica d'oggi.

Perciò non è da stupirsi se parecchi tra voi, avvezzi a non vedere politica fuori di quella, hanno imprudentemente detto: *Non ci occupiamo, noi operài, di politica, non può venirne alcun bene.*

Ma vi è una politica — ed è la vera — radicalmente contraria a questa; la politica dei principii, della Fede, dell'Avvenire.

Per essa il progressivo migliramento morale e intelettuale è legge della vita, dei nostri doveri.

E siccome non è possibile sviluppo di facoltà morali e intelettuali, cioè Educazione, senza tempo e mezzi, e non ha tempo e mezzi chi è tormentato dalla miseria, il miglioramento delle condizioni materiali dell'Operaio è indispensabile all'opera educatrice.

Ma né il miglioramento materiale, né il progresso morale e intellettuali può raggiungersi da un solo individuo. L'individuo è nullo per sé. La Provvidenza

che volle farne una creatura *sociale*, ha decretato che a ogni passo, a ogni tentativo di meglio, l'individuo avesse necessità dall'aiuto altrui.

L'*associazione* è dunque parte della nostra legge di vita, e unico mezzo per raggiungere quel doppio intento.

Ma l'associazione non può aver luogo che tra *liberi* ed *eguali*. Senza la prima condizione è forzata ed opprime — senza la seconda è monopolio ed opprime.

Noi dobbiamo essere *liberi, eguali, associati*. Responsabili della nostra scelta fra il bene e il male, non padroni, né schiavi, dobbiamo unire in opera fraterna le nostre facoltà per promuovere il primo, e combattere il secondo.

Il bene è il miglioramento comune, il sagrificio, quando è necessario, di noi stessi agli altri.

Il male è l'egoismo, il sagrificio degli altri a noi stessi.

Noi abbiamo in nostro aiuto a pro' del bene, l'alleanza fraterna, se sappiamo meritarla e fondarla di milioni d'uomini dotati delle stesse tendenze generali, esprimenti le loro idee nella stessa lingua, colle stesse tradizioni, colle stesse memorie storiche, colle stesse condizioni territoriali; noi abbiamo una Patria bella e ricca oltre ogni altra, definita dalle piú determinate frontiere che siano in Europa, l'Alpi ed il Mare.

Fare una, grande, virtuosa la Patria è per noi tutti il primo passo, l'essenziale, per quindi lavorare con probalità di successo al bene, al progresso nostro e di tutti. Al bene di tutti, è dovere di tutti contribuire.

Quindi il dovere dell'educazione, del lavoro, del voto, dell'armi cittadine è dovere di tutti.

Per noi il Governo è l'amministrazione del paese, la condotta delle sue forze a raggiungere quell'intento comune.

Quest'è politica vera, fondata sopra una fede, derivante dai nostri doveri d'uomini e di cittadini. Chi può tra voi rinnegarla o astenersi dal promoverla, senza rinnegare la propria dignità d'uomo, il proprio dovere d'Italiano?

Quando Gesù di fronte agli Imperatori e ai filosofi pagani, che dicevano: *esistono due razze d'uomini; liberi e schiavi*, predicava al popolo la verità: *gli uomini sono tutti figli di Dio, fratelli quindi e d'una stesse razza*, egli fondava una scuola politica, una dottrina di governo migliore di quella che allora esisteva. L'avreste voi respinto?

I popolani, gli operai d'allora intesero che gli schiavi non hanno interesse; che la grande questione era di conquistare i loro diritti d'eguali e di fratelli, che non avebbero mai conquistato quei diritti, se non compiendo doveri, e sagrificarono ogni cosa al trionfo della santa parola. Voi dovete al loro sagrificio se non siete anch'oggi schiavi o servi di gleba.

Operai italiani! pensate ai vostri figli. Dipende da voi ch'essi non siano schiavi del salario, servi del Capitale altrui.

Leggete, rileggete i pochi principii che precedono e saranno l'anima della nostra pubblicazione. Se potete nel profondo della vostra coscienza, dire a voi stessi: *quei principii sono falsi*, lasciateci soli; se vi paiono veri, aiutateci: esprimeteci le vostre condizioni materiali e morali, perché noi possiamo registrare i vostri voti, i vostri bisogni.

VI.

NOTA PEI BUONI.

NOTA DEI BUONI.

Noi siamo male governati. Le popolazioni che si diedero spontanee per fare l'Italia son trattate come conquiste delle Monachia Sarda, con un metodo di repressione. Non Patto Nazionale: non Leggi Italiane sancite da uomini eletti dall'intera Nazione. Non armato il paese: ma costituito l'esercito permanente in antagonismo colle aspirazioni del popolo. Il Potere infeudato a un piccolo numero d'uomini cacciati ieri, richiamati con offesa al paese domani. Libertà individuale violata ad arbitrio ogni giorno. Responsabilità ministeriale nulla. I buoni delle diverse terre italiane tenuti in conto di sospetti: trascurati i migliori intelletti. Venezia e Roma abbandonate: il silenzio sostituito nell'ultimo programma all'affermazione del Diritto. Brigantaggio. Insecurità. Oneri finanziari crescenti. Nessuno dei vantaggi dell'Unità: tutti gli svantaggi della condizione provvisoria di cose. Una Nazione di 26 milioni d'uomini condannata a starsi collo straniero in casa e in sembianza di codarda davanti all'Europa. Son queste le principali linee della posizione.

Vogliono gli Italiani, vogliono gli Italiani delle terre meridionali rassegnarsi? Pretendono sorgere a

Nazione colla virtú degli schiavi, sommessione, pazienza, paura?

Io non posso ridurmi a crederlo.

Il Partito d'Azione accetta il disonore e tradisce il Dovere se accetta Aspromonte come l'ultimo atto della sua vita.

Non è possibile.

Ma il Partito, numericamente forte, forte sopratutto degli istinti delle moltitudini malcontente che rispondono al suo grido, è disordinato, sconnesso. Gli elementi, isolati, trascurati, dimenticati, rimangono inutili. E nel caso speciale dell'esercito dove son pure moltissimi buoni, la mancanza di contatto regolare tra essi e il Partito, produce peggio che inutilità. L'uffciale, lasciato a se stesso, non può che ubbidire agli ordini; e quindi combatte necessariamente il Partito al quale in fondo del core appartiene.

Vogliamo noi portare rimedio a questo male gravissimo? Vogliamo noi esser forti? Dobbiamo ordinarci.

E ordinamento vuol dire un programma, un disegno d'azione prestabilito, una unità di vincolo fraterno.

Il programma non può più esser l'antico. Persistere in gridare da un lato il nome d'un re, dall'altro *Roma* o *Venezia,* dove quel re non intende si vada, è assurdo e indegno d'uomini liberi. D'altra parte, un programma non può identificare la Nazione con un individuo o con una forma. Forme e individui sono *mezzi*: la Nazione è il *fine.* I *mezzi* possono mutare: la Nazione è immortale. Noi non possiamo dunque avere un solo programma: Unità, Libertà: Venezia e Roma. Se la Monarchia dimostra

coi fatti ch'essa può e vuole realizzare programma siffatto, l'Italia può accettarla: dove no, l'Italia sceglierà un'altra forma politica.

Chi scrive sa che la Monarchia non vuole né può realizzarla; e sa che qualunque Ministero monarchico sarà piú o meno simile al precedente. Ma checché sia della sua previsione, l'Italia non può *identificare* i *suoi* fati colla Monarchia: non può se non lasciarle aperta una via.

Il disegno d'azione prestabilito è oggi visibilmente la guerra all'Austria e l'insurrezione del Veneto. Non che si debba porre da parte la questione di Roma: bisogna al contrario protestare continuamente del nostro Diritto; e inoltre, lavorare a che il popolo di Roma intenda il proprio dovere e dia colla propria iniziativa la chiamata all'Italia. Ma noi abbiamo bisogno supremo dell'insurrezione Europea; e questa insurrezione non può venire che da una nostra guerra all'Austria. Poi l'argomento che tiene incerta la maggioranza della Nazione è il timore che avventurandoci a una guerra contro la Francia, l'Austria assalga dall'altro lato, e noi ci troviamo sul collo una guerra simultanea da due grandi Potenze; bisogna dunque escludere quell'argomento, liberandoci dell'Austria. Poi, i vincoli del Governo coll'Austria non sono come quei che lo legano alla Francia Imperiale, e un secondo Aspromonte non è possibile, o riuscirebbe fatale al Governo. Finalmente, il moto Europeo che si sta preparando, ci addita il Veneto come punto obbiettivo. Da un lato, la rivoluzione Polacca è pressoché certa nella primavera: dall'altro, l'insurrezione avrà luogo simultaneamente nell'Impero Turco, tra Greci e gli Slavi meridionali. Questo secondo moto, se secondato da

noi trascinerà infallibilmente l'insurrezione Ungarese; e l'insurrezione Ungarese darà impulso a un moto Boemo, a tutti quei moti che nel 1848 sconvolsero l'Impero Austriaco. E tutta quella serie di moti può trascinare il ridestarsi della Francia. In contatto con tutti gli elementi accennati e partecipe del disegno generale, credo debito nostro di prepararci a coadiuvarlo e far sí che l'Italia non tradisca la parte assegnatale dalla posizione ch'essa occupa.

L'unità di vincolo fraterno consiste nell'Associazione: nell'Associazione unico mezzo per utilizzare tutte le forze.

L'associazione deve essere pubblica e segreta. Gli Italiani devono, per costringere il Governo a smascherare le proprie intenzioni, ravvivare senza indugio le Associazioni. Ma, secondo ogni probabilità, il Governo le avverserà come prima. È necessario dunque un vincolo che sfugga nel mistero all'azione governativa e non debba interrompersi per un atto arbitrario ministeriale. È l'Associazione segreta. Essa mi sembra diventata indispensabile.

L'Associazione pubblica la proteggerà, attirando l'attenzione governativa.

L'Associazione pubblica non può intendere a tutti i preparativi che sono possibili all'Associazione segreta.

L'Associazione pubblica può inalberare — e lo deve — una bandiera neutra; ma non può dichiarare a' suoi la possibilità che diventi necessario un cangiamento di forma.

Io considero l'Associazione pubblica come l'Esercito della Nazione: l'Associazione segreta come quel Corpo speciale, quella Falange Sacra, che può in un giorno dato assumere in quell'Esercito l'iniziativa

e dirglielo allo scopo che le circostanze potranno imporre.

L'Associazione segreta può raccogliere in sé elementi che non possono per circostanze appartenere alle pubbliche.

L'Associazione segreta è tradizionale nel Mezzogiorno d'Italia.

Accettato il principio, il Partito rimarrebbe rappresentato da un lavoro simile a una Associazione a due gradi: pubblico il primo, che avrebbe per programma *Venezia* e *Roma*: segreto il secondo che avrebbe a programma: « Patto Nazionale per mezzo d'una Costituente in Roma » — e direte a' suoi iniziati: « È probabile che non potrete ottenere quel fine colla Monarchia; e in quel caso, preparatevi e preparate gli animi all'adozione della forma repubblicana. »

Ho accennato quel ch'or mi sembra stretto dovere. Vorranno gli uomini del Mezzogiorno intenderlo? Parmi che i pochi buoni davvero debbano almeno tentarlo.

Gennaio 1863.

GIUS. MAZZINI.

VII.

NOTA PEI BUONI DEL TRENTINO.

NOTA PEI BUONI DEL TRENTINO

La condizione delle cose è la seguente:

Un vasto lavoro è stato infaticabilmente tessuto negli ultimi tempi. Qeusto lavoro, fondato segnatamente sulle popolazioni Slave, abbraccia una zona che si stende dal Baltico all'Adriatico.

La Polonia è solcata in tutti i sensi dalla piú vasta Associazione possibile: il Centro dirigente è in Varsavia: un Delegato di quel Centro è in Londra da molti mesi.

Un lavoro segreto, importante esiste e si aumenta ogni giorno in Russia: un Partito Nazionale nemico allo Tsarismo è in franca lega con noi. La base dalla quale trarrà gran parte delle sue forze è la moltitudine dei servi della gleba. Il lavoro si stende nella gioventú educata e nell'esercito. La bandiera scelta porta scritto: *la Terrae la libertà.* Il Partito Nazionale Russo è legato fraternamente col Partito Nazionale Polacco. È diretto da due Comitati, uno sedente in Varsavia, l'altro in Pietroburgo. In Londra, esso corrisponde col Comitato Russo-Slavo composto dei redattori del *Kolokol* (la Campana) legati tutti intimamente con me.

Nell'Oriente Europeo, le popolazioni Slave della Serbia, della Bulgaria, della Bosnia, del Montenegro

— le popolazioni Române della Moldo Valachia — le popolazioni Greche della Grecia libera, dell' Epiro, della Tessaglia, della Macedonia e dell'isole soggette al Turco — sono mature ed organizzate pel movimento nazionale cristiano.

Il moto Greco è nazionale anzi tutto e tendente a riconquistare le provincie dominate dal Turco. Ottone s'era posto a capo del Partito Nazionale: maturo il moto e iniziato in Nauplia, ei si smascherò avverso e operò contro. I Greci, logici e arditi, lo scacciarono poco dopo. Oggi, naturalmente deboli per operar soli, aspettano ansiosi un'opportunità.

La Serbia, organizzata e armata, è centro degli Slavi dell'Impero Turco. Là pure il Partito Nazionale fu sinora capitanato dal Principe che lo tenne e bada finché insorti i Montenegrini, ei li abbandonò e non agí. Oggi, quel Partito è con noi, deciso ad agire con, senza o contro il Principe. Due milioni di Serbi sono sull'Impero Austriaco. La Serbia è influente sull'Ungheria.

La Bulgaria è organizzata a seguire il moto Serbo.

Del Montenegro, primo sempre nell'azione contro i Turchi, non occorre parlare.

Ma tutta questa catena di elementi che somma a rivoluzione Europea, ha bisogno per connettersi del moto Ungarese. E questo dipende da un nostro assalto all'Austria sul Veneto combinato col moto della Serbia.

Fu questa l'idea-madre del lavoro che accenno: fu la speranza — e da parte nostra, la quasi promessa di questo moto iniziatore Italiano, che ha fatto progredire i preparativi.

La Polonia fu costretta dalla coscrizione a insorgere tre mesi prima del tempo. Sorse quasi inerme;

e insegna a noi nondimeno come si prendano armi al nemico.

Il moto Polacco rende urgente il nostro. Questo moto dovrebbe cominciare all'Alpi; e la vostra terra ne è la chiave.

Voi dovete a quest'ora esser convinti che l'iniziativa non verrà dal Governo.

Né voi né il Veneto avrete mai libertà senza iniziativa vostra. Ma d'altra parte il vostro moto sarà irreferibilmente seguíto dall'Italia intera e, come nel 1848, da chi non ha core per iniziare.

Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirgli un terreno.

Voi avete in pugno tutta un'insurrezione Europea, tutto un moto di Nazionalità. Vorrete rinunciarvi? L'eroismo Polacco non avrà degna risposta da voi?

Il Partito d'Azione vi fa questa domanda, e aspetta con fiducia risposta.

La vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguíta. Le vostre Alpi raccoglieranno un campo di volontari guidati da Garibaldi. Ma anche prima, e per rendere la vostra iniziativa piú agevole e sicura, noi poniamo quei mezzi che possono riuscire indispensabili a vostra disposizione.

E per questo dovrete intendervi con chi vi fa giungere queste linee.

Dio e la Patria v'ispirino.

25 febbraio.

GIUS. MAZZINI.

VIII.

PROGRAMMA DEL *DOVERE*.

PROGRAMMA DEL *DOVERE*.

La santa parola Dovere che noi scriviamo in capo alle nostre colonne, splende attraverso le pagine della storia come pegno e battesimo di grandezza a tutte le epoche rigeneratrici, a tutti i popoli, che di gente intesero a farsi nazione. Era nel core d'ogni cittadino di Roma repubblicana, quando essa parve avere stretto un patto colla vittoria: ciascun d'essi era incarnazione della città, de' suoi fati, e dalla sua missione. Ispirava i guidatori dei Franchi quando preparavano, coll' assimilazione di razze, diverse, l'Unità della Patria, e i cronisti chiamavano le loro imprese *gesta Dei per Francos*. Creava l'immensa potenza dei Papi, quando essi, fino a tutto il XII secolo stavano, quali mandatari di Dio e del Popolo, tra la giustizia e i reggitori che la violavano, e scrivevano sulla loro bandiera: *pro sancta Dei Ecclesia et repubblica Romanorum*. Signoreggiava sulle nostre repubbliche Lombarde e Toscane, quando tutti i cittadini erano militi e ascritti ad un'arte. Suscitava in tempi piú vicini a noi l'eroica resistenza spagnola all'armi francesi, e rovesciava in nome della Nazionalità conculcata l'onnipotenza di Napoleone. Diffondeva, immedesimata nella lunga

serie de' martiri che da Ciro Menotti ai Bandiera, dai Bandiera a Pisacane e a Rosalino Pilo santificarono col loro sangue il nostro terreno, l'idea derisa dagli uomini di calcolo siccome utopia, d'una nazione italiana, e le preparava vittoria.

In ogni luogo, in ogni tempo, tradotta nei sacri nomi di Dio, di Patria, di Libertà, di Progresso religioso e politico, il sentimento del *Dovere* fu inseparabile dalle grandi imprese, che giovarono la vita dei popoli. Quando sotto il gelo dell'egoismo o l'alito della menzogna, la fiamma del *Dovere* si spense nell'anima, e sottentrarono a motori degli atti gl'interessi individuali, il culto del potere per gli agi che lo accompagnano, la servile riverenza al successo momentaneo e alla forza senza riguardo alla bandiera, o al fine raggiunto, popoli ed epoche si travolsero nella notte della corruzione e dell'impotenza. — Scontammo, noi Italiani, con oltre a trecento anni di muta schiavitú indecorosa la colpa d'aver messo l'ingegno a servizio di una dottrina che invece di *Dovere* portava in fronte *Interesse*.

Ed oggi pur troppo, oggi che il sangue dei nostri martiri e le lagrime delle nostre madri hanno fecondato per noi il germe della terza vita, e creato il momento in cui questo nostro popolo è chiamato a farsi nazione, gli avanzi di quella tristissima scuola, inerpicati al potere, disseminati nell'alte sfere sociali, si frappongono al nostro risorgere, e ci traviano nell'ipocrisia dell'equivoco e della menzogna.

Gli uomini che imprendono questa pubblicazione appartengono alla fede republicana.

Quando quattro anni addietro la monarchia, alleata a L. Bonaparte, iniziava il moto italiano, essi sentirono falsato il concetto nazionale, e dichiararono

altamente non esservi possibilità di conseguire da quella mostruosa alleanza né l'Unità, né la Libertà della Patria; tuttavia, lasciando da parte la questione di forma, le loro convinzioni e speranze, non volendo suscitare ostacoli alla Monarchia in lotta coll'Austria, presero parte anch'essi alle patrie battaglie, e diressero tutte le forze agitatrici del paese a rovesciare la tirannide interna e straniera. Dopo la pace di Villafranca, quando la Monarchia tremante ed incerta, in piena balía del suo alleato, nemico dichiarato della nostra Unità, non osava muovere passo, essi subentrarono nell' opera interrotta, provocarono le annessioni del Centro, l'insurrezione Siciliana, il fermento Napoletano, e prepararono l'audace impresa di Garibaldi, che aggiunse dieci milioni di fratelli al resto d'Italia, liberati per virtú e iniziativa di popolo.

Forti di 22 milioni d'uomini decisi a costituirsi in Nazione, forti per posizione e nucleo di esercito regolarmente ordinato e prode, e popolo numeroso presto a levarsegli intorno in aiuto, essi attendevano ancora che i reggitori d'Italia, ravveduti dalle prime colpe, duramente scontate colle cessioni territoriali, e mutato indirizzo all'esiziale loro politica, avrebbero sospinto il paese su via piú gloriosa e sicura.

L'iniziativa del nostro moto, lo ripetiamo, non assunta da sole mani italiane era stata viziata, ma infine l'Italia era libera e padrona di sé. E bastava a sentirsi e mostrarsi tale: una politica onesta, risoluta, logica, nazionale — una interruzione d'ogni contatto diplomatico col governo di Francia — un manifesto diramato pubblicamente alle nazioni d' Europa per chiedere il loro appoggio contro la piú flagrante violazione d'ogni diritto — l'armamento del

paese col sistema svizzero, lasciando l'esercito regolare oggi esistente siccome nucleo, modello e insegnamento vivo di guerra, tanto da presentare in sostegno del nostro diritto un milione e mezzo di combattenti — l'affratellamento sincero colla parte piú attiva del paese e cogli uomini che la rappresentano — il collocamento dei migliori e piú energici cittadini negli uffici dato a pegno di concordia non menzognera — l'accettazione franca e senza riserva d'ogni sviluppo di libertà regolare, di stampa, di riunione, di associazione, l'estensione del suffragio — pochi atti di politica economica che aprissero ai non abbienti speranza e via d'avvenire — pratiche sincere, amichevoli coi popoli che, come noi, intendono a conquistarsi vita nazionale — qualche atto morale, come l'abolizione della pena di morte, che rivelassero a tutti l'altezza e la santità della missione d'un popolo che risorge — ma innanzi a tutto dignità di sentire e di manifestazioni, coscienza di diritto e di forza, concetto chiaro delle condizioni anormali nelle quali versiamo, fiducia nel popolo, intelletto di governo come d'un dovere da compiersi a pro 'di tutti; — e l'Italia era [a] quest'ora Una, Libera, e Capo d'un'epoca.

Ma la scuola della quale parlammo, e che oggi siede a governo delle cose nostre non ha senso di *Dovere* né concetto di missione italiana, né coscienza di forza risiedente nel paese chiamata a compierla. Composta d'uomini mediocri per ingegno, nulli per fede; che attinsero quel tanto di conoscenza pratica degli affari posseduta da essi sotto governi passati per sempre, e condizioni radicalmente diverse dalla nostra; che non avendo mai creduto possibile l'Unità della Patria mostrarono di non conoscere il segreto

della vita italiana, e s'educarono al sistema delle concessioni e delle ipocrite transazioni *col fatto* della giornata; senza genio d'iniziativa ed intelletto della loro missione; riverenti alla forza e al diritto divino, e quasi inconsci del grande movimento europeo che si sta maturando; quelli uomini non videro che il momento per creare d'un getto l'Unità Nazionale; era la guerra lombarda del 1859; non suscitarono, come potevano, la guerra dei volontari e l'insurrezione delle popolazioni, che avrebbero, per la via delle Alpi, diffuso il moto emancipatore fino all'Adriatico; ristettero ad ogni sosta altrui; offrirono patti al tiranno di Napoli; accettarono a rilento e quasi sforzati il voto spontaneo delle popolazioni; poi ne mutarono il carattere profondamente italiano in accettazioni della signoria, degli ordini, delle leggi d'una provincia; trafficarono per paura della chiave delle Alpi collo straniero; prolungarono e prolungano non curanti una condizione provvisoria di cose, che minaccia pericoli gravi, decisivi all'iniziata Unità; non avendo fiducia nel popolo, né amore per esso, ne sospettano, e tremano; avversano ogni suo moto, ogni sua manifestazione; inceppano le petizioni collettive, le riunioni pubbliche, le associazioni; tentano alla vita politica, che è privilegio e pegno di libertà ognivia per contendergli quella educazione pratica pacifica e forte; rinunciano all'immensa potenza ch'è in esso, e ch'essi potrebbero, accettandola, dirigere; e dovendo scegliere tra il suo aiuto e quello dello straniero, scelsero il secondo, e crearono, alleandosi al dispotismo — dispotismo avido, geloso oltre ogni altro — le difficoltà piú terribili al nostro risorgere.

Cosí non si fa l'Italia una, libera, e grande. Cosí si disfà il già fatto; si prolunga indefinita-

mente una condizione di cose che rovina presente e avvenire, esistenza politica e finanziaria; s'impianta colla diffidenza, coll'ira, colle repressioni e coll'antagonismo crescente tra il paese e l'esercito, l'immoralità nel core della Nazione, un germe di morte in seno alla giovine vita, un segno di decrepitezza sulla culla d'un popolo. Cosí si rovina dalla pace di Villafranca alla cessione di Nizza e Savoia, da quella al governo militare e al lutto nazionale, d'Aspromonte.

Finché dura a governo quella scuola d'ordini e d'uomini, l'Italia non ha speranza di meglio; si trascinerà d'uno in altro esperimento, d'una in altra delusione, peggiorando sempre, finché una crisi tremenda, e che potrebbe evitarsi, non venga a salvarla o a riconsegnarla al sepolcro.

No; ripetiamo una vecchia parola troppo facilmente obliata: no, le nazioni non si rigenerano colla menzogna: le grandi cose non si compiono colle tattiche parlamentari, colle reticenze gesuitiche, colle transazioni fra la logica e l'opportunità.

E dov'è l'Italia? che mai le fruttarono quelle tristi e codarde pratiche? Quel tanto che ottenne sulla via dell' Unità fu ottenuto dagli ardimenti e dalla virtú del popolo, di Garibaldi, d'uomini che dichiararono lealmente ciò che volevano, e operarono a seconda, senza badare a opportunità, pericoli, e formole di legalità diplomatica.

Ma gli uomini dell'Italia *ufficiale*, gli uomini che si dicono *pratici* a che ne sono? Dopo d'avere affermato solennemente il nostro diritto a Roma e Venezia, dopo d'aver dichiarato ch'essi soli potevano rapidamente sciogliere il doppio nodo e lo scioglierebbero, sono oggi ridotti al silenzio. Paragonate

l'ultimo loro programma agli anteriori. Esso dice agli Italiani: *Noi non possiamo; rassegnateví e pensate ad altro.*

Pensare ad altro! Ma in nome di Dio, lo possiamo? Possiamo noi dire a ventidue milioni d'Italiani: *Dimenticate che avete lo straniero in casa?* Possiamo noi infondere in essi la calma serena delle condizioni normali, mentre tutto è provvisorio, e l'oggi è minacciato dal dí vegnente? Possiamo noi sperare leggi italiane davvero e un Patto Nazionale che ponga fine alle incertezze, alle lagnanze, alle gelosie, finché la nazione non è costituita, finché il suo centro naturale è in mano alla Francia, finché l'Austria minaccia dal Veneto? Possiamo comandare ai capitali di versarsi nelle grandi imprese industriali economiche nostre, finché non v'è per essi securità e il paese è solcato dal *brigantaggio* e le condizioni possono da un dí all'altro mutarsi? Possiamo noi spegnere il *brigantaggio*, se non togliendogli la sua base, Roma papale e francese?

E s'anche potessimo pensare ad altro lo dovremmo? Ventisei milioni d'uomini che tollerano l'usurpazione e l'insulto dello straniero non si dichiarano essi incapaci, indegni di libertà?

Non era debito nostro la *protesta* continua quando eravamo deboli? Non è debito nostro, oggi che siamo forti, l'Azione? — e forti siamo: — forti per numero, per mezzi, per favore Europeo, per lavori potenti presti a smembrare e disperdere le forze nemiche. Noi non abbiamo bisogno che d'operare tutti concordi e arditamente all'intento. Chi può resistere all'azione d'un popolo di ventisei milioni, che hanno per sé Dio, la giustizia, il diritto riconosciuto? Vergogna e miseria! Quando ottanta anni addietro la

Francia fece retrocedere l'Europa monarchica armata a' suoi danni, la invase da un punto all'altro e s'incoronò d'un prestigio d'iniziativa, che dura tuttavia sugli animi, essa numerava venticinque milioni di abitanti.

Ma la Francia combatteva per la sua libertà.

Or come può questa azione concorde aver luogo, dove chi dovrebbe promoverla e ordinarla non conosce altra dottrina governativa se non quella che si compendia nella parola — *reprimere* — non vive se non di diffidenza nella parte piú energica del paese — non fida per mantenersi se non nella separazione dei cittadini armati, dell'esercito, dai cittadini inermi, dal popolo — non esce, nel reggimento delle cose pubbliche, dal cerchio dei pochi uomini ai quali accennammo piú sopra — non osa invocare apertamente, solennemente, l'Europa, l'Italia, il diritto patrio, la forza viva e l'entusiasmo della Nazione?

La scienza politica che oggi governa i fatti d'un popolo infante che sorge a una grande missione, è quella che segnava, prima sotto Carlo X, poi sotto Luigi Filippo, un periodo di decadimento e di corruttela alla vecchia Francia, e ne vediamo le conseguenze.

A scongiurare pertanto la rovina che ci sovrasta è tempo di rivolgersi al popolo per ammonirlo del pericolo e additargli la via [di] salvezza.

Il paese non si salva, se il popolo non assume iniziativa seria, forte, efficace, e non esercita sui proprii destini quella decisiva influenza che gli compete, e che non può, senza colpa, abdicare.

Ma come può il popolo assumere iniziativa ed esercitare influenza, se non reclama e difende i pro-

prii diritti, se non manifesta la sua volontà nei comizi elettorali, nelle associazioni, nelle pubbliche riunioni, colle petizioni, colla libera stampa?

Guardando superficialmente i primordii e la marcia del nostro politico risorgimento, si direbbe quasi che il popolo Italiano — sempre pronto a dare oro e sangue per costituirsi la patria — non seppe sinora ispirarsi gran fatto ai grandi principii di libertà né appassionarsi di troppo per le questioni vitali del nostro interno ordinamento e la conquista di quei diritti, dei quali tuttora è diseredato. E infatti, non solo non curò con persistente energia di allargare il cerchio troppo angusto delle sue libertà, non chiese l'estensione di voto e delle altre franchigie che gli aprissero l'adito al governo della cosa pubblica, ma stette spettatore quasi muto ed inerte delle tante vergognose violazioni della legge; delle tante prepotenze e degli arbitri del potere, che funestarono e funestano tuttavia l'Italia.

Eppure, guardando addentro le cose, la sofferenza e il mutismo del popolo non era apatía.

Un popolo, come il nostro, educato alle gloriose tradizioni degli avi, circondato da monumenti che gli rammentano ad ogni passo la grandezza de' suoi governi popolari, non è, non può essere indifferente ai principii di libertà. Non era apatía, ma preoccupazione quasi esclusiva dell'idea d'Unità, era amore — mal corrisposto — di concordia: era soverchio timore di suscitare imbarazzi a chi promettea ad ogni tanto l'*Unità,* e proclamava Roma capitale d'Italia; era anzitutto la convinzione, generalmente radicata, che la questione interna si scioglierebbe e presto in Roma.

Ma ora, duramente ammaestrati dalle tristi prove

fatte dal '48 al dí d'oggi, e convinti che il sistema praticato sinora mena alla perdizione, non all'*Unità*: che sola via di marciare a Roma e Venezia e costituire la patria una, indipendente e forte è quella della libertà, è debito nostro di spingerci arditamente e largamente in quella via, se vogliamo compiere davvero la nostra missione.

Da quanto si è fatto finora, dalle colpe ed errori degli uomini del potere che trassero il paese a tanta vergogna e miseria, dalle loro tendenze e necessità politiche che li condannano fatalmente a perpetuare il passato, sarà facile argomentare il da farsi nella via da noi accennata.

Non basta amare la libertà con ardore, come il popolo l'ama, bisogna conoscerla, praticarla, volerla come bene supremo, come mezzo e fine del nostro politico risorgimento.

E in oggi principalmente che il lontano romoreggiare dell'incalzante bufera europea scuote popoli e re, e l'Italia si dibatte per sottrarsi all'umiliante situazione cui fu condannata; in oggi che il nostro popolo, ferito ad Aspromonte, riprende lena e vigore e con pubbliche riunioni, nuove associazioni e crescente agitazione si slancia avidamente nella vita pubblica, noi crediam piú che mai necessario parlare al popolodilibertà per raffermarlo e dirigerlo nella via in cui entra, per raccogliere e fecondare i germi della sua nuova vita.

Noi ci proponiamo quindi colla presente pubblicazione di svolgere e spiegare i teoremi della libertà, per diffondere nelle masse la conoscenza di que' diritti, inerenti alla umana natura, che sono base ed essenza della sovranità nazionale: d'ispirare nel popolo amore e rispetto per quei diritti, di farne ap-

prezzare l'importanza e i vantaggi, onde convincerlo della necessità di conquistarli e assicurarne a tutti il libero esercizio: di proporre i mezzi pratici, consentiti dalle leggi per promovere l'attuazione dei diritti tuttora negati, l'estensione dei già acquisiti, la difesa di tutti. Noi ci proponiamo eziandio di trattare e discutere le questioni amministrative, economiche e sociali che maggiormente interessano la prosperità nazionale e il progressivo miglioramento sociale delle classi che piú soffrono senza del quale non v'è vera rigenerazione di popolo: in una parola, coll'ammaestrare il popolo intorno ai suoi diritti e interessi noi intendiamo additargli la via del *Dovere*.

Dovere individuale, nazionale e verso l'umanità.

Dovere di farsi e serbarsi liberi per poter fare il bene — di serbarci puri, incontaminati di menzogna e di cordardía, perché altri non ci disprezzi e non ci calpesti — di manifestare colla parola e coi fatti a pro' della nostra terra la vita ch'è innoi.

Dovere di lavorare tutti e ciascuno alla rapida conquista dell'Unità Nazionale — di emancipare a ogni patto Venezia e Roma, la terra ch'è nostra — di costituire la Patria, Patria d'eguali e fratelli, con leggi proprie, con un Patto Nazionale votato da tutti, dettato per tutti, supremo per tutti.

Dovere di farci nazione non per mero egoismo locale, ma pel bene di tutta quanta l'umanità, perché l'Italia rappresenti, come un tempo, una linea del Vero divino tra i popoli, perché un nuovo elemento di vita esca dalle nostre opere collettive all'Europa; perché l'Epoca delle nazionalità abbia cominciamento da noi; perché si stringa tra le oppresse famiglie d'uomini una santa alleanza, aspirazioni sinora incompiute dal genio.

E noi ci rivolgiamo ai generosi istinti del popolo, dei giovani di intelletto e di core, delle rideste donne italiane, e di quanti amano la patria senza vanità di forme, senza calcolo d'interessi, senza dottrina preconcetta o tolta in prestito alle monarchie cadute o cadenti, e per essi scriviamo la severa parola — DOVERE. — L'accolgano e la facciano loro, come noi la serberemo compendio della nostra fede [a] ogni ostacolo che potesse affacciarsi.

Forti d'unità tra il *pensiero* e l'*azione* è tempo di restringerci a falange, è tempo di accoppiare libertà di cittadini con una disciplina d'esercito. Per diffidenze generate da delazioni, per scetticismo generato dal malgoverno delle cose nostre, per corruttela generata da una politica artificiale, immorale, nudrita d'equivoci e di sofismi l'impresa patria indietreggia, le nostre condizioni peggiorano. Il malcontento delle moltitudini può confondere oggi o domani l'Unità della patria colla menzogna dell'unità, e tornare, sollecitato da raggiri stranieri, a padroni antichi o nuovi, a concetti fatali di confederazioni, di autonomie, di esistenze locali. Bisogna spegnere il male nelle radici: bisogna ritemprare le anime sconfortate nelle forti credenze, nel culto del Vero, nell'adorazione degli eterni principii: bisogna richiamare l'Italia dalla idolatria degli individui alla religione delle idee, dalle sette che ricopiano il passato all'apostolato dell'avvenire, dalle istituzioni straniere alla tradizione italiana.

Ci sovvengano tutti di mezzi, di consigli, d'azioni generose su quella via. Colla mano sul core noi diciamo loro che, per lusinghe o terrori, non l'abbandoneremo giammai.

Marzo 1863.

LA DIREZIONE.

IX.

LA POLONIA.

AGLI EDITORI DEL *DOVERE*.

LA POLONIA.

Agli Editori del « Dovere. »

Concedete a me, legato da ormai trent'anni cogli uomini e colle fasi della lotta Nazionale Polacca, un'angolo della vostra pubblicazione, perch'io esprima ciò che io mi sento per quei combattenti che mi sono doppiamente fratelli.

La Polonia è sorta: sorta nelle condizioni piú sfavorevoli alla riuscita: nell'ora scelta, non da essa, ma dal nemico, il cui decreto di coscrizione ad arbitrio della polizia rapiva all'azione futura 20,000 giovani, nervo dell'Associazione: sul terreno scelto egualmente non da essa, ma dal nemico, giacché lo *stato d'assedio* e i preparativi ostili fatti anzi tratto vietavano d'impossessarsi di Varsavia od altro centro importante: inerme, appunto perché la súbita necessità sopraggiunse prima che gli apprestamenti fossero compíti: prematura pel lavoro iniziato — e l'accenno perché i Russi nol celano — nell'esercito dello Czar. E nondimeno combatte: combatte con falci o con armi strappate al nemico: senza numerare i Russi, senza atterrirsi degli ostacoli, senza calcolare sull'aiuto possibile d'uno o d'altro Governo: combatte pel dovere, per l'onor del paese, per la

fede che dice: *Vittoria o martirio gioveranno egualmente alla Patria*: combatte in nome del Diritto Nazionale, del Popolo che lo incarna in sé, colla santa parola di Dio sulle labbra, colla santa bandiera che porta scritto: *Per la nostra libertà e per la vostra.* — Onore, gloria immortale alla Polonia! Trionfi o soccomba, essa è grande. Ogni goccia di sangue versato nell'eroico conflitto è una gemma sulla corona della Nazione: ogni zolla di terreno santificata da un fatto d'armi è un altare per la Religione della Nazione. Chi non conosce la virtú del sagrificio a quel modo, chi sa rappresentare sí fattamente lo spirito d'Azione a pro' d'un grande e sacro Pensiero è certo di vincere: oggi, domani o tra qualche anno non monta.

« Se è sulla terra una cosa sublime davvero è la « ferma determinazione d'una Nazione che innoltra « sotto l'occhio di Dio, senza cedere a un solo mo- « mento di stanchezza, alla conquista dei diritti che « essa deriva da Lui: che non numera le proprie « ferite, i giorni senza riposo, le notti insonni, e dice « a se stessa: Che è questo mai? La Giustizia e « Libertà valgono ben altre fatiche....

« In verità, io vi dico: Quand'anche essa scen- « desse ora come Cristo nella sepoltura, come Cristo « essa risorgerà il terzo giorno, vincitrice della morte, « dei principi della terra e dei ministri dei principi « della terra. » (1)

Onore e gloria immortale alla Polonia! Io guardo, non al successo dei fatti dell'oggi, essi possono riescir decisivi o non essere che un episodio della lunga lotta sostenuta dalle vive forze della Nazione — guardo allo elemento eterno ch'è in essi, all'Idea

(1) Lamennais.

che li governa; al Pensiero che sopravvive ai fatti d'un tempo che s'innalza, come volo d'aquila, dal fitto della tempesta, che si svolge come bandiera al vento, al disopra delle tombe dei martiri.

E questo elemento eterno, questa Idea, questo Pensiero invincibile che la forza brutale di tre despoti non ha potuto domare, è il *Diritto che appartiene a un popolo di 22,000,000 d'uomini, fratelli di razza, accarezzati in culla dalle stesse melodie Nazionali, nutriti delle stesse tradizioni storiche, animati da una stessa coscienza di missione comune, di congiungersi in un Patto sociale come lo inspirano Dio e il Popolo;* d'ordinarsi a seconda della loro capacità di progresso, d'esprimere con atti liberamente iniziati, liberamente compíti, la Vita ch'è in essi. È il Diritto sul quale si fonda la nostra Unità. È il Diritto che muterà tra non molto, checché si faccia, la carta d'Europa.

Quel Diritto fu immoralmente e perfidamente violato dallo smembramento del 1773, da quello del 1793, da quello del 1796. I Despoti dissero a una frazione della Polonia: *Tu apparterrai alla Prussia,* cioè a un paese senza nazionalità propria da sostituirsi alla Polacca. A un'altra: *Tu apparterrai alla Russia,* cioè a una Nazione il cui incivilimento era allora inferiore d'uno o due secoli a quello della Polonia. A una terza: *Tu sarai dell'Austria,* cioè dell'inerte, immobile China Europea. Da quel giorno cominciò la protesta colla parola, protesta colla poesia, piú potente che, da Goethe e Byron in poi, abbia l'Europa, protesta colla proscrizione che battezzò di sangue Polacco tutti i campi di battaglie in Europa, protesta colla rassegnazione che prega, confida e sfida il martirio, protesta coll'armi. Quella protesta non

cesserà che colla vittoria e guai se cessasse! Gli uomini crederebbero allora che un'Idea può essere cancellata prima di produrre i suoi frutti, che il Pensiero può essere ucciso dalle baionette, che basta alla forza e alla violenza d'inchiodare Prometeo alla sua rupe perché l'Umanità sia diseredata del segreto che facea la vita di Prometeo divina: Giustizia, Libertà, Progresso.

E osservate come crebbe di forza quella protesta! Angusta e locale nel regno del 1830, s'ampliò negli anni che seguirono alla Gallizia, dove fu spenta nelle carneficine pagate dall'Austria, e al Ducato di Posen, dove fu repressa dai processi e dall'armi. Aristocratica nel suo concetto 30 anni addietro, essa abbracia oggi il contadino e stringe — fatto vitale — fratellanze segrete coi Russi in nome di un Programma che dice: *La terra all'agricoltore oggi servo, la Libertà a tutti,* e che sommoverà il Settentrione tra non molto da un capo all'altro. Gli scettici che trasformano in una Dottrina le pagine storiche di Machiavelli e adorano sotto nome d'analisi la morte del core, dicevano, parlando dell'eroica insurrezione del 1830, ch'era conseguenza fattizia dei moti di Francia. Oggi la Francia è schiava, la Prussia minacciata da tentativi tiepidamente combattuti finora di dispotismo, l'Europa governata dall'egoismo: e la protesta della Polonia risorge e il suo risorgere agita fin dai primi giorni tutta quanta l'Europa.

Che non fece, dal 1830 in poi, lo Czarismo per soffocare ogni palpito di vita Nazionale in Polonia! È tale una storia di misfatti e ferocie che avrebbe da lungo suscitato una Crociata Europea, se l'Europa avesse oggi, come ha intelletto, una *fede* nel core. Lo Czarismo proscrisse, imprigionò, fucilò a

centinaia, a migliaia, patrizi, soldati, principi, poeti, quanti potevan esercitare una influenza qualunque sul Popolo: popolò di Polacchi le miniere della Siberia, gli eserciti del Caucaso: distrusse collegi, università, biblioteche: falsò per lunghi anni l'educazione: sostituí, dovunque gli venne fatto, la lingua dell'oppressione a quella dell'oppresso: ruppe i vincoli di famiglia: confiscò, disuggellando le lettere, i soccorsi che madri e sorelle mandavano ai figli e fratelli coscritti: strappò centinaia di fanciulli dalle braccie dei padri per formare colonie militari: sostituí la Religione a tristi fini politici, e torturò povere deboli monache perché persistevano nella loro. La Polonia fu veramente nell'ultimo terzo di secolo, il POPOLO MARTURE. E nulla valse. Quando i padroni della Polonia credevano averne soffocato per sempre il Pesiero, il Pensiero Polacco risorge piú che mai potente e indomato. Onore, gloria immortale alla Polonia! Essa dimostra inconfutabilmente che la tirannide è impotente a spegnere una sola Idea.

L'Europa attuale — parlo dell'Europa ufficiale, governativa, dei *moderati* — presenta uno schifoso spettacolo d'egoismo, d'indifferenza, di negazione d'ogni pensiero di progresso, d'ogni impulso generoso, d'ogni senso di dovere fraterno. Essa può parlare a sua posta di Religione, ma ciò ch'è base alla Religione — comunione attiva degli uomini a pro' del Giusto e del Buono — non vive in essa. L'Europa governativa adora non *principii* ma *interessi* locali: ignora la vita collettiva dell'Umanità, ignora la solidarietà che annoda tutti i suoi figli. Essa è capace d'alleanza tra i fautori del Male, incapace di una associazione pel trionfo del Bene. La monarchia Prussiana *interviene* in aiuto dello Czarismo:

nessun'altra interverrà efficacemente in aiuto della Polonia. Forse, l'Impero in Francia afferrerà l'occasione da lungo tempo cercata d'una contesa colla Prussia, per usurpare in quella contesa il dominio delle provincie Renane come usurpò nella nostra il dominio su Nizza e Savoia; poi s'arresterà nell'impresa, pago della promessa d'alcune riforme per la Polonia. I governi d'oggi sono atei. Nessuno ritrarrà la sua mano dalla mano d'un ambasciatore dello Czar. Al grido che sorge: *Caino, Caino, che facesti del fratel tuo?* Risponderanno come il primo colpevole: *Siam noi custodi dei nostri fratelli?* Sciagura ai Polacchi, se mai riponessero in essi la menoma fede!

Ma noi, noi Italiani, figli del Popolo, credenti nella Fede per la quale i Polacchi combattono, noi pei quali la Nazionalità è non un *fatto* locale, ma un santo *Principio,* noi che non avremo salute se non dal trionfo di quel *Principio* in Europa, noi che vedemmo uomini della Polonia combattere in tutte le nostre battaglie, noi che siamo forti di 22,000,000, d'armi, di mezzi e di posizioni strategiche, non faremo per la Polonia se non esprimere una sterile ammirazione o distribuire poche migliaia di franchi ad esuli che verranno probabilmente imprigionati prima di varcar la loro frontiera?

Io scrivo questa domanda trepidante nell'anima. Italiani, giovani, fratelli miei, non intendete voi dove giace il Dovere d'Italia, o lo intendete e non volete compirlo? O — collo spettacolo di 100,000 Russi assaliti, minacciati, vinti talora da un pugno d'uomini armati di pochi fucili e di falci — temete compirlo?

L'insurrezione Polacca manca d'armi, non d'uomini. L'insurrezione Polacca ha bisogno non degli

evviva che i Romani mandavano al gladiatore morente, non del poco oro che lentamente raccoglierete; ma di veder ampliato il cerchio della propria azione, di avere aperto a traverso la Gallizia e la Posnania le vie agli aiuti, di giovarsi d'una continuità di moto che ne rileghi la vita colla vita de' suoi fratelli, gli Slavi meridionali: ha bisogno che la sua bandiera diventi bandiera di Popoli in armi, la sua guerra, guerra d'altre oppresse o smembrate Nazioni, il suo moto, moto Europeo: ha bisogno, bisogno supremo dell'insurrezione Ungarese. E l'insurrezione Ungarese ha bisogno d'un assalto Italiano all'Austria sul Veneto.

Venezia, Belgrado, Pesth: là sta la salute della Polonia: là sta il Dovere d'Italia.

Pensateci, o fratelli miei. Per la vostra Fede nel l'Unità dell'umana famiglia, per l'onore della vostra Bandiera, per l'avvenire della Patria vostra, pei diritti [che] acquisterete a pro' d'essa se compirete il Dovere, per l'opportunità che le circostanze e il fremito dell'Europa vi danno d'una iniziativa gloriosa tra le Nazioni, per il sangue che i Polacchi versarono sui campi delle vostre guerre, per Garibaldi che amate, per quanto avete piú sacro, io vi scongiuro, vi scongiuro, prostrato, pensateci.

A Venezia, a Venezia! sia il vostro grido, sia il punto al quale si concentrino i vostri sforzi, sia l'opera vostra, rapida, imperiosa, onnipotente. — Cento mila Austriaci stanno violatori del terreno ch'è vostro; e quel terreno è un vulcano d'odio e covata vendetta; e quei cento mila uomini hanno le loro linee solcate d'Ungaresi e Galiziani che il grido: *per la nostra libertà e per la vostra*, insegnato a voi dai Polacchi, sommoverà; e avete un esercito di 300,00 prodi che contro l'Austria, vi seguiranno; e insur-

rezioni di Popoli lungamente oltraggiati a destra e a sinistra dell'Austria, aspettano il vostro segnale.

A Venezia, a Venezia. Ogni altro grido è da meno di voi; ogni altro disegno inefficace per aiutar la Polonia.

26 febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI

X.

LETTERE D'UN ESULE.

LETTERE D'UN ESULE.

I.

Agli Editori del Dovere.

. . . . Odo che soldati Italiani s'incamminano alla frontiera. Nel Bergamasco, sui gioghi del Tonale e dello Stelvio, ai passi che guidano al nostro Trentino occupato anch'oggi dagli Austriaci, scintillano addensate baionette di bersaglieri, dei bersaglieri che pugnarono e vinsero al grido di *Viva Italia!* le battaglie destinate ad affrancare la Patria dall'Alpi all'Adriatico. Perché questi moti? Hanno quei che imperano sull'Italia sorgente sentito finalmente il debito loro? Ha la guerra eroica che si combatte contro la prima Potenza militare d'Europa da giovani scesi in campo senza base, senza unità di disegno, senz'ordini e quasi senz'armi, insegnato agli uomini della Monarchia ciò che *può* chi *vuole* davvero e additato ad essi schiusa, senza gravi pericoli di disfatta, la via dell'onore e della salute d'Italia? Hanno quelli uomini che ci sussurrano da tre anni all'orecchio: *Aspettate sei mesi e vedrete* — scossi dal grido di quei combattenti, taluni dei quali versarono sangue per la nostra libertà a fianco dei nostri

bersaglieri e che suscitano oggi un entusiasmo promettitore in tutte le frazioni del Partito Nazionale d'Italia — indovinato che il Momento è sorto, che afferrandolo spontanei possono forse ancora riaffratellare le moltitudini a una Istituzione cadente, che la guerra all'Austria, la guerra pei nostri fratelli Veneti, la guerra per le nostre Alpi, è oggi facile, opportuna, invocata e collocherebbe d'un balzo l'Italia a capo della Guerra delle Nazionalità conculcate? Dite, oh ditemi: saremo redenti? Cancelleremo con battaglie nostre tre anni di meschine incertezze e di concessioni alla Dea Paura? Saluteranno finalmente i poveri Veneti, nei bersaglieri italiani, i loro liberatori?

Il moto Polacco è moto iniziatore di quello d'una intera famiglia Europea: i vostri uomini di governo lo sanno. Il moto Polacco è, non solamente nazionale, ma Slavo. Un'anima sola, un solo pensiero, ispirano il Governo segreto dell'Insurrezione Polacca e la vasta Associazione *Terra e Libertà* Russa, Pietroburgo e Varsavia. Costringendo i Polacchi all'azione quattro mesi prima del tempo prefisso, scegliendo alla battaglia ch'ei presentiva inevitabile il tempo e l'ora, lo Tsar ha potuto scindere la manifestazione del disegno comune, non arrestare il lavoro che si stende rapidamente. E quel lavoro non si limita alla Polonia insorta, alla Russia cospiratrice: abbraccia i rami dispersi, aggiogati sotto capi diversi, d'una grande Famiglia di popoli che non ha detto finora la sua Parola all'Europa e vuol dirla; abbraccia i Polacchi della Posnania e della Gallizia, i Tchekhi di Boemia e Moravia, gli Slavi meridionali della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro, della Voyvodina serbo-austriaca, della Serbia. E la Serbia, ordi-

nata, armata, presta all'azione, avrebbe seguaci al suo moto quattro milioni di Bulgari. E il moto degli Slavi del Sud trascinerebbe in Tessalia e in Epiro gli Elleni, in Bessarabia e nel Banato i Rumàni. E l'Ungheria Magiara e Slava non aspetta a levarsi se non un assalto all'Austria da dove che venga e l'insurrezione Serba alla propria frontiera. Sono due Imperi, l'Austriaco e il Turco, minati per ogni dove, ribelli in ogni elemento e pendenti da una *iniziativa* súbita, ardita. Or questa iniziativa spetta all'Italia, all'Italia forte di ventidue milioni d'abitanti e verso la quale, per virtú dei fati che sono in essa, si rivolgono le speranze ditutti i popoli oppressi. Poche navi nell'Adriatico, cento mila uomini che movano di fianco al quadrilatero su Venezia, trenta mila volontari cacciati all'Alpi, Garibaldi in lettiga, come il cieco Siska nelle battaglie degli Ussiti, tra essi, bastano a sommovere tutta quella moltitudini d'elementi, bastano a trasformare la Carta d'Europa. La Polonia e l'Italia tengono i due poli d'un asse che si prolunga dal Baltico fino all'Adriatico. E questa nostra Patria, alla quale per essere grande fra tutte non manca se non coscienza delle proprie forze, può, volendo, strozzare in sul nascere, com'Ercole in culla, il serpente del dispotismo europeo. L'Austria lo sa: i vostri uomini di governo lo sanno. L'Austria ha fatto prova di tolleranza verso i Polacchi in Cracovia a impedire, a indugiare almeno il moto in Gallizia e a illuder gli insorti tanto che non escisse da essi una chiamata all'Ungheria e agli Slavi meridionali. I vostri uomini di governo hanno cospirato a modo loro, e cospirano col principe Michele e coi capi del Montenegro: sanno da essi le condizioni alle quali accenno. Perché non

coglierebbero l'oppurtunità cacciata loro innanzi dal Partito d'Azione in Polonia? Perché i battaglioni di fanteria e di bersaglieri ch'essi mandano affrettatamente in Valtellina, a Vestone, a Sarnico, altrove, non avrebbero incaricato di piombare sopra un nemico minacciato all'interno su tutta la linea, d'innalzare la bandiera dell'insurrezione Veneta e di lavare a un tratto l'onta di Villafranca?

. . . . . .

No; l'onta di Villafranca non sarà lavata, la Polonia non avrà gli aiuti del Governo Italiano, i Veneti rimarranno per non so quanto condannati a pascersi d'illusioni. I vostri giornali governativi rivelano senza vestigio di rossore il segreto di quelle mosse. L'armi italiane scintillano ai gioghi dell'Alpi per proteggerle contro noi, contro tentativi possibili a pro' dei poveri Veneti degli uomini che liberarono il Mezzogiorno d'Italia. I vostri bersaglieri sono collocati di fronte agli Austriaci per difenderli da ogni assalto italiano come i zuavi di Francia difendono in Roma il Papa. Dormite tranquilli, Croati. I soldati d'Italia guardano i passi per voi. I sogni di gloria degli uomini che li mandano non vanno al di là d'un secondo Aspromonte.

Ma perché? perché, tremanti d'ogni straniero, taciti davanti al perenne insulto dell'occupazione di Roma, incapaci d'una deliberazioe ardita a pro' di Venezia e servi anch'oggi, quando un popolo di ventidue milioni è con essi, della timida lenta obliqua politica piemontese, sorgono audaci e rapidi nei propositi contro ogni supposta mossa di cittadini e trovano coraggio d'azione ad ogni sussurrare di spia che accenni a generose aspirazioni negli Italiani? Perché questi uomini che a fronte di due anni di

guerra ordinata, alimentata da Roma Papale, non osano dire agli invasori francesi: *Sgombrate la base d'operazione del brigantaggio*, diventano a un tratto energici per proteggere l'usurpata frontiera dell'Austria? Perché, se sospettano che i nostri fratelli dell'Alpi pensino a insorgere, si frappongono in armi tra essi e noi, quasi a dir loro: *Rimarrete soli e senza il menomo aiuto dai vostri?* Vogliono Roma o preferiscono che duri indefinitamente un mortale pericolo all'Unità? Vogliono Venezia libera o serva? Che importa ad essi s'altri s'avventuri a tentare l'impresa ch'è da tre anni anni debito loro? Qual rischio corrono? Non son certi di cogliere essi per ora i frutti dell'altrui vittoria? Non hanno presta, nel caso dell'altrui disfatta, la discolpa — e ne userebbero largamente — delle persecuzioni sui vinti? Perché, se intendono a fare l'Italia, non salutano in core, non si tengono presti a seguire, dove il successo la coroni, l'iniziativa di popolo che sola può cominciare la lotta emancipatrice? Che mai sperano se non dall'azione? Non vedono essi che nell'azione è oggi l'unico argomento potente a convolidare il Diritto? Non vedono l'Europa intera agitarsi a pro' della causa rappresentata dalle bande Polacche? Perché antepongono il silenzio e l'inerzia alla generosa protesta in nome della quale soltanto essi potrebbero dire all'Europa: *O riconoscimento del Diritto Italiano o rivoluzione?* Son essi inetti o tradiscono? Vogliono l'Unità d'Italia che sola l'insurrezione può darci o accarezzano tuttavia nel segreto il pensiero di *confederazione* che il loro Cavour accettava da Luigi Napoleone in Plombières?

Sono inetti e tradiscono. Tradiscono, non dirò del tradimento volgare che inganna deliberatamente

— perch'io non so le intenzioni e quindi non le accuso — ma del tradimento perenne, ineluttabile, egualmente funesto, di chi s'assume un ufficio senza possedere un solo degli elementi necessari a compirlo. Vorrebbero Roma, vorrebbero Venezia: a chi non sorriderebbe dall'Austria, dalla Francia, dalla Diplomazia, da concessioni codarde e fatali al futuro, da mercati colpevoli verso altri popoli, da interventi disonorevoli, da ogni Potenza, da ogni raggiro, fuorché dall'Italia e dalla franca, leale, diritta, morale Politica che dice: *Son mie: Dio le dava all'Italia: il Popolo Italiano compie i voleri di Dio.* Hanno sognato d'avere Venezia allettando l'Austria a impossessarsi invece delle terre Moldo-Valacche coi capi delle quali ricambiavano intanto proteste d'amicizia fraterna: sognano d'averla aiutando un giorno l'Austria nella conquista dell'egemonia Germanica, la Francia in quella delle provincie Renane: e quanto a Roma, l'aspettano — Cavour lo dichiarava, applaudito, alla Camera — dalla conversione del Papa e di tutto quanto l'orbe cattolico. Erano pronti, per avere tre anni addietro Venezia, ad abbandonare ai disegni napoleonici il Centro; abbandonerebbero oggi, per aver Roma, il Mezzogiorno d'Italia. Fiacchi sino al ridicolo, mandarono elucubrazioni rettoriche al Papa che l'alleato non consegnò. Condannati dall'assenza d'ogni concetto a rinascenti contradizioni, proclamarono la vuota formula *libera Chiesa in libero Stato* con uno Statuto il cui primo articolo dichiara il Cattolicesimo religione officiale della Nazione: bandirono solennemente il Diritto del paese a Roma, poi annunziarono che s'asterrebbero da ogni pratica per tradurre il Diritto in fatto e si tacquero.

Da due anni il Papa ha praticamente dichiarato guerra al Regno d'Italia: da due anni escono da Roma, fatta convegno aperto di cospiratori protetti dalle baionette francesi, bande armate di masnadieri a infestare le provincie meridionali; ed essi si limitano a una impotente difesa. Leggono nel preventivo Francese del 1864 mantenuta la cifra che rappresenta le spese dell'occupazione, e non trovano in sé coraggio che basti (non foss'altro) a protestare pubblicamente davanti all'Europa e chiederle l'onesta applicazione del *non intervento;* e — forti del favore dell'Inghilterra e dei popoli quanti sono — non hanno core, dacché guerra non osano, di dire almeno a tutti, Papa, Francia, Governi e Popoli: « Lo straniero occupa ad arbitrio la nostra Metro- « poli e una zona di frontiera della nostra terra: « l'Europa inerte: il Diritto è muto per noi: « l'azione legale ci è contesa: noi lasceremo aperta « la via ai rimedi anormali. Collocati fra l'usur- « pazione altrui e il diritto dei nostri, lasceremo « ai nostri libertà d'azione contro l'ingiustizia dalla « quale nessuno protegge l'Italia. Se alle invasio- « ni delle masnade che vengon da Roma, i citta- « dini risponderanno invadendo essi pure, non ci « opporremo: se a sottrarsi al continuo pericolo d'u- « na irruzione dell'Austria, tenteranno sommovere il « Veneto e conquistrsi la frontiera dell'Alpi, non ci « opporremo: e nol potremmo senza pericolo. Date « giustizia all'Italia o rassegnatevi ad avervi un foco « perenne di rivoluzione. » Quel linguaggio appoggiato da quattrocento mila baionette ci darebbe Venezia e Roma in tre mesi.

Ma per tenere linguaggio siffatto bisogna avere una *fede,* ed essi non hanno che *opinioni,* mutabili,

tiepide, incerte: bisogna credere nelle forze che sono in Italia ed essi si credono deboli e s'affacendano a dirlo agli stessi loro soldati: bisogna credere nella potenza del Diritto ed essi non credono che nel raggiro, negli artificii della Diplomazia: bisogna avere la scienza, l'intuizione che crea l'avvenire ed essi non giurano se non nella scienza delle epoche morte: bisogna intendersi colle nazioni vogliose di sorgere ed essi cospiravano con Ottone e cospirano con Michele; bisogna osare ed hanno paura: bisogna amare ed essere amati ed essi non sono amati e non amano: bisogna fare una cosa sola del Governo e del Popolo ed essi hanno creato e mantengono un dualismo sistematico fra l'uno e l'altro: bisogna desiderare, evocare, occorrendo, una inziativa dalle viscere del paese e giovarsene come di punto d'appoggio alla leva, ed essi, incapaci d'azione propria, abborrono, per timore del futuro, da ogni iniziativa popolare, abborrono dalla possibilità che il popolo acquisti coscienza della propria forza, abborrono dal passato che grida loro: *Marsala e Napoli,* abborrono dall'avvenire che direbbe loro: *Trento o Treviso*: bisogna *fare*, promuovere, ispirare, dirigere, progredire; ed essi non sanno altro segreto di governo che *negare e reprimere*. Hanno raggiunto l'ideale della repressione, quando, invece di velarsi il capo e gemere come per lutto nazionale, mandavano, otto mesi addietro, un brevetto di promozione all'uomo che versava, sulla via di Roma, il sangue di Garibaldi: raggiungevano, pochi dí sono, l'ideale della negazione, quando, per timore dell'Austria, negavano nome e qualità d'Italiani ai romani e ai veneti. Perché meravigliare se mandano fanteria e bersaglieri contro ipotesi di tentativi emancipatori — se

dicono ai Croati: *Dormite tranquilli: i soldati d'Italia guardano i passi per voi?*

. . . . . .

Negare e *reprimere*: è la formola dei Governi che cadono. I popoli vogliono *vivere*, vivere della vita divina ch'è in essi e si chiama Progresso: i popoli che sorgono a vita nuova, segnatamente. Una *Nazionalità* è un *fine*, un ufficio, una missione, un Dovere collettivo accennato da Dio: bisogna raggiunger quel *fine*, compiere quel Dovere: ogni sosta sulla via segnata costa, disonore prima, poi lagrime e sangue. Il popolo ha l'istinto di questo Vero. Dove si sente guidato innanzi, dove trova sviluppo incessante espansione di *vita* sulla via per la quale è chiamato, dove scopre negli atti una virtú *iniziatrice*, il popolo saluta una Istituzione, un Governo. Si chiami Dittatura, Monarchia, Impero o Papato, il popolo segue e protegge: seguiva i Papi quand'essi promovevano, nei primi secoli, l'emancipazione degli schiavi, insegnavano che la Morale era suprema su tutti, padroni e sudditi, e opponevano la parola religiosa DOVERE all'arbitrio, alle usurpazioni dei re: seguiva Richelieu e Luigi XI, quando la loro tirannide combatteva il feudalismo e mozzava nel capo la gerarchia dei baroni di Francia: seguiva Napoleone quand'ei nella prima metà della sua carriera, rappresentava colle baionette una idea d'Eguaglianza e lasciava dietro ogni mossa un Codice imperfetto ma contenente il riconoscimento dei diritti civili negati dalle aristocrazie, da principi e papi. Dove cessa l'*iniziativa* del Progresso da compiersi — dove l'Istituzione non rappresenta piú il moto, la vita — dove il Governo assume per proprio simbolo il segno d'una quantità *negativa*, per propria teorica una teorica di *repres-*

sione, per proprio ufficio quello di *conservare* e impedire — il popolo intende che una sintesi è consumata, che la vitalità d'un principio è esaurita, che una forma è irreparabilmente logora, e si svolge altrove.

Allora comincia uno spettacolo che la storia ci addita dieci volte negli ultimi settanta anni. Da un lato diffidenza e speranza, dall'altro diffidenza e paura. Il popolo pende, per un tempo, incerto, perché dubbioso dell'avvenire, ignaro di chi lo guidi, avverso timidamente all'autorità che lo regge, sospettoso della futura. Quei che siedono a governo interpretano quella incertezza come noncuranza, impotenza o mancanza di coraggio, e s'illudono a persistere nel loro funesto sistema; i corrotti nell'anima fiutano il guasto e s'affrettano a cogliere i frutti dell'albero che domani forse rovinerà; i tiepidi, che son pur sempre i piú numerosi si ravvolgono, come chi presente tempesta, nel manto dell'*io*, s'astengono da ogni atto virile, da ogni affermazione di vita, e prolungano le illusioni e la crisi alla quale, dichiarandosi, imporrebbero fine rapidamente; i buoni, ma fiacchi, disperano; i buoni arditi, credenti e non curanti di conseguenze per sé, innalzano, incerti anch'essi a principio e arrendevoli ad ogni transazione onorevole, la bandiera dell'avvenire. Contro questa minoranza perturbatrice d'una illusione fatta abitudine, il Governo s'irrita, e tende a sopprimerla quasi eresia violatrice del dogma. Incomincia una guerra, sorda dapprima, di spionaggio, d'insidie d'accuse calunniatrici, di tentativi di corruzione che trionfano su taluni, falliscono sugli altri e li rendono piú sempre convinti che l'Istituzione è guasta e condannata a perire; poi, d'aperta crescente persecuzione; perse-

cuzione contro le facoltà piú inviolabili, piú indivisibili dall'umana natura, l'associazione, l'espressione libera del pensiero. La resistenza infierisce: quella minoranza d'apostoli, sgominata sopra un terreno, si riordina sopra un altro, muta forme d'opposizione, mina segretamente il punto ch'essa non può assalire di fronte, stanca con piccoli ma continui assalti il nemico o lo trascina piú in là ch'esso, per tattica, non vorrebbe: di *conservatore* il Governo diventa fatalmente *retrogrado*. Il popolo intanto studia tacito i segni e le vicende di quella guerra, comincia a leggere sulla fronte di quei perseguitati il proprio segreto, afferra nel martirio affrontato nobilmente dai pochi un pegno delle schiette sincere intenzioni di quei che piantano la bandiera sulla loro tomba e accenna d'affratellarsi. Di fronte al supremo pericolo, i sostenitori dell'Istituzione minacciata si dividono in due campi: nell'uno gli *eclettici* del Partito, quanti in fondo cominciano a dubitar del trionfo, tentano conciliazioni impossibili fra termini che s'escludono, si studiano di sopprimere l'ostilità d'alcuni fra gli elementi progressivi aprendo loro un angusto varco al sacrario dell'Autorità offrono transazioni impotenti a fondar la concordia, danno promesse di meglio che non possono mantenere: nell'altro, si ristringono i cupidi d'autorità senza limiti, gli intolleranti per natura o educazione di corte, gli uomini che hanno il coraggio inferocito della paura, i pochi ingegni logici che deducono imperturbabili tutte le conseguenze del loro principio. Dal primo campo esce presto o tardi ma inevitabile conseguenza del difetto di forte convincimento, uno spettacolo d'immoralità che sparge lo scredito sulla bandiera; dal secondo esce una perenne minaccia di crisi violenta

che accende le passioni dei combattenti e comincia a far sentire ai tiepidi i pericoli d'una condizione precaria e anormale. Il malcontento s'allarga alla base. Il Governo, pauroso e irritato dei nuovi pericoli, smarrisce anche quella apparenza di calma e di coscienza di forza che accennava ancora, nella mente del popolo, a una Autorità esistente in esso: da quel giorno è perduto: da quel giorno, comincia per esso uno stadio fatale, sul quale anche una vittoria è rovina: se il Potere s'afforza d'armi e accarezza il *militarismo*, diffonde sdegni e sospetti funesti negli ordini cittadineschi; se cerca appoggio in uno o altro Governo straniero, offende l'orgoglio nazionale e si confessa separato dalla vita della nazione: se infierisce nella resistenza, è abborrito come tirannico; se accenna a concedere, sprezzato siccome debole. Un giorno, gli uomini del campo logico s'avventurano a un tentativo imprudente, a una tarda illegale manifestazione di forza: gli uomini del campo eclettico si sperdono, come sempre usano, per vie diverse: le frazioni nelle quali le vanità individuali avevano diviso, nella sfera intellettuale, il campo d'azione, si raccolgono tutte di fronte all'assalto nemico. L'Europa ascolta un romore come di cosa che rovina. È una Istituzione caduta: trapassata alla vita storica. Un'altra sorge in sua vece. Il Popolo ripiglia, emancipato, la propria via verso il *fine*.

È questa una pagina di storia ripetuta sovente negli ultimi due terzi di secolo in Francia, in Germania, nel Belgio, in Grecia, nella Spagna.

A quale linea della pagina siamo oggi in Italia?

II.

A Ernesto Haug.

La vostra lettera contiene una dolorosa parola: dolorosa tanto piú quanto piú le apparenze sembrano giustificarla.

L'Italia, voi dite, *ha perduto l'iniziativa: l'iniziativa appartiene alla rivoluzione Europea.*

Voi credeste un giorno nell'*iniziativa* Italiana. Quando, tredici anni addietro, noi difendevamo in Roma l'onore della bandiera tradito da un re e dai tristi raggiratori che gli strisciavano attorno, voi, caduta Vienna per la cui libertà avevate combattuto insieme a quella eroica *Legione Accademica* che aspetta tuttora una storia, accorreste a combattere per noi. Fra noi trovaste il sacro nome d'Italia puro d'innesti, supremo su tutti individui, potente da per sé solo a difendere sulle vittorie e sul martirio una aureola di speranze e di fede: trovaste fratelli che sorridevano a pericoli affrontati in nome, non d'un interesse dinastico, ma d'una idea eterna e battesimo d'una Patria Europea: trovaste concordi, amici e fidenti nell'unità del *fine* cercato, militi, Triumvirato, Assemblea. La formola DIO E IL POPOLO — schernita poi da un volgo di gazzettieri materialisti che non conoscono Dio e non amano il popolo — avea

ritemprato a nuovi fati e al senso d'una dignità lungamente violata l'anima dei Romani: Roma tutta era una comunione d'affetti, una Chiesa Militante di precursori della grande Italia: Mamiani era costretto a rispondere a Lesseps che lo richiedeva d'agitarsi co' suoi *moderati* a nostro danno: *io non ho un solo seguace.* Allora Garibaldi, amato e temuto, proteggeva la Repubblica a San Pancrazio: Pisacane e Roselli dirigevano da Montecavallo con me l'ordinamento e le operazioni: Manara, convertito dall'entusiasmo collettivo, mi scriveva dopo un conflitto: *solo la fede repubblicana può creare questi miracoli di valore,* e moriva colla parola di quella fede sul labbro: Goffredo Mameli improvvisava, come Körner, canti di patria e di libertà e combatteva da forte: Bixio, repubblicano sino all'intolleranza, gli era fratello nei pericoli e nell'apostolato: Medici difendeva eroicamente fino all'ultim'ora dell'assedio, con un pugno di giovani volontari, alla difficile posizione del *Vascello*, quella bandiera di Dio e del Popolo ch'egli aveva innalzato primo, dopo la cessione di Milano, uscendo da Bergamo. L'amore posto dal popolo nella giovine Istituzione era tanto e cosí universale che noi potevamo, cinti dall'assedio Francese, vuotare la città di soldati e mandarli contro il Borbone, senza temere ch'altri tentasse insorgere contro di noi. Io vi diceva: *Non avremo, noi soli contro tutti, vittoria; ma la nostra Repubblica darà un Programma che la Nazione quando che sia compirà.* E su quei fatti di prodezza e d'onore, su quel solenne spettacolo d'unione e di fiducia reciproca, splendeva quel prestigio che scende dal Campidoglio e dal Vaticano, quella luce di venti secoli di grandezza che accena al futuro, quel raggio di vita eterna, sfidatrice di barbari e di

corruttori, che fa di Roma il santuario del mondo, la Patria dell'anima, il simbolo sempre rinascente dell'Unità. Quel raggio illuminava pure la vostra fronte e scaldava a nuove speranze il vostro intelletto. Testimone del decadimento della Francia, guidatrice pochi anni prima in Europa, voi salutavate allora la trasmisisone della virtú iniziatrice all'Italia.

Oggi, traversando nuovamente le nostre contrade, voi vi guardaste rapidamente intorno in cerca d'un indizio che la promessa di quei giorni stia per compirsi, tendeste l'orecchio a cogliere non foss'altro un'eco della parola di fede che vi veniva allora dai vostri fratelli d'armi: e non vedeste un indizio, non udiste voce fuorché la mia, dall'esilio. In Italia, molti degli uomini che amaste e non dimenticherete piú mai, dormono in una tomba senza bandiera, Garibaldi è ferito, gli altri morti dell'anima. Roma è in Paliano: nella vecchia Città alla quale voi offriste il vostro sangue nel 1849, una gente immemore, tralignata, predica ordine e inerzia e trascina il popolo ad ogni tre mesi da anni d'una in altra illusione; pochi buoni fremono muti. Venezia è dell'Austria: immemore anch'essa e illusa a sperare emancipazione da una monarchia che rifiuta il nome d'Italiani a' suoi figli. Di fronte al problema della creazione d'un Popolo, di fronte a una Rivoluzione Nazionale sostata a mezzo, il primo Parlamento Italiano vive una vita di Consiglio municipale conservativo, vota dimezzato, svogliato, bilanci d'anno in anno crescenti, muto per tutte le questioni dalle quali pendono i nostri fati, muto su Venezia, su Roma, sull'armi, sul suffragio popolare, sulla necessità dell'azione, sulla libertà, sull'eguaglianza, sui grandi miglioramenti economici, su quanto può susci-

tare il paese a sciogliere quel problema, a compire quella Rivoluzione: pochi e tiepidi oppositori, non una Opposizione che, fatta Mirabeau collettivo, tuoni ai dormenti: *Fate o perite.* Collo straniero su due punti del proprio terreno, quando ogni angolo di quel terreno dovrebbe essere fucina d'armi e nucleo d'armati l'Italia ha su ventidue milioni di popolo duecento mila soldati raccolti a stento in tre anni, sconfortati dal linguaggio dei capi, non appoggiati da una riserva di cittadini ordinata e armata essa pure, educati da una insana immorale Politica a credersi semplici arnesi di guerra, senza diritti, senza vita propria, senza vincolo fuorché di repressione colla nascente nazione: novanta mila sono cacciati a contendere impotentemente, sotto capi ignari di luoghi, di cose e d'uomini, con un *brigantaggio* che il paese ordinato a difesa locale, sotto comitati composti dei migliori e piú arditi fra i cittadini, e aiutato dal Governo d'armi e danaro, annienterebbe in tre mesi. Non unione, non concordia d'opere, non amore reciproco: malcontento nel popolo, inerzia e sconforto negli ordini cittadineschi, diffidenza di tutti e di tutto in chi regge: e uomini, che per fama di prove durate a pro' di ciò ch'ora si vuole e influenza sulle loro provincie potrebbero risuscitare l'energia del paese, lasciati da banda o chiamati, richiamati a dirigere la formazione dell'Unità pochi individui la cui vita politica rappresentò sempre concetti di federazioni, leghe di principi, concessioni a regnatori dispotici purché concedessero miglioramenti locali. E sopra una terra avvezza al fango del servaggio o alle grandi cose, di mezzo a un popolo immaginoso, fervido, rapido a cacciar con sassi o armi da caccia il nemico o a travolgersi nell'egoismo,

con una tradizione di pensiero e d'azione che da Roma solcò due volte, per fecondarla, l'Europa, un linguaggio cauto, pauroso, meschino, insegna ai giovani com'arte a salire la menzogna, com'arme a vincere la simulazione: l'idolatria del presente fuggevole è sostituita alla religione dell'avvenire, la forte e severa moralità della parola e degli atti è cancellata da un povero gesuitismo rubato alle infime sfere della diplomazia, l'ardito amore del Vero è bandito a pro' d'un machiavellismo di terza mano che sfibra, assidera e ringrettisce. Davanti a questo spettacolo di Basso Impero, in una Italia senza coscienza di missione e di forza, voi non ravvisaste l'Italia intravveduta un istante in Roma. Però, mi scrivete la triste parola: *L'Italia ha perduto l'iniziativa.*

E s'io non guardassi che al presente, curverei, come a condanna meritata, la testa, rinegherei quasi sogno d'infermo il pensiero che salvò l'anima mia dal tedio della vita e dal dubbio e aspetterei nel silenzio, invocandolo in core, l'ultimo giorno.

No, l'Italia d'oggi non è l'Italia sperata, presentita trenta anni addietro da me, salutata in germe nel 1849, tra le mura di Roma, da voi, dagl' uomini ch'erano allora sacerdoti armati dell'Ideale e son oggi soldati soddisfatti d'un Potere alleato coi dispotismo al di fuori e vivente di repressione al di dentro. Ma noi usciamo da una servitú di tre secoli, da una lunga educazione di preti intolleranti e corruttori, di principi corrotti, tirannici e vassalli dello straniero, d'increduli machiavellizzanti, di materialisti adoratori della Forza, dell'Occasione e dell'egoismo dell'oggi. La nostra terra fu per cinque secoli campo di battaglia a tre Potenze straniere: i nostri Capi si maneggiarono tra quelle, a esercitare una

signoria precaria su noi, alternando inganno e viltà. L'Europa intera abolí per ogni idea di Diritto, ogni nome di Giusto. Dimenticata la nobile tradizione del Pensiero Italiano, i nostri poeti si fecero trovatori, i nostri letterati si fecero cortigiani, i nostri filosofi servili copisti delle formole altrui. La tenebra dell'ignoranza superstiziosa ravvolse per trecento anni l'intelletto d'Italia, l'individualismo meschino dello schiavo che non ha fratelli invase per trecento anni il core d'Italia. E perché oggi tentenniamo sulla via come prigionieri che smarriscono l'uso delle membra, voi, Haug, combattente del 1849, disperate di noi? Perchè la virtú del Sagrificio non splende finora che sui venti mila volontari di Garibaldi, credete che non si diffonderà rapidamente, checché altri faccia, sulle nostre moltitudini? Haug, voi guardate agli insetti che invasero i velli del leone giacente, e dimenticate il leone. Io ho guardato ai primi suoi moti e so che un dí o l'altro, in tempo non remoto, si leverà, ridesto, d'un balzo e scoterà via da sé gli insetti che brulicano sul suo riposo.

. . . . . .

L'iniziativa, Ernesto, è cosa di Dio. È il battesimo d'un'Europa Storica e il *segno* che Dio pone sulla fronte ad un Popolo chiamato a vivere d'una vita educatrice nel mondo. Gli uomini possono, immemori e inerti, indugiarne l'apparizione, non abolirla. Il disegno Provvidenziale veglia per essi.

L'Italia non può vivere se non vivendo per tutti. La sua Tradizione lo attesta. Il nostro Popolo o giacque muto o portò attorno la parola di Vita. Unico finora sulla terra, trovò nella tomba il segreto d'una piú vasta e piú potente esistenza. Dio chiama oggi, voi non potete negarlo, l'Italia a rivivere; quindi a

iniziare. La vita nostra è a quel patto. Per questo, i popoli oppressi d'Europa guardano in noi piú ch'*oggi* non meritiamo: per questo, pari al fremito che scorre sulla terra poco prima dell'apparire del Sole, un fremito profetico di nuova vita li agitò tutti, quando i Mille precursori del popolo toccarono Marsala. Erano rimasti taciti e immobili davanti alle grandi battaglie del 1859: trasalirono all'apparire della camicia rossa di Garibaldi. Là, nell'estrema terra meridionale, sorgeva un indizio di vita Italiana: Magenta e Solferino non erano se non battaglie dinastiche.

E alla tradizione della Vita s'accoppia quella della Morte. Gli oracoli della tomba confermano i responsi della Storia. È sulla terra un Popolo che possieda una successione di Martirio e Protesta come la nostra? E dalle labbra degli uomini che testimoniarono, per tutto l'ultimo mezzo secolo, della loro fede col sangue, noi raccogliemmo parole che accennano alla missione Italiana in Europa. I Bandiera segnavano, prima di morire, le linee della nuova Carta delle Nazioni. Pisacane parlava di ricostituzione sociale Europea.

E superiore all'insegnamento dei secoli e alle voci che vengono di sotterra, la Provvidenza ha scritto l'*iniziativa* d'Italia nelle necessità della nostra vita. Noi non possiamo vivere se non di vita Europea: non emanciparci fuorché emancipando. Dobbiamo esser grandi o perire. Roma e Venezia son oggi il segno della nostra missione. Noi non possiamo avere Roma senza iniziare un'Epoca religiosa, senza emancipare l'Umanità dall'incubo del Papato: noi non possiamo avere Venezia senza distruggere il doppio simbolo del Dispotismo nel cen-

tro e nell'oriente d'Europa e iniziare l'Era delle Nazioni.

Io non toccherò oggi con voi dell'iniziativa religiosa che spetta innegabilmente, in nome di Roma, all'Italia: quell'iniziativa — dacché un popolo non può vivere di negazioni — scende inevitabile dalla negazione del Papato, conseguenza inevitabile alla sua volta del nostro impossessarci di Roma. Ma l'iniziativa politica inseparabile dall'impresa Veneta riesce visibile a chi trascorra d'un guado la Carta d'Europa. Ed è intimamente connessa coll'iniziativa religiosa. ad ogni grande trasformazione del concetto religioso corrisponde nella Storia dell'Umanità un mutamento di dominii territoriali anteriormente compíto; ad ogni nuovo *cielo* una nuova *terra*.

Guardate al centro e all'oriente d'Europa. Là si stendono, s'accavallano, s'intrecciano a guisa di serpi, per l'identità delle schiatte soffocate nelle loro spire, due grandi Imperi, sui quali posa l'edificio del Dispotismo Europeo, la negazione del *principio* nazionale: l' Impero Austriaco, simbolo d' immobilità, vera China d'Europa; l'Impero Turco, simbolo del fatalismo Asiatico in opposizione al Progresso Europeo e Papato d'Oriente. I loro destini sono intimamente connessi. La vita non può entrare nell'uno senza sommovere l'altro.

Nel primo, sette milioni di stirpe teutonica tengono aggiogati ventotto milioni di stirpe diversa: nel secondo, su quindici o sedici milioni d'uomini voi trovate meno di due milioni di Turchi. Soltanto, nell'Impero Austriaco, l'elemento dominatore siede nel centro come ragno in sua tela: nell'Impero Turco l'elemento straniero Osmatico è disseminato a piccoli nuclei isolati, sconnessi, ricinti per ogni dove dalle

popolazioni Europee; direste, a veder sulla Carta quelle tracce dell'antica conquista, fossero crateri di volcani estinti sparsi per fertile e vasta pianura.

Lasciando da banda gli uomini di razza Italica al di qua dell'Alpi, quattro razze diverse ma chiamate da ricordi antichi, da lunghi patimenti comuni e dalla necessità di costituirsi forti ed indipendenti davvero, ad affratellarsi in federazione, popolano quelle vaste contrade che si stendono dagli Erzegebirge a Costantinopoli, dal Dniester all'Adriatico: la razza Slava, la Magiara, la Daco-Româna e l'Ellénica.

La Grecia d'oggi, quale la fecero le gelose monarchie dell'Europa nel 1827, non conta se non poco piú d'un milione d'abitanti imprigionati nel mezzogiorno delle sue terre; ma oltre a tre altri milioni d'Elléni — quattro, se v'aggiungiamo l'Albania, la cui lingua è dialetto greco e le cui affinità coi Greci risalgono ad Alessandro — occupano a un dipresso le loro antiche regioni, le isole Ionie e quelle dell'Arcipelago, l'Epiro, la Macedonia, s'allungano al di là di Saloniki in una zona che raggiunge Adrianopoli, sale a Vasiliko, scende su Costantinopoli, varca il Bosforo e rade, dal lato che guarda al Mar Nero, la costa Asiatica fino oltre Sinope mentre, dal lato che guarda al Mediterraneo, si stende, quasi volesse abbracciare l'Asia Minore, dalla riva orientale dell'Arcipelago fino a Kilindria, cacciando come vedette sulla via dell'Africa Candia, Rodi e Cipro. E quelle somme linee segnano la sua missione d'incivilimento. Dove l'Ellénismo cessa, da Saloniki e Vasiliko alla catena del Balkan, dal Balkan al Danubio e fin oltre la Drava, si stende in lunga zona piegata ad arco lo Slavismo Bulgaro-Illirico. Da Villach agli sbocchi del Danubio sul Mar Nero, Sloveni, Croati,

Bosniaci, Serbi, Montenegrini e Bulgari, s'affratellano nell'affinità di dialetti d'una sola lingua, nelle stesse leggende poetiche, in ricordi di glorie e sciagure sacri a tutti, nelle aspirazioni all'indipendenza e ad agglomerarsi nazionalmente. Là, le vecchie tradizioni pongono la culla di tutte le famiglie Slave: in una piccola città croata, Iliria, dicono i canti popolari, allattava i figli Tchekh, Lekh, Rouss, capi delle stirpi Boeme, Polacche e Russe; e aggiungono, quasi nesso antestorico coll'Ellénismo, che Iliria era neofita di Cadmo, iniziata da lui ai misteri fenici. A levante, tra il Danubio, il Dniester, la Gallizia e l'Ungheria, risorgono l'influenza, la lingua e il nome di Roma. Uomini di stirpe Italica, coloni del secondo secolo che padroneggiarono e incivilirono i Daci, popolano la Valachia, la Moldavia, gran parte della Transilvania e la Bessarabia: l'elemento Latino accampa in Akermann di fronte alla russa Ovidiopoli. Aponente, fin oltre alla Raab e minacciando Vienna, si stende da Mohacz ai Carpati la prode razza Magyara che fu per lunghi anni colla Polonia barriera all'Europa contro le invasioni del Maomettismo. Piú oltre, addossata ai Carpati, la Gallizia, Slava, giace anello tra l'eroica Polonia e l'elemento Latino della România, tra Cracovia e Seret. E piú oltre ancora, da Brunn a Praga, gli Slavi Tchekhi e di Moravia e Boemia raggiungono, premendo l'Austria dal settentrione, l'ultimo limite dell'immensa zona alla quale accenno, gli Erzgebirge.

Tutte quelle terre, tutte quelle razze che le occupano, hanno oggi a sola parola sacra e di vita nell'avvenire la parola NAZIONALITÀ, cancellata egualmente dall'Austria e dal Turco. E pegno d'inevitabile azione comune tra quei popoli chiamati a confede-

rarsi gli uni lungo il Danubio, gli altri cogli Slavi settentrionali — pegno di comune rovina ai due Governi oppressori — è, come dissi, l'avvicendarsi, il mescersi degli oppressi ne' due Imperi. I Rumàni Valacchi hanno colonie nella Tracia e nei monti che separano la Macedonia dall'Albania, oltre a un milione dei loro nell'Austriaca Transilvania, popolo di sangue Româno Moldavo nella Bessarabia Russa. Due milioni e mezzo di Serbi cercano emancipazione dal tributo e dalle fortezze dei Turchi: due milioni e mezzo la cercano dall'Austriaco.

Là, Haug, su quella zona or descritta, sta la rivoluzione Europea, che invocate. Là sta l'*iniziativa* d'Italia.

La Rivoluzione Europea ha oggi nome: NAZIONALITÀ. Essa significa — per chi la intende a dovere — trasformazione della Carta d'Europa: annientamento d'ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall'artificio, dall'arbitrio delle razze regali: riordinamento collettivo a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei popoli e liberamente consentite da essi: distinzione delle cagioni d'ostile egoismo fra i popoli, equilibrio di forze tra le diverse agglomerazioni, e possibilità quindi di fratellanza tra essi: sostituzione della sovranità del *fine* a quella della forza, del capriccio o del caso. Il riordinamento *sociale* non verrà che dopo. Prima, *la divisione del lavoro;* poi il lavoro: prima, il riconoscimento della missione: poi, il suo compimento.

E *l'iniziativa* di questa Rivoluzione è possibilità, quindi dovere d'Italia. Il Veneto ha il segreto della mossa di tutti quei popoli. Ciascun d'essi, isolato, è debole: tutti sanno che noi siamo oggi ventidue milioni, che la nostra rivoluzione nazionale

non è compíta, che dobbiamo presto o tardi compirla; e aspettano noi.

Assalendo l'Austria, l'Italia darebbe il segnale alla Serbia, centro naturale della rivoluzione d'Oriente. Assalita l'Austria da noi e in armi la Serbia, né la inesplicabile titubanza di patrioti invecchiati nell'intelletto e nell'anima che cercarono la salute della loro patria nei disegni ambiziosi d'un despota né altro varrebbe a trattener l'Ungheria. All'Italia, alla Serbia, all'Ungheria risponderebbero, come nel 1848, le insurrezioni di dieci popoli: risponderebbe l'agitarsi degli altri: risponderebbe l'impreveduto che avea nome allora da Vienna, oggi l'avrebbe probabilmente da Pietroburgo. Né i Governi potrebbero *unirsi* a crociata contro i popoli insorti. La questione d'Oriente sollevata dal nostro moto basterebbe per sé sola a vietarlo.

Compirà l'Italia il debito suo? Prevarrà la favolosa inettezza d'un Governo che non ha vita se non per combattere le giuste aspirazioni del paese o la coscienza, che s'agita nel popolo, della propria missione?

. . . . . .

Haug, lasciate ch'io speri. Lasciate ch'io speri in quei ch'io da lungo chiamo i *Dei ignoti*, negli operai delle nostre città aperti come sono a tutti i buoni istinti di Patria, di fratellanza colle nazioni, di sagrificio, di libertà — nelle nostre donne ch'io vedo con palpito di speranza levarsi a poco a poco all'altezza della loro missione educatrice — nei soldati del nostro esercito che si commoveranno un dí o l'altro alla vergogna dell'inerzia mentre gli stranieri occupano insolentemente Venezia e Roma — nei giovani sconosciuti, non guasti dalle vanità indivi-

duali, non corrotti dall'egoismo degli interessi, che obbediscono nella semplicità dell'anima vergine alla voce del Dovere, sanno che bisogna meritare la libertà per averla e non soffocano sotto un bizantinismo di scuole incadaverite l'eco del grido della Polonia. Lasciate ch'io speri in Dio che ha guardato sempre con occhio di predilezione all'Italia, che l'ha visitata severamente quando dimenticò in *noi* per servire all'*io*, ma le diede, quasi promessa d'un grande futuro, le giornate di Palermo, di Milano, di Bologna e di Brescia, le glorie di Venezia e di Roma, Marsala e i Volontari, appena essa accennò di rientrare sulla vera via. V'è in questa terra fatta di materie volcaniche che ha nome ITALIA, una corrente sotterranea che voi, Haug, non sospettate. Io, Italiano, pongo, quando piú mi stringe l'anima la contemplazione delle vergogne presenti, l'orecchio sul suolo e la sento a rodere le fondamenta dei Poteri d'un giorno ch'oggi attraversano la missione inziatrice della mia Patria.

Aprile.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

III.

A R. . . ., Ufficiale nell'esercito.

Io vi dicea nella mia lettera: « Non pensate talvolta con dolore e con un senso di rossore a Venezia? L'esercito Italiano starà muto sempre davanti all'Austriaco accampato sulle nostre terre? Oggi, commossi da invenzione qualunque di spia, vi cacciano inutilmente ai passi dell'Alpi. Ma se davvero gl'Italiani si levassero, com'è debito loro, a tentare il riscatto del Veneto, rifareste voi dunque, a pro' dell' Austria, Aspromonte? » Voi mi rispondete: *Pensiamo sovente con dolore e rossore a Venezia; ma che possiam noi soldati? . . . . Non saremo complici d'una seconda colpa: se i nostri fratelli accennassero mai veramente ad opere generose, daremo, noi almeno, la dimissione.*

È risposta dolorosissima, e rivela a un tempo tutto quanto il guasto che le false e servili dottrine diffuse, a beneficio dell'uno o dei pochi, da lunghi anni in Europa hanno portato nelle credenze morali.

Voi dunque a poter compire un *dovere* italiano, ad adoprarvi per cancellare dalla fronte della vostra patria una vergogna, a cercar di liberare dall'op-

pressione straniera i vostri fratelli, avete bisogno di svestire l'assia e *rifarvi cittadini* cessando di essere soldati. È questo il senso della vostra risposta.

Rifarvi cittadini? Voi dunque oggi nol siete? Siete voi chiamati e proteggere la patria coll'armi, in esilio da essa e dai diritti ch'essa conferisce a ogni uomo che nacque e vive tra' suoi confini? E la nobile missione della milizia decapitazione morale, degradazione civica per voi tutti? Dovranno il giusto e l'ingiusto, il bene il male, il vero e la menzogna perdere per quei che l'assumono ogni valore pratico? Smembrata l'unità che costituisce l'essere umano, siete voi condannati a pensare, dacchè nessuno può rapirvi il pensiero, a patto di non rivelare mai ciò che pensate, a patto di non operar mai a seconda? È per voi segno, conseguenza della missione la *cuffia del silenzio?* Dovrem noi dire di voi che la patria sparisce nella caserma? che l'*io*, l'individuo, l'uomo è cancellato da un ordine del giorno di colonnello? che l'anima vostra immortale e libera è comprata a beneficio, non dirò di chi vi paga — perché è la nazione — ma di chi vi trasmette la paga? che voi scendete, indossando l'uniforme, a membri d'una casta e d'una di servi?

Tolga Iddio che dottrina siffatta alligni mai nell'Italia fatta nazione! È dottrina di schiavi, dottrina immortale, e so che l'anima vostra si solleva tutta a respingerla. Pur nondimeno cova celata nella costituzione attuale dell'esercito e trapela, inconsciamente accettata, dalla vostra risposta. Ciascuno di voi si ribellerebbe con ira generosa contr'essa, s'altri s'attentasse proporvela definita e nella nudità d'una formola: ma velata sotto i nomi pom-

posi d'ordine, di disciplina, di religione del giuramento, non temuta per ciò appunto che il vostro cuore buono e leale non ne sospetta possibile l'applicazione, essa s'insinua lentamente e inavvertita in voi coll'esempio, coll'isolamento dagli altri elementi sociali, coll'ignoranza della vera condizione delle cose patrie, colle calunnie sparse ad arte e sistematicamente fra voi contro quei che v'amano davvero e v'onorano. L'intelletto è oggi, non per incapacità, ma per non so quale inerzia che scende dal lungo scetticismo e dalla mancanza d'una fede comune, lento anche nei migliori e facile ad adagiarsi nella sommessione al *fatto* esistente. E il fatto esistente per l'esercito è da un lato il *dualismo* tra esso e il paese, la seperazione dai cittadini; dall'altro la tradizione monarchica dell'*obbedienza passiva*. L'influenza di questo fatto si stende intorno all'anima vostra tacitamente come l'influenza della malaria sui corpi. E vi dettava la vostra risposta.

Ma non pensavate, scrivendola, che ciò ch'io vi chiedeva era appunto il debito del soldato Italiano?

Voi siete, e prima d'ogni altra cosa, Italiani. voi credete nell'unità della patria. Quell'unità è dovere, è diritto sovrano, incancellabile di tutti noi, riconosciuto, inteso, sentito dal popolo al quale appartenete, ammesso in oggi, non foss'altro, a parole, da quei che siedono a vostro governo. Roma è d'Italia: Venezia è d'Italia. Lo dissero, dopo noi, dopo il paese, Parlamento, Ministeri, Re. A patto che nostre fossero Venezia e Roma si raggrupparono intorno a quest'ultimo le divise provincie d'Italia. In nome di quel patto, in nome di quell'unità si proferirono i plebisciti dei milioni. *In virtú di*

quel patto, voi, esercito Italiano, esistete: senz'esso, voi sareste tutt'ora esercito napoleonico, sardo, toscano, non Italiano. Il Re vostro ha titolo di Re d'Italia. All'insegna tricolore Italiana son dati i vostri giuramenti. L'Italia è legge, fine, vita per voi. Se esiste una fede che, piú o meno tiepidamente promossa, raccolga tutti gli animi fra l'Alpi e il Mare, è quella che dice: l'ITALIA È NAZIONE: ogni terra racchiusa tra' suoi confini deve esser sua.

Se il paese fosse concorde sui *mezzi*, com'è sul *fine* — se intendessimo noi tutti egualmente il nostro dovere e le nostre forze — Roma e Venezia sarebbero nostre ad un tempo, né la mia lettera v'avrebbe parlato solamente dell'ultima. Ma il paese, governato com'è, non è, pur troppo, *moralmente* forte abbastanza per la doppia impresa, per affrontare guerra simultanea da due grandi Potenze. Le questione complessa di cattolicesimo e d'usurpazione straniera per gli uni, i ricordi delle battaglie combattute da italiani e francesi affratellati sul campo per gli altri, un prestigio di onnipotenza sceso alla Francia da un passato che non è piú e serpeggiante pur troppo ancora tacitamente fra noi, la necessità d' infrangere non solamente una alleanza ma un sistema governativo che con cieca tenacità vi persiste, altre ragioni inutili ora a dirsi, intiepidiscono tuttavia troppi dei nostri perch'io speri che si compia rapidamente e prima d'avere ricacciato l'altro nemico oltre l'Alpi il dovere Italiano che ci chiama a Roma. E però, io vi parlai di Venezia. Là non alleanze: ricordi d'oltraggi patiti e di guerra — non fantasma di religione che ci attraversi la via: religione di tutti e l'aborrimento al dominatore — non vizio di politica governativa che vi crei tristi

necessità di lotta contro chi vorreste avere in aiuto: nessun governo Italiano può *combattere* per l'Austria contro chi sorgesse a' suoi danni — non pregiudizio d'onnipotenza, rotto per sempre nel marzo del 1848: una tirannide fondata sull'arbitrio: tre milioni quasi di fratelli vostri trentini e veneti schiavi e invocanti l'opera vostra: al di là razze perseguitate, ansiose del vostro segnale e preste a dare all'Italia la gloria della piú splendida iniziativa emancipatrice possibile: e piú oltre ancora, il grido della Polonia. Meno di cento mila soldati dell'Austria tengono quelle terre. E voi siete trecento mila.

Trecento mila Italiani armati, educati a guerra, disciplinati, provveduti di materiale per ogni battaglia, stanno di fronte a meno di cento mila soldati dell'Austria — il terreno occupato dal nemico è terreno Italiano — un fiume li separa — e un grido di *guerra all'Austria! libertà pei nostri fratelli!* non esce da quelle fila. Il Silenzio è in essi cosí profondo, che mal sapremmo discernere, ove non fosse l'assisa, quali siano gli amici, quali i nemici.

Io non credo che esista un altro paese in Europa dove l'invasione straniera non provocasse a manifestazioni di guerra un esercito nazionale.

L'esercito è la forma *ordinaria* della Nazione. Suo primo ufficio è proteggere o rivendicare l'Unità della Patria. Esso è istituito siccome potenza presta sempre a combattere e punire i violatore del suolo che la definiscono materialmente. Voi tradite quella missione tacendo: la negate, parlando di *dimissione*. La dimissione, se l'esempio fosse universalmente seguito, disfarebbe in un momento supremo quell'elemento al quale appunto la nazione commetteva il deposito della propria inviolabilità.

Intendetemi, amico; io confuto una *teorica*, non un *fatto*. Posto davanti a un secondo Aspromonte, isolato — se per sciagura di tutti vi trovate tale — nel concetto della vostra missione, impotente ad altro, rendete spezzata la spada. Io vi saluterò cittadino e fratello, non traditore. Ma non vi adagiate ora come su guanciale d'inerzia nella certezza d'una preconcetta determinazione. Non dite a voi stesso: « *Io* non tradirò per comando altrui la missione che la patria m'affida; » ma « L'*esercito* non deve tradirla e m'adoprerò perch'esso nol faccia. » Si tratta per voi, per noi, per l'Italia di ben altro che d'una possibile tristissima necessità o del modo con cui uno o altro individuo potrà sottrarvisi; si tratta di sapere se, indossando l'assisa italiana, voi rinunziate a ogni norma morale, a ogni vostro diritto, a ogni vostra idea, per farvi schiavi dell'altrui moralità o immoralità e ciechi ministri delle idee, dei pregiudizi, dell'arbitrio altrui. Si tratta di sapere se nella libera Italia trecento mila cittadini ai quali la patria commette di versare in guerra, occorrendo, il loro sangue, per essa debbano, in pace, costituire una casta di paria separati dalla vita collettiva della nazione e fuori di ogni comunione coi loro fratelli. Si tratta di sapere se il milite della Patria è cittadino o macchina armata e stromento di chi può spingerlo oggi a una santa impresa, domani a una iniqua, un giorno all'emancipazione, un altro alla strage d'un popolo.

E non mi accusate d'esagerazione nel porre i termini della questione.

O *sola* norma all'esercito nazionale è l'*obbedienza passiva;* o, come tutte le istituzioni, l'istituzione militare deriva norme e doveri dal *fine* che deve raggiungersi.

Nel primo caso, il male e l'arbitrio hanno campo libero, illimitato. Un numero d'ordine cancella il vostro individuo. Voi non siete *persone*, ma *cose*: fucili e spade in mano d'altri, non uomini. Chi regge può, volendo, spingervi contro il Borbone a Roma, a Venezia; o a una guerra ingiusta, a battaglia fraterna, al Reno, a un altro Aspromonte.

Nel secondo caso, l'esercito è, come dissi, la forza ordinata della nazione. Suo *fine* è proteggere, occorrendo, coll'armi la vita, cioè l'unità, l'indipendenza, la libertà: condizioni senza le quali quella vita non può esistere o rivelarsi. Da qual *fine* derivano le norme della milizia. L'obbedienza è legge entro i termini di quel programma: cessa quand'è apertamente violato. La disciplina è da serbarsi severissima in campo, in guerra, quando al compimento della missione speciale dell'esercito importano il massimo concentramento di forze, il piú alto segreto sul disegno e la piú rapida esecuzione: in pace, rivive nel milite la missione generale d'ogni italiano, rivivono i doveri e i diritti che ne derivano, il giuramento è prestato al programma, alla patria, non ad uno o ad altro individuo: come i notari negli atti civili, gli individui non sono che i delegati della nazione a *ricevere* il giuramento.

Voi dovete decidere tra le due norme. La prima condusse l'esercito di Francia alle carnificine del Due Dicembre; la seconda incoronò, per tre secoli e mezzo, l'armi romane di vittorie perenni e fece impossibili le guerre civili.

M'è nota, amico, la vostra mente e quella dei buoni che vi somigliano. Io non combatto che lo sconforto della vostra risposta.

La Milizia — la Milizia che dice: *altri viva, io*

morrò per la patria — è una delle piú solenni incarnazioni del dovere ch'io mi conosca. Io v'addito un *dovere*: compitelo, checché avvenga. Voi siete presti a morire pel paese: io vi dico: imparate a *vivere* e *morire* per esso. È impresa degna di voi.

La mia, la vostra fede deve diventar fede di tutto l'esercito italiano, e manca una gemma, una delle piú splendide gemme, sulla corona dell' Italia nascente. Il *dualismo* ch' altri, inetto a intendere la missione educatrice e tutta d'amore racchiusa nella sacra parola *governo,* tenta — inconscio forse e per mera paura — impiantare tra voi e il paese, s'amplierà minaccioso d'anno in anno, di mese in mese. Voi diventerete fatalmente pretoriari abborriti: noi diventeremo sistematicamente ostili e tendenti, per disperazione d'ogni altro rimedio, a cercare in battaglie che dovrebbero aver luogo soltanto contro l'invasore straniero la cessazione d'uno stato di cose anormale.

È la storia degli ultimi cinquanta anni in tutti i paesi d'Europa, fuorché in Inghilterra e nella Svizzera repubblicana. Dovremo noi, nazione or nascente, rifarla?

Prodi in campo, liberi cittadini fuor d'esso: difensori dell'onore nazionale al di là e al di quà della frontiera: espressione a un tempo della forza del paese a pro' delle conquiste già operate e delle sue aspirazioni in tutto ciò segnatamente che tocca l'indipendenza e l'unità della patria: non potete esser tali! Non può la milizia d'Italia sciogliere tra le sue file il problema della disciplina, della devozione ai capi *nelle* operazioni imprese contro l'invasore straniero e dei nobili voti, dei forti consigli *prima* di quelle operazioni e perché quelle operazioni s'iniziino?

A voi spetta, amici, predicar queste cose, diffondere nell'esercito questa fede. Non dite: *È impossibile; l'esercito è guasto senza rimedio.* L'esercito è italiano: solcato d'uomini che lavoravano pochi anni addietro con voi, con noi, al trionfo delle idee ch'io v'accenno; d'altri appartenenti alle terre d'Italia schiave. L'esercito desidera come noi che l'Italia si faccia; sente come noi l'insulto dello straniero acquartierato nelle nostre contrade; ma, segregato, per la triste politica oggi dominatrice, dal popolo, ignaro dei fatti, sospettoso, per calunnie ad arte diffuse, delle nostre intenzioni, accarezzato, dall'altro lato, di menzognere speranze che accennano a vicina chiamata, tentenna incerto del proprio dovere. Bisogna illuminarlo, istruirlo, informarlo. Bisogna rivelargli il vero, insegnargli ove stanno gli amici suoi, i nemici della sua gloria, della sua missione. Bisogna dirgli che gli uomini nelle cui mani sta oggi il governo delle cose nostre lo chiameranno mai alle battaglie della patria se non quando gioverà ai disegni dell'uomo al quale debbono la perdita di Savoia e di Nizza e — quasi trecento mila Italiani non avessero valore eguale all'impresa — a fianco nuovamente delle sue soldatesche. Bisogna dirgli che quelli uomini hanno già promesso al disegno bonapartista sulle provincie renane — cioè alla violazione dell'altrui nazionalità, a una colpa eguale a quella compíta dai Francesi su Roma — cinquanta mila Italiani in ricambio di quel disonorevole aiuto. Bisogna dirgli che se nelle terre soggette al papa e all'Austriaco non suona per mano di cittadini la campana a stormo emancipatrice, è perché vive negli animi un dubbio funesto sul suo accorrere in soccorso dei combattenti: è perché quei poveri suoi fra-

telli pensano ad Aspromonte e vedono i suoi drappelli collocati, per proteggere l'Austria da ogni tentativo italiano, ne' passi dell'Alpi. Bisogna dirgli ciò che da esso aspetta il paese, come sia debito suo far sí che quel dubbio sparisca, come importi alla salute d'Italia e all'onore dell'esercito che si riveli all'Europa la mente, la vita, l'aspirazione della milizia italiana esser una colla nazione: volontà suprema d'untà e d'indipendenza da ogni straniero. E bisogna guidarlo a risalire all'origine, al senso, al *fine* dell'istituzione, a intendere ch'esso è del paese e non d'altri, a respingere la servile dottrina che lo mantiene nelle condizioni del medio evo, quando servi e vassalli giuravano a un uomo, al signore del feudo e non esisteva bandiera di patria. Insistete: vi intenderanno. Il soldato italiano non *può* rimanere per sempre schiavo e muto ed inerte d'uno o di pochi individui che ne reggano i fati ad arbitrio.

Giugno 1863.

Vostro
GIUS. MAZZINI.

XI.

I MONARCHICI E NOI.

I MONARCHICI E NOI.

La guerra vigliacca e sleale, combattuta dagli uomini di parte monarchica contro gli uomini di fede repubblicana, ci conforterebbe sulla via, se guardassimo soltanto a noi e al trionfo della nostra bandiera. Un Partito, che spende metà della sua polemica a dichiararmi morto per sempre e senz'ombra d'infuenza in Italia, e l'altra metà a provare ch'io minaccio di porre l'Italia a soqquadro, e chiamare il Governo a vegliare e reprimere energicamente — che, a farci avversi i soldati italiani, ci accusa di chiamarli *sgherri*, e manda a un tempo Circolari segrete per impedire disegni nostri di *seduzione* sull'esercito — che consacra periodicamente dieci colonne delle sue gazzette, a dimostrare che noi aggiriamo Garibaldi e ne ispiriamo le mosse, e dieci a dichiarare che Garibaldi non è con noi, che noi ne usurpiamo il nome, ch'ei non divide alcuna delle nostre aspirazioni — si condanna deliberatamente ad essere ridicolo. Un Partito — partito governativo e quindi potente d'influenza, di pubblicità, di prestigio su quanti adorano il *fatto* — che non trova contro noi individui, pochi, dicono, e di certo con pochi mezzi d'apostolato e d'azione, altr' arme che

la calunnia — che ripete ogni tanto, contro ogni evidenza storica, che i repubblicani vogliono *sangue* e *rapina* — che non discute, ma insulta — che non cita mai ciò che si scrive da noi, ma insiste a confutare fatti e detti provati non nostri — che ammette falsarii nelle sue file, conia in Torino una Circolare, v'appone il mio nome, la manda, perché s'inserisca, a una Gazzetta austriaca, tradisce stolidamente, per gioia insana della propria colpa, il segreto, annunziandola, prima dell'inserzione, e la commenta oltraggiosamente, quasi fosse documento storico, il giorno dopo — è Partito indegno del nome e condannato a perire. Una Nazione non può lungamente acquetarsi ad essere guidata da gente immorale.

Ma davanti a questo avvicendarsi di basse calunnie anonime e di villanie; davanti a questa danza d'ilioti briachi, che s'intitolano *moderati,* è impossibile non sentirsi, anche sprezzando ,rattristato nell'anima. Quella stampa è pur sempre stampa italiana: italiani son gli uomini che la insozzano di contumelie, italiani gli insultati da essi. Quelle tristi gazzette viaggiano all'estero, rappresentano agli occhi di molti la politica, le tendenze del regno, somministrano una base ai giudizi stranieri su noi. « Che! » — dicono quelli uomini, i quali studiano attenti, come oracoli del futuro, i nostri detti, i menomi fatti del nostro sorgere — « volete essere rispettati, e non sapete rispettarvi fra voi? vi dichiarate capaci di libertà, e la violate, fin dai primi passi, coll'odio? volete giustizia, e vi presentate per meritarla colla veste dei calunniatori? invocate progresso, e l'espressione d'ogni opinione diversa dalle vostre v'irrita sino al furore? Taluni, fra i preseguitati d'intolleranza

da voi, ci son noti da lungo: possiamo dividere o non dividere tutte le loro opinioni; ma li sappiamo onesti, profondamente convinti e devoti — senza fini individuali — a una idea. Confutateli, ma non li oltraggiate. L'inviolabilità del pensiero è madre della libertà; sua primogenita è la tolleranza reciproca.' E cominciano a guardare, con un senso di suprema sfiducia, all'agitarsi di un popolo che chiede Unità di Nazioni, e tinge, a danno dei propri figli, la penna di fiele, e calunnia le intenzioni, e cancella — o lo tenta — la sacra indipendenza delle diverse credenze.

E tra noi? Ah! qual cumulo di rimorsi dovrebbe opprimere un giorno — se i coniatori di Circolari potessero essere capaci mai — l'anima di questi gazzettieri monarchici, che diffondono l'immoralità della menzogna e dell'odio, versano nel core dei giovani, in un popolo nascente alla libertà, la diffidenza, lo scredito sul principale stromento d'educazione, la Stampa, e irritano colla persecuzione e coll'intolleranza le passioni vendicatrici e di ribellione contro l'ingiustizia, dove non bisognerebbe seminar che l'amore e la riverenza alla libera discussione! Pochi tra noi vi saranno inetti, piú che settari avveduti e calcolatori; d'anima volgare e meschinamente invida, piú che profondamente malvagia; irritabili e collerici per natura di fiacchi; adoratori ciechi, per difetto di fede, d'ogni fatto che appaia potente, e servi ad ogni potere confortato di baionette e d'erario. Sanno che schiamazzaste, prima del 1859, maledizioni, poi adulazioni schifose al Bonaparte: inni, finché vinse, a Garibaldi, come anche oggi al re mito, a Cavour, a Ricasoli, a Rattazzi, a Minghetti, a chi no? Schiamazzereste a noi, se vincessimo; però essi vi guardano sorridendo, e vi ve-

drebbero, stringendosi nelle spalle, mutar linguaggio e mendicare interpretazioni di progresso all'antico, il dí che fosse mutata l'istituzione. Ma gli altri? i non educati dalle lunghe delusioni e dallo studio severo delle umane cose, a tollerare e compiangere? A giudizi ingiusti non opporranno giudizi ingiusti, alle calunnie ribellione d'accuse appassionate e violente? V'odono a insinuare che uomini, la cui vita intera fu culto quasi esclusivo dell' Unità Nazionale, sono oggi affratellati come fautori di moti autonomisti locali o retrogradi; perché non crederanno voi, lodatori dello sgoverno che minaccia strapparci le provincie meridionali, affiliati consapevoli al disegno di smembramento, persistente nel Bonaparte? Vi vedono imprigionare uomini che patirono per la loro patria, come Rosario Bagnasco, lunghi anni d'esilio, e a cercar d'infamarli, confonderli coi *camorristi*: perché non infameranno voi, come *pagnottanti* e venditori della vostra coscienza agli agi o alla vanità del potere? Cosí, voi alimentate, imprudenti, una guerra che oggi è d'oltraggi, domani può esser di sangue; voi falsate il senso morale della Nazione, convertire in fiaccola seminatrice d'incendi la luce che dovrebbe escire serena e fecondatrice dall'esame dei diversi concetti; insegnate ai giovani l'intolleranza, e radicate nei cuori la funesta massima, che tutti i mezzi son buoni a spegnere gli avversari. Dio tolga che un giorno non abbiate a pentirvene!

Or noi non v'abbiamo dato l'esempio. La nostra polemica contro voi può essere acerba, sdegnata, sospettosa talora; non fu mai deliberatamente calunniatrice. Noi non coniamo Circolari, citiamo le vostre, citiamo documenti firmati da ministri vostri, citiamo lettere di Roverbella, ragguagli dati da agenti offi-

ciali stranieri, che vi provano presti ad abbandonare chi si dà a voi, presti a transigere sull'onore italiano collo straniero, presti a combattere, per ossequio a una respota potente o avversione innata all'azione popolare, che ha fatto, per l'illusione di concordia, segrificio d'ogni idea piú cara, ma non può sagrificarvi l'Unità della Patria. Noi vi rimproveriamo gli impotenti metodi di terrore spiegati nel mezzodí dell'Italia: condanniamo le fucilazioni lasciate ad arbitrio di militari, cacciati a un tratto in paesi dove ignorano uomini e cose, e devono commettere inevitabili errori: non le inventiamo; voi avventate, insistenti, contro noi l'accusa di sanguinari, quando sapete che, da un unico vecchio e severamente biasimato esempio francese infuori, voi non potete citare un solo atto di feroce arbitrio, commesso da quei che reggono le repubbliche Svizzere, o ressero le brevi republiche di Roma e Venezia. Voi accusate sistematicamente le nostre intenzioni: noi registriamo fatti compiuti, fatti continui di guerra all'Associazione e alla Stampa, *stati d'assedio*, imprigionamenti di deputati, rifiuto di cittadinanza agli italiani romani e veneti, paci disonorevoli, alleanza servile con chi occupa a forza quella che voi proclamaste a parole vostre Metropoli; Nizza, Savoia, Aspromonte. Stringete in una tutte le nostre polemiche: esse sommano a dirvi, che voi non adorate un principio, ma servite a una precaria *opportunità*: che, per documenti firmati da voi, voi non foste né siete gli uomini dell'Unità Nazionale, ma sapete talora giovarvi, fin dove non si frappone il divieto straniero, dell'opera di quei che son tali: che non avete nè avrete mai virtú iniziatrice: che non siete pianta indigena in Italia, ma innesto: che non amate il

popolo e ne temete, e siete quindi e sarete trascinati fatalmente ad avversarne la libertà: che non avete né tradizione, né vita vera nell'oggi. Confutateci, se potete; ci avrete vinti, perché noi, dissimili dai vostri sistenitori, non cerchiamo altro terreno che questo.

Io conosco un paese — ed è il solo — dove la Monarchia ha tuttora radici, inviscerate colle tendenze, colle idee, colla vita storica della nazione. È l'Inghilterra. Là, la Costituzione non escí improvvisata, strappata dalla paura, in un angolo del paese: crebbe spontanea per opera lenta dei secoli, colla potenza collettiva, col naturale sviluppo degli elementi, innestati dalla conquista sugli elementi anteriori. La Monarchia compí una missione, frapponendosi fra la tendenza a smembrare, innata nel feudalismo, e le tendenze unficatrici: diede il suo nome all'incremento progressivo delle forze nazionali. Una aristocrazia, forte di possedimentí, d'una tradizione d'uomini illustri, d'affetto orgoglioso all'indipendenza e alla grandezza del paese, e — nel passato — d'una costante iniziativa in tutte le istituzioni di beneficenza, sta, con unità di concetto e di disciplina, tra la Monarchia e l'elemento democratico, moderatrice. Questa aristocrazia, indispensabile in ogni ordinamento di monarchia costituzionale, cede oggi terreno all'elemento finanziario industriale, sparirà un giorno, e con essa la Monarchia: ma or vive, rigogliosa tuttavia e venerata. La Monarchia è in Inghilterra immedesimata ancora colla vita del regno. E perché lo è sa d'esserlo, non teme, non sospetta, non s'irrita, non vive, come in Italia, di repressione. Là, le istituzioni che dichiarano libero l'uomo, non sono lettera morta: hanno mallevadori Governo e

popolo. La facoltà d'associazione è, politicamente, illimitata: il diritto delle pubbliche adunanze, protetto: l'espressione del pensiero, santa, inviolabile. Uno scrittore pubblicò per due anni una Rivista mensile intitolata: *Repubblica*, senza che potesse sognarsi un sequestro. Altri perorano contro l'istituzione monarchica, contro l'ordinamento attuale della proprietà, contro il cristianesimo, con un uomo di polizia alla porta, incaricato di tutelare, occorrendo, a pro' dell'oratore, l'ordine nella sala.

Un ministro, Lord Palmerston, propone, per compiacere a Luigi Napoleone, alcune modificazioni al diritto di libertà illimitata, che gli stranieri, gli esuli politici, possiedono in Inghilterra: 50,000 uomini si raccolgono a convegno pubblico in Hyde-Park, per protestare contro le intenzioni ministeriali: il ministro ritira il dí dopo la proposta, e torna alla vita privata. Un altro ministro, Lord John Russell, rimproverato di trascurare le riforme elettorali credute necessarie, rimprovera, alla sua volta, di freddezza il paese: *Perché non agitate?* ei dice, *perché non provocate adunanze pubbliche, che esprimano la volontà del paese?* La Monarchia non ha vigore d'iniziativa; ma segue, desidera, invoca l'iniziativa popolare. E per questo vive, rispettata dal paese, e sicura: ciò che da noi chiama *rivoluzione*, è ignoto in Inghilterra: ignoti sono i consorzi segreti, ignoti i tumulti di piazza: la *piazza*, quando è unanime, ha dominio legale. Gli avversari politici discutono pacifici e rispettosi; nessuno sogna d'accusare il piú accanito nemico del Governo d'essere alleato segretamente con una o altra cospirazione straniera, o con fazioni avverse all'Unità del paese: nessuno conia Circolari a suo danno. — Ma voi? voi, im-

memori dell'anno 1830 e del 1848, immemori delle dieci Rivoluzioni che punirono, nell'ultimo terzo di secolo, i Governi ostili alle libertà popolari, ricopiate servilmente la politica dei *dottrinari* francesi: tenete per nemico vostro ogni uomo che invochi sviluppo progressivo di libertà, e lo trattate siccome tale: avversate ogni manifestazione d'opinione pubblica: abborrite e perseguitate, quando non v'obbedisce ciecamente, il pensiero: ricusate voto e armi al popolo per paura — ignota in Inghilterra — ch'esso ne usi contro di voi: tremate dei volontari che vi diedero mezza Italia, mentre l'Inghilterra addita, con orgoglio, centocinquanta mila volontari, armati dalla Monarchia: vi circondate di forze artificiali: restringete, nel cerchio augusto d'un *Partito,* l'amministrazione del paese: avete sospetti quanti fanno prova d'ingegno e d'animo indipendente: trascinate l'incerta esistenza nella sfera fattizia degli impiegati da voi, tra i responsi, calcolati a non turbarvi i sonni, dei vostri perfetti, e respingendo e cercando sopprimere ogni espressione della volontà del pase, ogni avvertimento che vi venga da esso. Voi non dirigete, non governate: vi difendete. Accampate in Italia.

A voi, come a noi — piú che a noi, dacché all'espressione del nostro pensiero son posti limiti da non potersi facilmente varcare — sono aperte le vie di pubblicità. Perché, senza oltraggi e calunnie, dimenticando gli individui e non guardando che alle idee, non ne usate a confutarci, a convincerci? I sequestri, gl'impedimenti alle riunioni, le diffamazioni di trivio, possono darvi vittorie d'un giorno, vittorie di Pirro; ma confermano nella mente degli assennati ciò ch'io vi dico a ogni tanto: che siete

e vi sentite deboli. Provateci che la Monarchia compie da lungo in Italia una missione storica unificatrice: provateci che fu per secoli iniziatrice di progresso al paese: provateci che i grandi periodi della nostra vita e della nostra potenza non furono di popolo, ma ebbero moto e nome da principi: provateci che la Monarchia non s'insinuò in Italia sotto il patronato straniero, ma vi crebbe spontanea per grandi servigi resi, per entusiasmo di popolo riconoscente: provateci che non aprí mai gli sbocchi dell'Alpi agli invasori stranieri, che non militò alternativamente per Francia, Austria o Spagna sui campi d'Italia; provateci che la Lega Lombarda, la difesa di Firenze, l'insurrezione di Masaniello, i Vespri di Sicilia, la cacciata degli Austriaci da Genova, le giornate di Milano, di Palermo, di Bologna, di Brescia, le nobili resistenze di Venezia e Roma, furono capitanate da principi; provateci che la cessione di Milano e la pace di Villafranca non portano la firma d'un re. Avrete rivendicato all'istituzione il potente sostegno d'una tradizione; avrete rovesciato la metà dei nostri argomenti e distrutto la metà della nostra forza. Ponete il vostro nome, e date virtú di decreto all'utopia, che Giorgio Pallavicino ripete con gloriosa insistenza al deserto da ormai tre anni: armate il paese: date 400,000 soldati all'esercito e 50,000 volontari a Garibaldi: affidate, porgendo loro aiuti d'armi, danaro e autorità, a Commissioni locali composte d'uomini, noti per energia e devozione all'Unità Nazionale, la distruzione dei masnadieri meridionali, date prova di fiducia al popolo chiamandolo al voto: provocate colle adunanze pubbliche una espressione generale di volontà nel paese: riconfermate il Diritto Italiano, dichiarando

cittadini eguali e liberi quanti nascono e nacquero tra l'Alpi e il Mare: ripartite ai Comuni, perché li vendano o li affidino ad associazioni industriali e agricole, i beni del clero: protestate prima solennemente a Popoli e Governi d'Europa contro l'occupazione francese in Roma, poi intimate, se per altra via non riuscite, lo sgombro: chiamate il Veneto a insorgere e appoggiatene l'insurrezione colle armi. Avrete confutato l'altra metà dei nostri argomenti, e provato ch'è in voi un elemento di vera vita, una potenza d'*iniziativa*, capace di guidar la Nazione.

Fino a quel punto, tollerate ch'io vi dica: *Voi non avete in Italia tradizione, né virtú di Vita nell'oggi* — e vendicatevi come potete, coniando Circolari, o tentando sotterrare coi sequestri la mia parola.

Venezia e Roma: voi non potete sotterrare le due città; non potete cancellarne il nome dal core degli Italiani. Quelle due parole v'uccideranno. Di mese in mese, d'anno in anno, d'indugio in indugio, di promessa in promessa, voi finirete per convincere i Veneti e i Romani illusi, gli Italiani tutti titubanti anch'oggi tra la diffidenza crescente e una incerta servile speranza, che non è in voi risolvere il doppio problema. Quel giorno. cadrete,

Noi siamo convinti, e però siete caduti per noi. Checché scriviate nei vostri diarii, checché scriva un uomo, a cui la canizie e un passato onorevole dovrebbero vietare l'affermare alla leggera sul conto d'altrui, non è vero ch'io voglia la Repubblica *a qualunque prezzo*. Io mi sento troppo certo dell'avvenire, per affrettarlo a prezzo dell'Unità Nazioanle, o contro il volere riconosciuto del mio paese. Per

tre anni, finché l'immensa maggioranza del paese si dichiarava soddisfatta e fidava in voi, finché era possibile illudersi a credere che intendereste la missione, la forza e la via di salute che la Nazione v'offriva: finché l'esperimento potea dirsi non assolutamente compiuto, io tacqui religiosamente d'ogni questione che non fosse d'*azione* per l'Unità della Patria: noi tutti, Partito d'Azione, ponemmo, qualunque fosse la bandiera, in mano vostra mezzi, uomini, voto, imprese, concessioni di tempo, consigli, quanto era in noi. Sagrificavamo, non a voi, ma alla pronta liberazione di Roma e Venezia. Oggi, dopo Aspromonte, dopo il rifiuto della cittadinanza Italiana ai Romani e ai Veneti, dopo il voto che sancisce in ogni ministro il diritto di sopprimere ad arbitrio la libera espressione del pensiero del popolo, e poi che tutti i vostri *uomini di Stato*, esauriti a cerchio, hanno rappresentato miseramente, l'un dopo l'altro, lo stessa sistema: *impotenza* per la questione nazionale: *repressione* per ciò che concerne la Libertà — s'illuda chi può. A me parrebbe d'essere, tacendo il vero a' miei concittadini, stolto a un tempo e colpevole.

La Nazione non avrà salute, Unità, Libertà se non dal suo popolo.

XII.

POLONIA E ITALIA.

POLONIA E ITALIA.

Da forse due mesi prima dell'insurrezione polacca, io scriveva al Comitato Nazoinale in Varsavia, consigliando a indugiare il moto finché il lavoro segreto fosse piú innoltrato in Russia e altrove. — Il Comitato mi rispondeva che non era sua mente d'affrettar l'ora; ma che se il decreto di coscrizione architettato da Wielopolski a distruggere le forze dell'Associazione fosse mandato ad effetto, i Polacchi sorgerebbero a disperata battaglia e portando fiducia *che la Democrazia Europea facesse in quel caso il debito suo.*

I Polacchi mantennero la parola. Le Democrazia Europea ha tradito il suo debito. Ogni Polacco che muore ha diritto di mandare a noi tutti, coll'ultimo suo pensiero, un amaro rimprovero. Davanti a ogni Polacco che incontriam sulla via, ciascuno di noi dovrebbe velarsi per rossore la faccia.

Ciascun di noi sapeva o indovinava al ricevere la nuova del conflitto iniziato che nella grande battaglia combattuta apertamente da ormai due terzi di secolo tra la Libertà del mondo e l'Arbitrio dei pochi, tra il principio del Bene e quello del Male, quel conflitto evocava un movimento Europeo, additava ai popoli una opportunità da lungo invocata.

La connessione della Polonia coi dominii della Prussia e dell'Austria, il fermento delle razze slave, l'impossibilità dell'intervento che soffocò nel 1849 l'insurrezione ungarese, il dissidio esisente fra popolo e Governo in Prussia, la Grecia tentennante per debolezza ma libera e tendente a varcare l'attuale frontiera, l'Italia chiamata a compiere la propria Unità, l'immensa simpatia suscitata per ogni dove dal risollevarsi d'una bandiera consacrata da sangue Polacco versato per tutte le nobili cause su tutti i punti d'Europa, ogni cosa indicava l'ora propizia. Un altro popolo che sorgesse, una virile risposta, data nel centro o nel mezzogiorno d'Europa al grido degli insorti Polacchi che attentasse col fatto la sildarietà che corre tra le nazioni, e ricominciava quella serie di moti e di vittorie che segnò nel 1848 le linee della futura carta d'Europa. Un altro popolo che rispondesse al segnale, e l'Austria era forse a quest'ora disfatta, il Veneto emancipato, la libera vita d'Oriente d'Europa iniziata, la Polonia sicura della vittoria.

Quel popolo non s'è trovato.

Da quattro mesi la gioventú Polacca combatte contro il dispotismo per la propria, per la salute della Russia, per quella di tutti noi. Da quattro mesi essa insegna come bande armate di cittadini possono sfidare un forte esercito regolare. E nessuno ha saputo raccogliere l'insegnamento. L'Europa siede spettatrice inerte della lotta sublime, siccome a circo, studiando i colpi, sottoponendo ad analisi le probabilità favorevoli o avverse, plaudendo a chi pugna, gridando viva a chi more. Dio nol vorrà; ma se domani un bando dello Czar dicesse all'Europa: *L'ordine regna in Polonia*, l'Europa scriverà nei suoi

giornali alcune frasi d'elogio funebre alla Santa caduta e ricomincerà il dí dopo a discutere sull'importanza delle elezioni possibili di Thiers e Odilon Barrot, traditore il primo del popolo francese, il secondo della Francia e di Roma.

Ma non sanno i popoli immemori che al non essersi, nel momento opportuno, affratellati in un solo disegno, in una sola battaglia, son dovute tutte le vittime cadute in nome della libertà, tutte le lagrime versate dalle madri su figli prigionieri o proscritti dal 1848 fino a quest'anno? che nel sepolcro ove giacerebbe nuovamente la Polonia, giacerebbero pure, forse per altri dieci anni, le speranze di tutte le oppresse Nazioni? che quando more, abbandonato nel compimento del Dovere, un popolo, more con esso parte della vita di tutti? Non sanno l'audacia che si riecciterebbe nei despoti, lo sconforto supremo che scenderebbe sul core degli uomini della Libertà, se la Polonia cadesse? Non hanno dal frequente intervento dei padroni dei popoli e da tutta quanta la storia dolorosa del lungo passato, imparato ancora il semplicissimo assioma: *battaglia di tutti, vittoria per tutti?* Non sentono essi che pur balbettano di cristianesimo e di religione, una voce nell'anima che grida: *I popoli sono fratelli; sono gli individui dell'Umanità: come un individuo ha debito d'accorrere, potendo, in aiuto dell'altro assalito da un masnadiere sulla via, un popolo ha debito, nel nome di Dio e dell'unità della famiglia umana, d'accorrere in aiuto d'un altro, che sia stretto a guerra con chi gli contende libertà, vita, giustizia!*

Sí, la sentono — Dio non è muto all'anima loro: se lo fosse, Dio non sarebbe. E quindi l'agitarsi irrequieto, l'affacendarsi in cerca di nuovo, il grido: *Viva*

la Polonia, ripetuto in ogni terra dall'Italia alla Svezia: il bisogno di manifestare in qualche modo il desiderio che la giustizia trionfi. Ma la sentono confusamente, incertamente, fiaccamente; e non sentono la *necessità* di eseguirla, d'eseguirne il comando, di tradurre in fatti il *pensiero.* La sentono diresti *teoricamente,* com'è sentita la verità d'un assioma geometrico, senza provare il bisogno di sagrificarsi per esso, senza fiamma di santo sdegno contro chi s'attenta violarlo, di santo entusiasmo pel suo trionfo, senza coscienza che ciascun di noi è mallevadore per esso, senza ricordarsi che quel Vero si scrive ogni giorno là sulle lande e tra le foreste della Polonia con lagrime e sangue; che quel sangue e quelle lagrime testimonieranno contro noi nello svolgersi del nostro progresso; che non soccorrere, quando possiamo, a un popolo che combatte pel Diritto, è non solamente errore, ma delitto da espiarsi inevitabilmente quando che sia. Dio perdoni agli uomini che sostituendo gli *interessi* ai *principii,* l'idea del benessere alla religione del Dovere, il misero culto idolatra dell'*io* alla fede che dice *noi,* hanno a un tempo sviato i popoli dal sentimento dell'Unità *collettiva* e dall'intelletto istintivo del come si vinca.

In nome d'*interessi* locali ai quali un indugio *potrebbe* giovare; in nome di non so quali calcoli fondati esclusivamente sul *fatto* dell'oggi e ciechi al futuro che abbiamo in pugno; in nome d'una politica atea, senza core e senza virtú, che nega la potenza dell'Azione e le grandi infallibili conseguenze d'un dovere compíto, questi uomini, diffusi quasi macchie di morbo pestifero su corpo umano, sulle terre d'Europa e sventuratamente influenti per favori di corcostanze o ricordo di cose buone operate

da essi quando, giovani, obbedivano ancora ai santi impulsi dell'anima, insegnano all'Ungheria il suicidio dell'inerzia, finché piaccia a un despota di farsi apostolo di libertà e di compire promesse date — e lo dimenticano — anche nel 1859 e tradite: date soltanto oggi, come allora, a indugiare il moto, tanto che l'occasione sparisca. Questi uomini persuadono alla Serbia d'aspettare, per raccogliere intorno a una bandiera di Nazione le sue divise tribù, che il principe Michele tentennante fra le ispirazioni francesi e le russe si ponga a capo della crociata. Questi uomini mandano la Grecia a cercare in sembianza di mendicante, un re, sorgente d'ordini e forza, attraverso tutte le corti d'Europa, invece di dirle: *L'ordine e la forza stanno per te al di fuori de' tuoi attuali confini, nelle tue provincie soggette al Turco: l'insurrezione Polacca vieta oggi alle Potenze l'intendersi e l'allearsi nella questione Orientale; afferra il momento e sollevala.* Questi uomini dicono alla Venezia d'aspettare emancipazione dalla Monarchia italiana, come se quella Monarchia potesse mai aiutare se non costretta: come se essa, trascinata in Lombardia nel 1848 dal popolo e nel 1859 dall'Austria, trascinata nel Mezzogiorno da Garibaldi, trascinata nel Centro dalla nostra minaccia, fosse stata una sola volta *iniziatrice* d'imprese. La Monarchia intanto non s'attenta di proferire il nome di Venezia o della Polonia, raccoglie il primo Parlamento Italiano per dirgli d'accordi militari probabili coll'occupatore della nostra Metropoli, e scema oggi, col rinvio della seconda categoria, di forse 60,000 uomini il nostro esercito.

Altri, buoni e devoti, ma inconsciamente traviati dall'*io* ad abborrire da una disciplina — disciplina,

intendo, non a individui ma ad un programma — senza la quale non è speranza di forza, sperdono dietro a concetti eccentrici, irti di difficoltà, richiedenti tempo e mezzi considerevoli, un'attività e una energia concentrate su disegno piú semplice additato dalla condizione delle cose, riuscirebbero efficaci e potenti davvero; studiano il come potrebbe combattersi l'Austria sul Danubio, mentre l'hanno in casa loro, sul Mincio: calcolano a vedere se pochecentinaia d'arditi non potrebbero, varcandone la lontana frontiera, iniziare l'insurrezione ungarese, come se non potesse piú agevolmente promoversi, tenendo occupati altrove cento mila de' suoi nemici e offrendo opportunità di diserzione a venti o venticinque mila de' suoi. Le forze degli uomini che vorrebbero fare cosí si smembrano; i pochi mezzi raccolti riescono inferiori a un doppio o triplice disegno. E l'anarchia, ch'è minaccia perenne al Partito, scende alle membra insegnàta dalle divisioni dei guidatori. Oggi, delle sottoscrizioni italiane a pro' della Polonia alcune vanno a un Delegato del Governo d'Insurrezione; altre a uomini che tentano recarsi dove si combatte, piú che incerti di giungervi e fiacco aiuto se pur vi riescono; altre poche si raccolgono in mano di chi vorrebbe giovare a un tempo ad ambi i paesi: quelle cercate da Comitati di parte governativa si destinano a soccorrere non gli insorti, ma come con distinzione elegante dicono, i *danneggiati* dall'insurrezione. Cosí quell'aiuto, già pur troppo meschino per sé, diviso in quattro fazioni, non giova a intento che valga.

Intanto la Polonia è crocifissa ogni giorno ne' suoi migliori.

Non vi è *oggi*, pei popoli ai quali è dovere e bisogno costituirsi in Nazioni — per la Serbia, per

l'Ungheria, per le popolazioni aggiogate all'Impero Turco — altra buona politica da questa infuori: *insorgere:* imitar la Polonia nella ferma determinazione e nel metodo. La Polonia ha reso ad esse tutte, insorgendo, un immenso servizio: ha sconvolto i disegni e le alleanze esistenti: ha fatto impossibile un intervento *collettivo* contro chi voglia imitarla. La Russia non può intervenire in Ungheria né in Turchia. E, naturalmente alleate contro l'usurpazione Russa nell'Oriente Europeo, l'Inghilterra e la Francia non possono, per antica gelosia e *fini* che s'escludono l'un l'altro, farsi tali a danno delle popolazioni cristiane levate in armi contro il Maomettismo. Ogni popolo ha da combattere un solo nemico, l'interno. E ciascun d'essi avrà necessariamente all'eati: l'Ungheria — purché non irriti con pretese dominatrici gli altrui diritti d'indipendenza — quanti Slavi e Romàni, sono tiranneggiati dall'Austria; la Serbia, quanti Slavi, Romàni, Elléni sono tiranneggiati dalla Turchia. Gli uomini influenti per antichi meriti sui popoli ai quali accenno, tradiscono davvero, se non danno oggi quest'unico consiglio, il debito loro e dovranno, se mai la Polonia cadesse, dolersene per lunghi anni.

E non v'è per noi Italiani altro giusto consiglio, altro modo di pagare il debito nostro verso la Polonia, da quell'uno infuori che addita Venezia. Io lo dissi pochi giorni dopo le prime nuove dell'insurrezione Polacca e lo ripeterò in oggi piú convinto, comunque piú sconfortato di prima; la Polonia non può, dagli Italiani, salvarsi se non in Italia; non come i sistematici calunniatori monarchici *finsero* d'intendere il mio consiglio, gridando repubblica, ma rovesciandosi con tutte le forze del

paese sull'Austria nel Veneto: all'Alpi e nel Basso Po.

La guerra all'Austria è l'insurrezione Europea, la guerra emancipatrice delle Nazioni: darebbe — il Governo d'Italia lo sa — un segnale d'insurrezione alla Serbia, all'Ungheria, alla Boemia: connetterebbe, attraverso la Gallizia, l'iniziativa Polacca alla nostra: isolerebbe l'Austria in due campi sconnessi, l'uno senza linea, l'altro senza base d'operazione. La guerra all'Austria la troverebbe oggi sola: l'insurrezione Polacca e la pazza condotta del re prussiano allettano troppo la Francia di Luigi Napoleone al Reno perché la Germania dei principi possa sviarsi a combattere sul Mincio o sull'Adige. La guerra all'Austria dissolverebbe in venti giorni l'Impero e feconderebbe il germe d'insurrezione che cova nella sua Capitale: l'insurrezione è una necessità per Vienna di fronte alle insurrezioni d'Ungheria e di Boemia, sforzo supremo per tentar l'equilibrio colla vita libera del di fuori e serbarsi una possibilità di governo. La guerra all'Austria, riconcentrando il paese intorno a una bandiera emancipatrice, creando in esso una coscienza di forza propria, distruggendo il terrore vivo ancora nei piú d'una guerra *simultanea* da due Potenze, ci darebbe, immediatamente dopo la vittoria, la liberazione di Roma. La guerra all'Austria darebbe a un tempo salute alla Polonia, Venezia e potenza iniziatrice in Europa all'Italia.

La guerra all'Austria è in oggi assoluto dovere pel Governo d'Italia: guerra facile se fatta a dovere, non limitata tra le angustie del Quadrilatero, ma trasportata con mosse ardite, da un lato alla cerchia dell'Alpi, dall'altro oltre il Basso Adige; le forze disponibili dell'esercito, l'elemento volontario,

la certa insurrezione dell'Alto Veneto starebbero come tre ad uno ne' centoventi mila nemici solcati in ogni direzione, or che tutti i corpi son misti, dai venti o venticinque mila Ungaresi che accorrerebbero all'insegna liberatrice. Ma qual Governo dell'oggi è capace d'intendere e compiere un dovere? Il nostro aspetta gli ordini di Parigi e manda i battaglioni italiani a proteggere i dominii italiani dell'Austria da un ipotesi di tentativo del Partito d'Azione.

Ma il popolo? i giovani? gli uomini d'azione? gli esuli veneti? i Veneti dell'interno?

Io ridirò a tutti con poca speranza, ma per senso d'obbligo morale:

Voi siete gli elementi del grade Partito Nazionale e in voi, sol che vogliate adoprarla, è la forza. Voi non potete piú oltre, a patto d'essere stolti, illudervi a credere che da quei che reggono esca l'*iniziativa* dell'impresa emancipatrice. Bensí, voi sapete, sia che crediate nelle loro intenzioni, sia che, com'io il so, li crediate deboli, ch'è in mano vostra di trascinarli, di costringerli a fare. Non è né può essere Governo in Italia capace di resistere, senza cadere, all'entusiasmo suscitato da un moto veneto: non esiste in Italia frazione d'uomini dai pochi deliberatamente retrogradi infuori capace di rimanersi inerte e non rispondere cogli aiuti a un grido d'azione che partisse dalle terre venete. Perché dunque non v'adoprate unanimi a suscitare su quelle terre un fatto generoso che sia degno de' loro ricordi del 1849 e dell'esempio dato dalla Polonia? Perché non gridate unanimi, ogni giorno, ogni ora, dalle riunioni, dai giornali, colle sottoscrizioni, con indirizzi, con petizioni inutili, ma che pur sarebbero

espressione del desiderio, al Governo, al paese, all'esercito: *A Venezia! A Venezia?* Senza unità di disegno non esiste Partito. E voi non l'avete: fluttuate incerti e volubili da uno in altro concetto, impotenti quindi su tutti, da una in altra speranza, delusi quindi su tutte. Molti fra voi vanno ideando modi per recarsi in Polonia: se collettivamente, non riuscirete: se individualmente, a che pro'? anche individui, qualunque sia la vostra avvedutezza, parecchi tra voi saranno respinti: la frontiera Prussiana è Russa per ostilità o vigilanza e l'Austriaca va diventando tale rapidamente. I pochi che giungeranno sul campo, ignoti fra ignoti, senza comunione possibile di favella, che mai faranno fuorché combattere e morire da prodi senza aggiungere un solo elemento di forza reale, una sola probabilità di vittoria all'insurrezione? Rappresenterete, attestata col sangue, la fratellanza delle due Nazioni: santa cosa e gloriosa: ma non potreste rappresentarla piú assai utilmente per ambe, combattendo in Italia per creare una opportunità all'Ungheria, per aprire alla Polonia, attraverso la Gallizia Austriaca, la grande via degli aíuti in uomini ed armi? Di santa e gloriosa morte periva Nulla; ma — vive tuttavia, amico ad ambi, chi stava presente — Nullo mi stringeva la mano, fin dal 1860, prima di lasciar Napoli; fermo in credere fin d'allora che tutti gli sforzi degli uomini d'azione dovevano concentrarsi sul Veneto: egli andò, perché non vide scintilla di vera vita in Italia. Or perché vorrete seguirlo a morte se potete ridestar quella vita sul vostro terreno e vincere per ambi i paesi? Sul vostro suolo, ciascuno di voi è piú che individuo, capo naturale d'un nucleo d'uomini che fidano in lui, che possono congiungersi a

lui nell'azione. Non abdicate l'Italia: non abbandonate la base d'operazione che Dio vi dava, da quella voi potete, volendo, osando, sommovere mezza Europa. E questo chiede la Polonia all'Italia: chiede Belgrado, Pesth, Lemberg; e Lemberg, Pesth, Belgrado pendono in oggi dal Veneto, da un assalto all'Austria.

Non so se il Veneto e l'Italia intenderanno l'obbligo loro: so ch'è quello, e lo addito. Confutarlo, additarne un altro o concentrare tutti gli sforzi, tutta l'attività della mente e del braccio, a compir quest'uno, dovrebbe essere legge per buoni. La vita d'un popolo ha periodi nei quali un problema interno da risolversi, un grado di progresso intellettuale o civile da conseguirsi, ammettono il lavoro indipendente di ciascun individuo, di ciascun nucleo, e se ne giovano. Ma quella vita ha pure momenti nei quali l'*azione* a compimento d'un *dovere* è legge suprema; e l'*azione* esige unità di disegno e disciplina momentanea d'esercito intorno a quello. La vita d'Italia è in uno di questi momenti. L'insurrezione della Polonia, ch'è l'iniziativa del moto delle razze Slave, addita all'Italia un grande Dovere Internazionale: cogliere il momento per affratellare la propria inziativa tra gli Slavi meridionali, a quella della Polonia tra gli Slavi del Settentrione. È parte della sua missione. E dall'affermarla colle opere dipende piú che altri non crede la conquista della propria libertà interna. La coscienza della propria forza è condizione prima di libertà. E un popolo liberatore al di fuori non può rassegnarsi ad essere servo al di dentro.

XIII.

AI VENETI.

AI VENETI.

Un periodo di vita è conchiuso per voi, un nuovo periodo comincia.

Il primo fu periodo di silenzio, di rassegnazione virile, d'inazione comandata dalle circostanze e accettata senza sconforto come da chi ha fede nel giorno delle opere. E lo dovevate all' Italia. L' Italia era malferma, debole, non ordinata alla lotta. Una guerra per la vostra libertà poteva tornare fatale. Bisognava lasciarle tempo di conquistarsi una base nel Mezzogiorno, d'ingrossare l'esercito, di prepararsi al compimento dell'impresa Nazionale. Voi intendeste quella necessità, e sagrificando voi stessi all'utile della Patria comune, v'asteneste da ogni provocazione imprudente al nemico, da ogni azione che potesse tranar sull'arena i fratelli prima del tempo: sapeste, pel bene di tutti, soffrire come foste e sarete capaci d'agire.

Oggi, la situazione è cangiata. L' Italia unita conta ventidue milioni di uomini, ventidue milioni di nemici ai vostri oppressori. Trecento mila combattenti regolarmente ordinati son vogliosi di compire il programma violato dalla pace di Villafranca. E una parola dell'Uomo che incarna in sé il pensiero d' azione del popolo d' Italia susciterà, come

fece nel Mezzogiorno, un esercito di Volontari presti a rispondere al vostro grido e farsi avanguardia dell'altro. L'Italia ha bisogno di raccogliere in campo le proprie forze e di dare ad esse, con battaglie e vittorie proprie, coscienza di sé, per poi conchiudere in Roma il poema sublime della sua Unità: gli indugi che le giovavano le nuocciono in oggi. Voi potete, senza rimorso, chiamare i fratelli a compiere con voi li Dovere Italiano.

Lo potete e lo dovete. Le condizioni d'Europa offrono all'Italia un' opportunità che non può senza colpa lasciarsi sfuggire. Un popolo eroico, i cui figli versarono sangue a fianco de' nostri per la libertà d'Italia, ci addita da quattro mesi l'ora del sorgere e c'insegna il come. Cinque milioni de' suoi popolano una forte provincia soggetta al nostro nemico, e formeranno l'ala sinistra dell'esercito d'insurrezione contr'esso. Nel core dell'Impero Austriaco sta l'Ungheria, libera in oggi, mercè la Polonia, dal timore dell'intervento Russo e come voi nemico irreconciliabile della dominazione austriaca: essa risponderà, non ne dubito, alla vostra chiamata e stringerà con voi quegli accordi dei quali essa presentiva troppo tardi la necessità nel 1849. L'Austria è solcata, ricinta da razze Slave e Romàne nemiche ad essa, che l'azione dell'Italia, della Gallizia e dell'Ungheria trarrà in campo. E l'Europa, che saluta con unanime entusiasmo il principio di Nazionalità rappresentato dall'insurrezione Polacca, saluterà con eguale favore la nuova applicazione che ne sorgerà dalle nostre terre.

Tutto or vi dice dunque che il momento è giunto per la nostra emancipazione. Bisogna afferrarlo. Se nol faceste, l'indugio che fu finora virtú avrebbe il

nome di codardía. E quel nome fu cancellato per sempre, figli delle terre venete, nel 1849, dalla vostra favella.

Altri v'ha detto che il Governo Italiano darebbe, maturi i tempi, il segnale. Nessun Governo può darlo. E se voi persistete a pascervi di questa illusione, rineghereste a un tempo il vostro dovere e le lezioni infallibili della Storia. La Storia vi mostra Governi che hanno inevitabilmente seguíto l'impulso dato dai popoli; non uno che abbia iniziato una guerra d'emancipazione. Legato da patti, da tradizioni, da vincoli diplomatici, un Governo non entra in campo se non assalito o chiamato; e ricordatevi che il Governo Italiano non v'entrò nel 1859 se non assalito dall'Austria, non mosse verso il Mezzogiorno d'Italia se non chiamato dall'insurrezione sorta in Sicilia e trasportata sul Continente da Garibaldi. Voi non potete dubitare dell'Italia, ma essa ha bisogno che voi stessi le additiate il momento. Per dovere e per necessità di cose il *primo* colpo deve esser vibrato da voi.

Convinti di questo e forti d'illimitata fiducia in voi, gli uomini che cosí vi parlano si sostituiscono come iniziatori del secondo periodo, del periodo d'azione cominciato per voi, agli uomini che nel primo, vi confortarono alla fede patria nel silenzio e nell'aspettazione. Le terre Venete, campo fino ad ora d'opposizione latente, devono ora convertirsi in campo di cospirazione attiva per *farsi* cospirazione universale, invincibile, di preparativi che possano compirsi ovunque cinque tra voi s'incontrano affratellati nella stessa fede d'Unità Nazionale, nello stesso amore di Libertà. Dissotterrate, raccogliete armi d'ogni sorta: riunite fra voi quel tanto che potete dei mezzi

necessari all'impresa: confortatevi l'un l'altro a fatti vicini: additate agli uomini delle vostre campagne le falci Polacche; ricordate ai giovani, quasi promessa data dalla terra ove nacquero, i gloriosi fatti del 1849; studiate, preparando gli elementi delle sorprese, la posizione, le abitudini, il lato debole del nemico. Il Comitato d'Azione saprà trovarvi e concentrare, scoccata l'ora, i lavori disgiunti e le forze disgregate.

Giugno 1863.

Il Comitato d'Azione Veneto.

XIV.

VENEZIA, VENEZIA.

ALL'EDITORE DELL'*ARTURO*.

VENEZIA, VENEZIA.

All'Editore dell'« Arturo. »

Amico,

Voi mi chiedete la mia opinione intorno alle attuali condizioni d'Italia e ai doveri dei buoni.

Quanto io potrei dirvi, si compedia tutto in una parola — Venezia.

E questa parola, che io vado ripetendo a ogni tanto, dovrebbe essere da tre anni, parola, grido di tutti noi. Ogni qualvolta la dimentichiamo, ci sviamo dal segno: sprechiamo tempo e forze preziose in opere inutili: rotoliamo il sasso di Sisifo.

Un Partito — dico Partito, non setta o fazione, e intendo per Partito il numero di quanti vogliono Una Italia libera, grande e virtuosa, non rappresentata sinora nelle sfere governative — non esiste efficace davvero e potente, se non a patto di aver due cose: unità di *disegno*; concentramento di *mezzi* per eseguirlo.

Or noi, da tre anni, manchiamo di ambe. Tentammo un giorno Roma, un altro l'ordinamento delle Associazioni, un terzo le questioni amministrative o economiche.

Non riuscimmo e non riusciremo.

L'*obbiettivo* del paese è altrove. Noi non risol-

veremo le questioni di *libertà,* se non quando avremo risolto il problema *nazionale.*

Non avremo libertà se non meritandola; e non la meritiamo, perché lasciamo all'oppressione straniera parecchi milioni d'uomini, collocati sul nostro suolo o parlanti la nostra lingua. Ogni agitazione intorno a questioni interne, sarà inevitabilmente respinta dal muro di ghiaccio, inalzato dalla moltitudine dei timidi, dei tiepidi, degli innumerevoli, che non hanno coscienza della propria forza.

Cedete al Governo: non lo indebolite: possiamo aver bisogno domani d'esso, dei suoi mezzi, del suo esercito: è questa, proferita o no, la risposta dei piú. La dea Paura si frappone fra noi e la libertà. Finché non saranno nostri il Tevere e il Mincio, noi non saremo padroni dei nostri fati. Il Governo scioglierà le Associazioni; manometterà le libertà cittadine; seminerà di corruttori e di corrotti le sfere amministrative, e i piú contempleranno, inerti, il tristo spettacolo. La vitalità crescente della Nazione non si verserà onnipotente sulla conquista dei propri diritti, sul compimento dei propri doveri al di dentro, se non quando si sentirà sicura al di fuori.

E noi, per ragioni consimili, non avremo Roma se non dopo Venezia, se non dopo aver disfatto l'Impero d'Austria — Il Governo d'Italia e *francese;* ogni tentativo generoso su Roma, lo avrà risolutamente nemico; e i piú non vorranno assumersi una guerra con esso, colla minaccia, colla quasi certezza di altre due potenti guerre dallo straniero, nel Centro e nel Settentrione. Basterebbe, anche dove non doveste aver guerra con chi regge, il terrore delle altre due per mantenere inerti e titubanti i piú. A ogni proposta di assalto alla Francia, i piú risponderanno

sempre accennando al Mincio, additandovi cento mila Austriaci, pronti a varcarlo il giorno in cui sareste raccolti a zuffe contro l'invasore Francese.

L'impresa riunirà due, tremila giovani arditi: non le forze, che son pur necessarie, della Nazione.

Io dissi altra volta agli amici: . . . . . — No, noi non andremo — e forse è meglio — a Roma, se non conquistata la frontiera delle Alpi. Il Veneto è in oggi il nostro punto obbiettivo. Verso quel punto dovrebbero convergere tutti gli sforzi; a quel punto tendere tutti i sagrifici; da quel punto prendere nome tutte le agitazioni. La codardía governativa potrà studiare ogni arte per disconsigliare, per indugiare il moto delle terre Venete; non potrà, iniziato che sta, combatterlo; non potrà impedire, colla forza, il versarsi su quel campo di tutti gli elementi d'azione italiani. Un Aspromonte, *a pro' dell'Austria*, sarebbe morte a chi lo tentasse.

Là, tra gli elementi presti a ricingerlo di insurrezione, aborrito, insidiato da tutti, sta un nemico, magnificato su carta a non so qual cifra, ma nella realtà forte di men che cento mila soldati, gran parte dei quali è costretta a costudire fortezze munite a potente difesa, ma inefficaci a impedire guerra e vittorie agli insorti. Nelle file di quel nemico, abbondano disseminati elementi di disordine e di paura, ungaresi, galliziani, rumeni, che l'insurrezione popolare e l'odio all'Austria provocherebbero a diserzione. L'Italia ha forza regolare superiore di 200 mila uomini a quella che tiene il Veneto; ha i Volontari: avrebbe gli aiuti di un popolo, memore del 1849.

E là, tra il Mincio, l'Alpi e l'Isonzo, sta l'iniziativa della guerra delle nazioni chiamate a vivere,

Serbia, Ungheria, Illiria; sta il segnale alla famiglia Ellénica, colla quale dobbiamo avere comune la vita dell'avvenire; sta l'insurrezione di Praga, sta la Salvezza della Polonia.

Direste che a questa nostra Italia, incatenata oggi nelle codarde diplomazie da una schiatta di pigmei, Dio dicesse: *Tu sarai schiava e disonorata, o grande fra tutte le Nazioni.* Essa non può muovere un passo a rivendicare le sue terre dall'Austria, senza rifare la carta d'Europa; non può muovere un passo a rivendicare la sua Metropoli dalla Francia, senza compire, rovesciando il papato, una immensa rivoluzione a pro' dell'intelletto e dell'anima umana.

E la compiremo. E limitato col fatto l'argomento della doppia guerra; ritemprato con battaglie puramente italiane l'animo del nostro popolo; raccolto sotto la bandiera di Garibaldi un nuovo esercito di volontari, vi avvierete a Roma irresistibili, trionfalmente. Ma non prima d'allora. Roma è il vessillo d'Italia nel mondo. Non potete inalzarlo che a edificio compiuto. In Roma — checché pensino gli uomini i quali imprigionano l'anima dell'Italia nello Statuto piemontese del 1848 — il pensiero della nazione si rivelerà in un patto fraterno. Non potete dettarlo, che liberi quanti respirano tra il mare e le Alpi.

Venezia, Venezia! Io vorrei che questo grido suonasse sulle labbra di tutti voi, figli della terra delle iniziative, rimprovero acerbo al silenzio e all'inerzia di quei che vi reggono, conforto e promessa al Veneto che si agita ma diffida, parola d'ordine ai buoni, che sono potenti se sanno concentrarsi a un sol fine. Vorrei che a quel fine si versassero tutte le offerte. Vorrei che una deliberazione solenne dicesse alla stampa e in seno alle associazioni: *im-*

presa dell'oggi è la guerra all'Austria. Farete il resto poi.

Un Partito è una serie di *fini* logicamente incatenati, ma che non bisogna confondere. Il *metodo* è il segreto delle successive conquiste.

Oggi, noi lo dimentichiamo E però ci agitiamo senza innoltrare.

Abbiatemi

vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XV.

AGLI ESULI VENETI.

AGLI ESULI VENETI.

Voi siete il fiore di queste nostre terre. Qui, madri, sorelle, padri, ricordano, alteri, al viaggiatore straniero, come, quando una voce vi disse: *Esulando, giovarete all'Italia*, lasciaste, senza chieder oltre, quanto avevate piú caro e partiste. Con voi, Venezia dava il piú puro del proprio sangue all'Italia — insegnava di che fosse capace per la Madre comune. E per questo, guardiamo noi tutti in voi con orgoglio e speranza: per questo, il primo pensiero del Comitato d'Azione Veneto è per voi.

Venezia dava, senza un pensiero a se stessa, l'opera vostra allItalia — Venezia la richiede oggi per l'Italia e per sé.

Credemmo un tempo, noi e voi, che ci sareste tornati senza indugi pericolosi, senza funeste transazioni intermedie, di vittoria in vittoria, con una bandiera di libertà. — Cose e uomini vollero, altrimenti. Oggi, dopo tre anni d'aspettanza e illusioni, il silenzio che va stendendosi attorno a noi c'insegna il nuovo dovere da compirsi e la via di salute che avanza.

Bisogna agire. Bisogna che il paese salvi il paese.

Bisogna che i Veneti dicano con forti fatti ai loro fratelli Italiani: *È giunta l'ora, rinegate l'Unità Nazionale, o combattete con noi.*

I Veneti compiranno, se Dio conforti le determi-

nazioni delle anime nostre, anco questo dovere. Sapranno *fare* come hanno saputo *patire*; ma essi devono poter fidare nell'aiuto dei loro fratelli, come i loro fratelli fidarono, e meritatamente, nel loro.

E a voi, figli delle nostre terre, spetta di rafforzare in noi questa fede e porvi mallevadori d'azione comune tra i vostri e l'Italia.

Migliaia di voi sono nell'Esercito Italiano, migliaia sono diffusi in ogni angolo della Penisola, in Sicilia e in Sardegna. Voi siete un potente elemento d'apostolato, se sapete unirvi ad un solo fine, se ciascuno di voi s'immedesima in un solo pensiero — *Venezia e Azione* — se ciascuno di voi lo ripete nel proprio cerchio, finché diventi desiderio, bisogno di tutti.

Dite ai nostri fratelli che non rineghino, coll'oblío, i fratelli loro — dite che, senza noi, senza le nostre Alpi, il nostro mare, l'Italia ha il nemico nel core, e non può escire da quelle condizioni d'incertezza, di provvisorio, che impediscono ogni sviluppo e possono rapirle quanto ha già conquistato. Dite che, senza Venezia, essi non possono concentrare tutte le forze della Nazione al coronamento dell'edifizio in Roma. Dite che noi soffriamo, e che è colpa nei liberi dimenticarlo.

Dite che sorgeremo, ma fidando in essi.

Quando quel giorno verrà, noi sappiamo che voi accorrerete: ma intanto compite quest'opera di preparazione — date aiuto e forza al vostro Comitato d'Azione, pensate alle madri, ai padri alle sorelle che qui lasciaste, e lavorate con noi per essi, per Venezia, per l'Italia.

Luglio.

IL COMITATO D'AZIONE VENETO.

XVI.

AGLI UOMINI DEL PARTITO D'AZIONE.

AGLI UOMINI DEL PARTITO D'AZIONE.

Fratelli,

Concedetemi di ripetervi un'ultima volta alcune riflessioni che lungamente maturate e confermate dai fatti mi sembrano essenziali al buon esito del disegno Nazionale che portiamo noi tutti nel core.

Il Partito è numericamente forte, composto dei piú animosi e appoggiato dal malcontento universale per la nostra rivoluzione sostata a mezzo. E nondimeno, esso consuma inefficacemente la propria forza in querele e manifestazioni senza intento definito e quindi senza risultato.

Da otto mesi la Polonia combatte, e da otto mesi sentiamo il dovere, il bisogno di secondarne gli eroici sforzi. L'istinto popolare e la logica delle nostre condizioni ci additano il Veneto, la guerra all'Austria, come via di salute per la Polonia e per noi. Il Veneto stesso, paziente sino ad oggi, s'è ridesto, spronato da quell'istinto a pensieri d'Azione. E nondimeno otto mesi non ci bastarono per un fatto generoso. Oggi, la stagione innoltrata scema la possibilità di riuscirvi.

Le cagioni di questa dolorosa impotenza son due:

La mancanza di vera e compatta organizzazione;

La mancanza di divisione nel lavoro.

A queste due cose bisogna provvedere, o ci trascineremo sempre nella stessa agitazione impotente.

Un Partito non può dirsi veramente costituito, se non ha disciplina: disciplina, m'affretto a dirlo, non a un *uomo* qualunque ei siasi, ma a un Programma definito e liberamente accettato.

Un Programma esige: un fine, un disegno, un *obbiettivo* determinato: — unità di metodo nel lavoro per raggiunger quel fine: — una Cassa consacrata esclusivamente ad agevolarlo.

Oggi, per noi, quell' obbiettivo è il Veneto, la guerra all'Austria. Il mezzo è l'insurrezione Veneta, colla certezza d'essere immediatamente seguíta dalla Nazione.

Il da farsi è additato da questa definizione dell'intento che il Partito si propone.

V'è chi s'occupa nel Veneto d'organizzare gli elementi d'azione. Ma il *Comitato d'Azione Veneto* ha bisogno del nostro aiuto: lo invoca da fratelli, e sarebbe in noi delitto non darlo.

È necessario popolarizzare l'idea del moto e della cooperazione nazionale. È ufficio questo, in primo luogo, della Stampa: poi delle Associazioni e di tutti. Quanti possono direttamente o indirettamente influire sopra un Giornale devono dettare o ispirare articoli; articoli che provino l'opportunità, che dimostrino le possibilità, da parte nostra, che analizzino le forze dell'Austria, le riducano alle loro proporzioni reali e accennino alle conseguenze infallibili negli altri popoli d'una guerra italiana: articoli che chiariscono il dovere dell'Esercito e del Governo. Le Associazioni e i diversi nuclei di patrioti operosi devono convalidare quell'Apostolato. Non una manifestazione, non una radunanza deve aver luogo senza che il grido *Venezia*

la conchiuda. Le parole: *a Venezia, guerra all'Austria! per la Polonia e per noi!* devono suonare all'orecchio di quei che reggono, devono essere ripetute, in tutte le occasioni propizie, all'Esercito Italiano. Le donne Italiane devono, pensando alle madri, alle sorelle, alle spose Polacche, mostrarsi prominenti in questa pacifica agitazione. Le Associazioni devono esprimere, per solenne deliberazione, il loro voto a favore.

È necessario: 2°, consecrare una lavoro assiduo all' Emigrazione Veneta. L' Emigrazione è un elemento importante, per numero e per influenza. Fu ed è in parte tuttavia sviata da quei che avevano interesse a pascerla d'illusioni, perché non cercasse l'emancipazione dove veramente può sorgere. Bisogna commentarle il linguaggio del Comitato d'Azione Veneto, convincerla della necessità che il Veneto inizii e della certezza che l'Italia ne seguirebbe l'iniziativa. Bisogna ordinarla perché essa giovi all'ordinamento del Veneto.

È necessario: 3°, che un lavoro simile si faccia nell'Esercito, riannettendo al Partito i molti buoni elementi che le emigrazioni Veneta e Romana, i Volontari dell'esercito meridionale e le nuove leve v'introdussero. Elementi siffatti, se lasciati — come finora furono — in abbandono dai buoni, si guastano e s'avvezzano alla separazione dal paese. Una accurata statistica che ne contenga i nomi, il grado, il corpo, la terra nativa deve formare la prima base di questo lavoro.

È 4°, una Statistica eguale dovrebbe compilarsi degli uomini appartenenti per opinione al Partito, dei luoghi ove sono, della occupazione che seguono, dei mezzi d' azione che posseggono — poi degli uomini per opinioni, tiepidi prima di una impresa, ma

volonterosi ad aiutarla appena iniziata. Questa statistica compilata in ogni provincia costituirebbe forza per sé. Per giovarsi del Partito, bisogna conoscerlo. Su compilazioni siffatte, su registri immensi d'osservazioni si forma la potenza a scoperta delle polizie. Il segreto dell'onnipotenza del Partito sta nel potere realizzare tutte le benché menome forze: nel far sí che non un solo individuo appartenente ad esso rimanga inerte, inattivo. Oggi negli intervalli tra una azione ed un'altra, da cinque o sei città primarie infuori, il Partito non agisce: una moltitudine d'elementi diffusi in località di secondo, terzo, quarto ordine, è dimenticata, ignota, senza parola d'ordine, senza lavoro ad un fine.

51. La Cassa è condizione vitale. Il Veneto chiede armi. L'organizzazione degli aiuti esige apprestamento d'armi e materiale da campo. La diffusione degli scritti, i viaggi che, se frequenti, scemano i pericoli della corrispondenza, richiedono mezzi pecuniari. E nondimeno, sebbene i facoltosi d'Italia tradiscano generalmente il loro dovere, il Partito *può* riescire all'intento e far fronte a tutti questi bisogni. Il segreto sta nell'*universalizzare* le offerte e nel *concentrarle* a un solo fine. La vita nazionale e quella del Partito che rappresenta il concetto nazionale stanno in una serie di *fini* da raggiungersi *l'un dopo l'altro*. Le sottoscrizioni dovrebbero seguire lo stesso metodo. Per chi riconosce che il *fine* dell'oggi è Venezia, le offerte possibili dovrebbero versarsi tutte per Venezia. I monumenti, le medaglie, le ricompense nazionali dovrebbero differirsi ad altro periodo. Ogni sagrificio dovrebbe concentrarsi pei Bollettari del Comitato d'Azione Veneto. Ogni uomo dovrebbe averne uno con sé, ogni donna averlo sul

tavolo. Piccole sottoscrizioni mensili alle quali ognuno che appartenga al Partito dovrebbe astringersi — offerte a tempi indeterminati — lotterie d'oggetti ideati dalle donne — giochi serali di famiglia — — ogni cosa dovrebbe convertirsi in cartelle Venete. Il Partito, lo ripeto, è numeroso abbastanza per raccogliere in un tempo non lungo la somma necessaria, purché non limiti i propri sforzi alle *grandi* località, ma diffonda l'attività su tutte le piccole, che sono infinite. Tutte hanno qualche patriota. Si [tratta] di dissotterrarlo e d'utilizzarlo.

Tutto questo può farsi; ma esige ciò che s'è finora negletto, una *divisione di lavoro.*

Su questo segnatamente richiamo l'attenzione del Partito.

Senza divisione di lavoro, un Comitato, un nucleo patriotico consuma un immenso tempo per produrre il menomo risultato. La moltiplicità e la varietà degli uffici, delle domande che ad esso s'indirizzano, la credenza che un membro faccia egli quel ch'egli crede ben fatto da altri, la confusione dei diversi incarichi addossati agli stessi individui, sono vizi radicali che bisogna a ogni costo evitare.

Dovunque un nucleo di patrioti intende consecrarsi all'Azione, è indispensabile che si divida in sezioni — sezione d'organizzazione — sezioni di guerra — sezione di finanza — sezione d'Apostolato, per via di Stampa.

Nei gradi centri, un nucleo di 12 patrioti può dividersi in una direzione di tre e in quattro sezioni di due individui ciascuna: le prime tre presiedute possibilmente da un membro della Direzione; quella dell'Apostolato sotto l'ispirazione collettiva della Direzione.

Ciascuna delle sezioni dovrebbe raccogliersi periodicamente tre volte la settimana, e dare un rendiconto di ciò che ha fatto ogni quindici giorni alla Direzione.

La sezione d'organizzazione s'occuperebbe, aiutandosi di tutti gli uomini del Partito, della compilazione della Statistica generale accennata piú sopra. In quella sceglierà gli individui che devono dirigere il lavoro in ogni località.

La sezione di guerra s'occuperebbe della Statistica militare: cercherebbe i modi di contatto coi buoni dell Esercito: diffonderebbe ad essi gli scritti opportuni, etc.

Le attribuzioni delle altre derivano dal nome.

La ricerca d'uomini affratellati nei vapori, sulle vie ferrate, per tutte le vie di comunicazione dovrebbe essere oggetto di lavoro assiduo.

La stessa divisione di lavoro su scala minore dovrebbe aver luogo nelle località secondarie. Prima cura di tre patrioti raccolti deve esser quella di dividersi le attribuzioni.

I particolari dell'applicazione di queste norme generali sono da decidersi nei diversi nuclei formati o da formarsi.

Io vi chiedo ciò che nelle apparenze è molto, nella realtà è piú che realizzabile, purché si voglia ciò che ad ogni modo è indispensabile per riuscire. Sei mesi d'attività continua, ordinata su queste basi, possono farci padroni del terreno, pel bene. Anche prima, noi possiamo esser chiamati da circostanze imprevedute ad agire; e dobbiamo apprestarci. Ma dobbiamo giurare a noi stessi che i sei mesi ci basteranno per prepararci ad assumere l'iniziativa

contro l'Austria e metterci senza indugio al lavoro sulle norme accennate.

Abbiatemi vostro, con quel tanto di vita che avanza

7 settembre 1863.

GIUS. MAZZINI.

XVII.

AGLI ITALIANI DEL VENETO.

AGLI ITALIANI DEL VENETO.

Fermamente decisi di non accettare polemiche che non provocammo, e di non ribattere calunnie, a compensarci delle quali basta largamente la parola d'incoraggiamento e di fratellanza che ci mandava non ha molto Giuseppe Garibaldi, noi sentiamo debito d'insistere anche una volta coi nostri concittadini, cogli uomini che chiamiamo a preparare l'azione, perché non rimanga dubbio sulle nostre intenzioni, sul fine che ci proponiamo, e che ci determinò ad assumere la direzione d'elementi abbastanza numerosi, per darci speranza non irragionevole di raggiungerlo. Come Italiani, noi vogliamo con essi tutti il compimento dell'Unità Nazionale, la conquista d'una patria comune, forte per securità di frontiere segnate dalla natura, libera quindi di manifestare la propria vita e la propria potenza di progresso, senza paura di nemici, senza dipendenza da amici o bisogno d'aiuto altrui. Palpito dei nostri cuori è l'Italia. La vogliamo colle forze di tutti e in armonia col pensiero di tutti. Abborriamo da ogni cosa che minacciasse smembramento, isolamento o discordia civile. Come Veneti, provammo necessità di studiare per quali vie, con quali mezzi si possa piú efficacemente compire il dovere di emancipare le nostre

terre, e confonderci, colla coscienza d'uomini che si sentono degni di libertà, della grande famiglia italiana.

Il nostro diritto, violato a Villafranca, viveva, dal 1859, nella sfera dei fatti. Il programma, in nome del quale il paese si era ridesto, diceva *dall'Alpi all'Adriatico*. I nostri fati dovevano essere i fati d'Italia. Taluni fra noi combatterono sotto quel programma le battaglie del Settentrione e del Mezzogiorno. E nondimeno a nessuno venne in mente d'avventurarsi a promovere fatti pericolosi, di trascinare prematuramente l'Italia a prove per le quali non era preparata. Aspettammo pazienti. Aspettammo quattro anni, accettando ogni direzione che mantenesse visibile a tutti la nostra protesta. I nostri giovani ingrossarono, esuli volontari, l'esercito d'Italia. I nostri mezzi contribuirono a quanto accennava giovamento a questa patria comune, nostro fine e nostra speranza. Vegliavamo attenti al sorgere del momento opportuno, senza affrettarlo, senza lagnanza, senza imprudenza. E a mezzo l'anno, quando dicemmo le nostre prime parole agli Italiani del Veneto, quel momento era sorto.

L'Italia aveva un esercito di oltre 300,000 prodi, un vasto materiale da guerra, un naviglio inferiore ai mezzi, pur sufficiente alle fazioni secondarie, richieste da una lotta coll'Austria; poteva avere, come sempre, un esercito irregolare di trenta mila volontari a vanguardia e il paese intero a riserva. I pareri, divisi tuttavia per ricordi del passato e per altro, intorno a una impresa su Roma, erano unanimi contro il nemico che abbiamo sul collo; un primo successo avrebbe riunito tutti gli animi in un comune fervore d'azione, e posto fine a ogni que-

rela di partiti. Da quattro mesi gli insorti Polacchi, non solamente ci insegnavano come si combatte con ordine e armi di popolo un forte e feroce nemico, ma aprivano a noi, all'Italia, la piú splendida opportunità per assalire. Minacciata ogni giorno nella Gallizia, minacciata nell'Ungheria, minacciata ovunque l'elemento slavo predomina, l'Austria era costretta, dall'insurrezione Polacca, dalle perenni agitazioni di paesi collocati nella regione orientale d'Europa, la popolazione dei quali è per metà diffusa nelle sue provincie, e dalle probabilità di guerra tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia, a concentrare forze considerevoli su tre punti della propria frontiera; né poteva, senza gravi pericoli, mandare rinforzi importanti agli 80 mila soldati, misti d'Ungaresi, di Boemi, di Galliziani, coi quali essa tiene le terre d'Italia. C'informammo da uomini appartenenti all'Ungheria, alla Serbia, alla Moldo-Valacchia, ad altre contrade prossime all'Austria, delle loro tendenze; dappertutto ricevemmo conforti ed assicurazioni che, a un segnale dato dall'Italia, l'impero sarebbe rapidamente ricinto da un cerchio di nemici in armi. E sapevamo che quelle tendenze, quelle determinazioni erano note al Governo italiano. L'opportunità era dunque giunta, e tuttavia dura.

Ma quell'opportunità creava nuovi doveri per noi. La speranza che il Governo intimi esso primo, di mezzo a condizioni di pace, la guerra all'Austria, è speranza che si protrarrà indefinitivamente, senza realizzarsi. L'esigenza di quella speranza è combattuta egualmente dal ragionamento e dai fatti. Un Governo vincolato da patti, da riguardi, da abitudini tradizionali, da relazioni continue con una diplomazia che, comunque pronta a salutare ogni fatto

compiuto, cerca evitarlo prima, non *può* romper guerra per emancipare chi non si leva gridando: *Emancipazione*; non *può* combattere per chi non combatte; non *può* accorrere in soccorso di un popolo, che non lo invoca con fatti. La pretesa è per noi, piú che irragionevole, stolta. La storia non offre un solo fatto che la autorizzi. Carlo Alberto non valicò il Ticino se non dopo le giornate di Milano. La guerra del 1859, non aveva luogo senza l'invasione dell'Austria in Piemonte. Il Governo Italiano non decretava, *accettava* le annessioni. Senza l'insurrezione di Sicilia, senza la discesa di Garibaldi sulle terre Napoletane, il Governo Italiano non prendeva possesso del Mezzogiorno d'Italia; senza l'insurrezione Polacca, le Potenze non tratterebbero la causa della Polonia. Quei che ci dicono: *Aspettate immobili che il segnale parta dal Governo Italiano*, ci dicono: *Siate schiavi, e per sempre.* Noi siamo certi degli aiuti d'Italia; ma per averli, è necessario che gli Italiani possano dirsi: *Siamo chiamati*: perché l'esercito possa invocare dal Governo il segnale delle battaglie, è necessario che suoni intorno ad esso, unanime, il grido: *Andiamo ad aiutare i fratelli*; perché il Governo segua l'impulso, è necessario che esso possa, come nel Mezzogiorno, dire all'Europa: *Là combattono in nome d'Italia: il grido del paese mi comanda di accorrere.* L'iniziativa deve, dunque, escire da noi. Lo può?

È l'unica questione che ammettiamo possibile, e nella nostra coscienza è decisa. Per questo ci costituimmo; per questo lavoreremo instancabili al fine.

Ai nostri fratelli di tutta Italia diciamo: « Se l'azione che ci proponiamo vi pare lodevole, aiutateci

a promuoverla col vostro linguaggio e coll'opera vostra. Noi fidiamo sugli aiuti vostri; ma abbiamo bisogno che il nostro popolo divida la nostra fiducia. Ci dia segno d'aiuto la vostra Stampa, la vostra pacifica agitazione, la vostra cooperazione alle sottoscrizioni iniziate da noi. Suoni come eccitamento e promessa, nelle vostre riunioni, nelle vostre feste fraterne, nelle vostre commemorazioni d'illustri fatti, la parola *Venezia*. Confortateci nel lavoro. Apprestatevi a secondarci quando agiremo. »

E diciamo ai nostri fratelli del Veneto e del Trentino: « Avete provato che sapete durare pazienti nel sagrificio: preparatevi a provare che sapete essere animosi nell'azione: la pazienza non è santa, se non quando appunto essa matura forti e liberi fatti. Con una Italia presta, ora, agli aiuti; coll'opportunità che v'offre l'eroica lotta della Polonia, e davanti ai tentativi dell'Austria per *germanizzare* le vostre terre, l'azione è un dovere, il prolungare indefinitamente lo stadio di rassegnata pazienza, ch'era buona un tempo, frutterebbe un sospetto, che i figli degli uomini del 1849 non possono meritare. Un vostro grido di guerra sveglierà, siatene certi, un irresistibile eco in tutta quanta l'Italia; i fati del Veneto sono indissolubilmente legati coi fati della Nazione. Avrete con voi esercito e popolo. Ma il segnale non può partir che da voi. Imparate la vostra forza. Unitevi tutti in un solo pensiero di libertà, con una parola d'ordine: *Italia*. Sia tutta la Venezia una cospirazione per agire.

« Ovunque sono cinque animosi tra voi, si costituiscano, nucleo d'azione futura, in nome del Comitato, che prepara il sorgere del momento. Formino tra sé una piccola Cassa: raccolgano qualche

arme, qualche cartuccia, qualche oggetto di vestiario indispensabile al campo: apprestino cinque militi all' insurrezione.

« Diffondano intorno e sé l'idea della necessità di fare, della possibilità d'iniziare, della certezza di essere seguíti.

« S'affratellino ai popolani — ispirino in essi, coll'amore, amore e fiducia. — Studino tacitamente, attentamente, minutamente la forza, il collocamento, le abitudini del nemico.

« Sí preparino e aspettino.

« La cospirazione può cosí ordinarsi permanente e potente, senza pericoli di scoperta. Ed è questo in oggi il dovere dei Veneti. Quello del *Comitato d'Azione* è di affrettare il momento e darne il segnale. »

Abbiamo un volta per tutte dichiarato ciò che vogliamo. D'ora innanzi la nostra parola sarà breve, e interprete unicamente di bisogni, di consigli, di provvedimenti essenziali.

12 settembre.

Il Comitato d'Azione Veneto.

XVIII.

[DA UN ALBUM].

[DA UN ALBUM].

Nel 1831 io dissi che l'Italia sarebbe Nazione — Nazione una e repubblicana.

La prima parte del vaticinio è compíta. La Unità, alla quale nel 1831 gl'intelletti d'Italia irridevano come a utopia, è irrevocabilmente conquistata. Per qualunque serie di crisi debba passare l'Italia, essa non retrocederà piú verso il passato. I fiacchi di mente, che ad ogni grido *innanzi!* mandato da noi sognano restaurazioni borboniche o altre, non intendono né i tempi né l'Italia.

Come si è adempita la prima, cosí si adempirà, in un tempo non remoto, per virtú di fati e di popolo, la seconda. L'Italia sarà repubblicana.

L'Italia nazione è un fatto Europeo, l'iniziativa di un'epoca che segna *la morte del Papato e della Monarchia,* escita dallo stesso principio. L'Italia è uno missione. E la Monarchia non ha coscienza di missione, né di avvenire, come non ha tra noi coscienza di tradizione.

I buoni che smarriscono quest'ideale e non dirigono le opere loro al suo trionfo nella sfera dei fatti, non impediranno ciò che i fati d'Italia e la logica delle cose prescrivono; ma preparono inconscii al

paese una crisi tremenda, che la franca, unanime espressione della fede repubblicana di quanti l'hanno nel fondo del core, potrebbe evitare.

Settembre 1863.

GIUS. MAZZINI.

XIX.

LETTERA A UN PATRIOTA POLACCO.

[LETTERA

A UN PATRIOTA POLACCO].

Non, mon ami, je ne ferai pas ce que vous me demandez. Et ce qui m'empêche, c'est un sentiment, peut être exagéré, , de honte pour nous, pour les peuples, pour l'Europe révolutionnaire. A l'appel de la Pologne nous eussions dû nous lever.

Votre insurrection nous ensegnait un devoir, nous traçait la voie, et nous fournissait une opportunité. La Hongrie aurait dû se soulever comme un homme. Elle n'aurait à redouter l'intervention qui tua sa révolte de 1848. La Grèce, la Serbie, la Bulgarie, la Roumanie, toutes les populations qui ont à revendiquer leur nationalité contestée par les Turcs et par le Gouvernement autrichien, auraient dû saisir le moment que votre insurrection leur indiquait. Vous teniez, vous tenez encore en échec le Tzar, dont l'ambition voudrait monopoliser leur vie à venir. L'Italie aurait dû répondre à votre appel la première. En attaquant l'Autriche par la Vénétie, elle aurait donné le signal de la croisade des nationalités. Alors nous aurions pu vous parler et vous nous auriez écoutés.

Le souffle de la Révolution vous aurait poussés sur la voie qui seule peut vous conduire à la victoire, et sur laquelle vous auriz rencontré des frères en

action — au lieu de remplir notre devoir et de conquérir par là le droit vous indiquer le vôtre, nous nous sommes bornés à battre les mains à ceux d'entre vous qui mouraient en braves.

Les Grecs mendient un roi aux Etrangers, ou moment même où vous montriez ce que peut un peuple qui n'en a pas. Les Hongrois suivent les conseils que la France Impériale leur envoie par Kossuth — la Serbie sacrifiait les aspirations de son parti national à la lâche tactique d'un prince sans génie et sans mission. Et l'Italie, mon Italie dont je vous l'instinct d'action qui fermente en elle, par je ne avais presque promis la coopération, laissait amortir sais quels funestes calculs sur une meilleure opportunité, lui venant de ce parti *modéré* qui menace aujourd'hui de vous perdre. Nous n'avons donc qu'à nous taire.

Quant à vous, vous êtes sur la pente qui mène à l'abîme. Depuis la Dictature le Langiewicz votre révolution est faussée. Le cœur saigne en voyant les enseignements du passé perdus pour les peuples, en songeant à cette brave jeunesse qui meurt, aux mères qui pleurent, aux sacrifices héroïques qui s'accomplissnet, pour qu'un parti qui deux fois déjà a perdu la Pologne, qui n'a rien fait pour son réveil, qui n'a contribué ni de son sang ni de son or au commencement de la lutte, vienne monopoliser la direction du mouvement, et sur la foi de quelques promesses trompeuses étrangères, remplace peu à peu l'énergie de votre croyance révolutionnaire per une tactique qui vous tuera.

Il ne s'agit pas de République ou de Monarchie. Vainqueurs, vous auriez choise ce que Dieu et vos traditions nationales vous aurient inspiré — il s'agit

le réussir, de vaincre, de conquérir votre sol à la liberté du choix d'être ou de ne pas être. Vous ne pouvez réussir qu'en élargissant la base de l'Insurrection. Vous ne pouvez détourner du centre de votre mouvement les intrigues et l'hostilité des ennemis qui vous entourent, qu'en les forçant de s'occuper d'eux-mêmes, en portant l'attaque sur le terrain à eux. Vous ne pouvez avoir le secours de l'Europe révolutionnaire, des nationalités qu'en soulevant leurs drapeaux, en leur criant à toutes « pour votre liberté et pour la nôtre, » en leur prouvant que ce n'est pas, comme vos ennemis le répètent, la Pologne aristocratique et jésuite qui renaît en vous, mais une nouvelle Pologne du peuple et de la liberté de conscience, la Pologne du progrès et non celle des siècles morts à jamais.

Et vous ne pouvez (si, en parlant de la Pologne, je dois m'abaisser à parler de tactique) obtenir des interventions étrangères contre le Tzar que plusieurs d'entre vous cherchent à déterminer, qu'en faisant pressentir aux gouvernements la généralisation du mouvement. Si vous commencez par les rassurer, si dés l'abord vous leur accordez ce qu'il visent à obtenir — s'il peuvent croire que vous tournez vous-mêmes, autour de vous, le cercle de fer du scorpion, ils n'interviendront pas, ils savent que vous périrez.

C'est par le mouvement de la Galicia que vous auriez ébranlé la Hongrie, et que vous auriez ouvert la grande route aux secours — c'est en donnant le signal du mouvement à l'Orient Européen que vous auriez entraîné la guerre européenne. C'est en prouvant par vos actes et vos choix de personnes, que c,est bien la cause du peuple qui est la vôtre que vous auriz remué les peuples. Or, votre insurrection, si elle s'isole, est condamnée à périr.

Vous avez respecté la Prusse qui vous attaquoit, l'Autriche qui vous trompait. Vous avez prêté *flanc* à toutes les accusations de vos ennemis et alarmé les peuples, en choisissant pour vos représentants à l'étranger les hommes appartenant à votre aristocratie, les plus connus pour leur servilité aux corruptions monarchiques étrangères, les plus dépourvus de toute énergie qui garantît la victoire aux Insurrections. Vous avez découragé, vous l'ignorez, vous, à qui j'écris, le parti d'action italien qui s'apprêtait à vous secourir, per des propositions déshonorantes : vous nous avez offert les fonds pour la mobilisation de nos éléments, à condition *qu'on ne touchâ pas à l'Autriche*. Vous avez appelé nos officiers garibaldiens en leur disant : « Cachez vos noms et le drapeau glorieux auquel vous appartenez. » Qu'espérez-qui supprime la liberté à Rome et l'indépendance vous donc? Et en qui espérez-vous? dans l'homme au Mexique? Ne voyez-vous pas, que cet homme ne vise qu'au Rhin ; qu'il a besoin de la Russie contre l'Allemagne, et qu'à la première concession mensongère, il vous livrerait au Tzar pour s'en faire un allié?

Vous périrez, je vous le dis, si vous ne vous hâtez pas de faire appel à taute votre énergie révolutionnaire, si vous ne rassurez pas l'Europe des peuples sur les tendances de votre insurrestion, si vous n'agrandissez pas votre base, si vous ne faites pas appel à la guerre des nationalités.

Répétez ces choses, je vous en prie, à vous compatriotes et faites de ma lettre l'usage qu'il vous plaira.

Adieu :

votre frère
J. Mazzini.

XX.

AI PATRIOTI

DELLA

SERBIA E DELL'UNGHERIA.

AI PATRIOTI

DELLA SERBIA E DELL'UNGHERIA.

Voi siete nostri fratelli. Come noi, voi cercate la Patria; come per noi, la parola d'ordine che sommove l'anima vostra è la Nazionalità. Per essa soffriste, per essa combatteste, per essa aveste martiri ed eroi. Noi dobbiamo stenderci la mano attraverso l'Adriatico. Popolazioni di stirpe nostra si mescolano con voi lungo la costa orientale di quel Mare, al quale abbiamo noi e voi diritto, e che deve aprire liberi sbocchi alle nostre merci. Voi avete interesse a che una Italia sia, come noi lo abbiamo a che sia una grande Illiria, a che una libera Ungheria diventi centro di una Federazione Danubiana. In nome dei ricordi avvicendati dai nostri padri, in nome dell'avvenire ch'è l'Alleanza dei liberi Popoli, in nome del presente, che ci addita nell'unione delle nostre forze una facile emancipazione, intendiamoci. Foste come noi pazienti finché lo esigevano le circostanze: dovete essere audaci come noi. Le circostanze sono mutate. La pazienza sarebbe oggi una abdicazione.

Sorgerete, o fratelli, quando noi sorgeremo? Dovrà la nostra essere battaglia locale esclusivamente italiana, osteggiata da tutti, ostile a tutti — o battaglia di tutti per tutti, combattuta in nome d'un

Principio comune, per la nostra Libertà e per la vostra? Seminerà il nostro sangue semenza di rancori e futuri dissidii, giovevoli solamente ai nostri padroni, o suggellerà il patto delle famiglie, che solo può dar fondamento alla nuova Europa delle Nazioni? Affererete l'opportunità che noi vi porgeremo? Il nostro nemico è il vostro nemico. Non è tutto il vostro popolo, fratelli Ungaresi, tenuto come conquista dall'Austria? Non è metà del vostro, fratelli Serbi, sparsa, smembrata dalla Madre comune, nei Dominii dell'Austria? Potete voi *essere* senza liberarvene?

E il nostro scopo è lo scopo vostro. Noi abbiamo da Dio e dalle condizioni dell'Europa la stessa grande missione. Due Imperi, due incarnazioni dello Spirito del Male, ch'è la Tirannide conquistatrice, il Turco e l'Austriaco, pesano sul core dell'Europa e negano il diritto, la coscienza, la vita dei popoli. Dobbiamo disfarli. A voi, Serbi, spetta l'iniziativa della prima impresa: a noi, Ungaresi, Serbi, Italiani, la seconda. E le due sono inseparabili. La Tirannide Turca e l'Austriaca s'intrecciano, serpe a due teste, sull'albero della vita nazionale: v'è necessario troncar l'una e l'altra testa ad un tempo.

Intendiamoci, prepariamoci. I vostri Partiti si confondano in uno — il Partito d'Azione. Stendete voi Ungaresi, una mano fraterna ai Romàni, agli Slavi: voi Serbi, ai Romàni e agli Elléni. Aggiornate, sino alla vittoria sul comune nemico, ogni interna questione. La libertà suggerirà a noi tutti soluzioni e modi di pacificazione che, schiavi, non possiamo ideare.

E tendete l'orecchio. Dal Nord, d'oltre i Karpathi, non udite una santa e potente voce che invoca ciò che noi invochiamo e vi dice: — *Sorgete, seguite l'esempio ch'io da quasi un anno vi do?* È la

voce d'un popolo, che ha cambattuto per lunghi anni il Turco vostro nemico, che ha schiava dell'Austria parte de' suoi, che ha consecrato col suo sangue, o Ungaresi, le battaglie della nostra Nazionalità; che ha comune con voi, o Serbi, l'origine.

Intendiamoci, prepariamoci. Una Lega fraterna, sotto una bandiera d'Azione, stretta fra la Polonia, l'Ungheria, la Serbia e l'Italia, sarà fatto Europeo, al quale nessuna forza potrà contendere la vittoria.

8 dicembre 1863.

XXI.

IL DOVERE.

IL DOVERE.

I.

Un anno è trascorso da quando fondammo il Dovere. Le condizioni d'Italia non mutarono: peggiorarono e peggiorano tuttavia.

Lasciamo i sintomi d'una vitalità inerente al paese: anche sotto la dominazione austriaca, la Lombardia, negli ultimi venti anni prima del 1848, rivelava indizi di progresso intellettuale e di sviluppo economico. Lasciamo le illusioni degli applausi dati alla Monarchia viaggiatrice e il lirico linguaggio della Stampa ministeriale: la Storia ci addita da oltre a mezzo secolo ovazioni a principi che un mese dopo cadevano e scrittori inneggianti alla prosperità di Stati volgenti rapidamente a rovina o rivoluzione. I *fatti* son questi. Il malcontento è gravissimo nel paese e crescente: poco meno che universale nelle napoletane, universale in Sicilia e se non prorompe in insurrezione, è dovuto agli uomini sospetti, calunniati di parte nostra: largamente diffuso in Lombardia e se vi rimane piú tacito, è dovuto agli Austriaci accampati sul Mincio: serpeggiante nel centro d'Italia e nelle stesse provincie che sole possono credersi liberate dall'armi regie. Quel malcontento si palesa in atti e parole negli uni, in un

senso di sconforto, di languore, d'inerzia negli altri. Diresti che tutti sapessero di vivere in una condizione *provvisoria* di cose, senza indizio del come a condizione siffatta possa sostituirsi lo stato normale. Gli interessi procedono sospettosi. La vita economica del paese si trascina quasi intorpidita. Le migliori imprese, le piú securamente utili all' Italia, mendicano i nove decimi del loro capitale a società straniere. Il Parlamento Italiano non ha scintilla di vita nazionale, d'iniziativa: senza Opposizione compatta, senza forti credenze, senza concetto di missione, senza un Mirabeau che s'ispiri a Roma e Venezia, vota invariabilmente le proposte governative, non suscita speranza o attenzione nel popolo, non trova parola per le questioni vitali al paese, per Venezia, per Roma, e raccoglie a stento nelle sedute il numero voluto de' propri membri. Gli uffizi di cittadino sono raramente, tiepidamente compíti. Le elezioni riuniscono al voto una piccola frazione d'elettori. Poche centinaia di masnadieri sfidano nelle provincie meridionali le mosse di sessanta e piú mila soldati. Le leve non si compiono in alcune parti d'Italia se non coi rigori dello Stato d'assedio. Le finanze governative versano in crisi perenne, si trascinano innanzi con imprestiti rovinosi e provvedimenti che nuocciono all'avvenire senza invigorire il presente. Le tendenze politiche sono o sistematicamente servili o sistematicamente avverse al Governo. La Libertà, *diritto* dei cittadini, è frequentemente violata, inceppata sempre, non mai promossa. L' Unità, ch' è *dovere* degli Italiani, non è compíta né accenna a compirsi. Venezia e Roma sono in mano dello straniero. La vita d'Italia, a chi la guardasse come fatto dell'oggi e senza una fede potente nei fati della Nazione, appa-

rirebbe vita, non di popolo che sorge a costituirsi e rappresentare una nobile missione in Europa, ma di popolo invecchiato che volge a irreparabile decadimento. È la vita della Francia sotto la corrompitrice signoria di Luigi Filippo, senza l'ardita continua protesta della minoranza.

Da questa innegabile condizione di cose, gli uomini di parte avversa alla nostra — *retrogradi* e *moderati* — deducono, gli uni attegiati a trionfo, gli altri a dolore, che il popolo d'Italia non ama l'Unità, che non ne intende i vantaggi, che non accetta volonteroso i sacrifici richiesti a fondarla, che gli ferve in core l'amore agli ordini di fresco aboliti o l'amore esclusivo alle sue tradizioni, alle sue tendenze locali. I primi ingannano, i secondi s'ingannano.

Ai fautori del passato noi diremo semplicemente: « Tentate; tentate ristabilire in nome del Borbone, del Gran Duca e del Papa, il vecchio sistema, lo smembramento: sarete, in nome dell'Unità, inesorabilmente schiacciati, prima che dalle forze regolari, dal popolo ridesto, risorto al pericolo. Voi lo sapete e non tenterete. »

Ai *moderati* diremo: « Se un *principio* s'è in questi ultimi anni immedesimato coll'intelletto dei giovani e cogli istinti appassionati del popolo, è quello dell'Unità Nazionale. Se le moltitudini adorano Garibaldi, è non tanto per le doti individuali che lo innalzano al di sopra dei piú, quanto perché vedono in lui una vivente incarnazione di quel principio. Se tollerano, appena lagnandosene, i vostri errori e le vostre colpe, è perché temono, rovesciandovi quando ogni civile dissidio potrebbe schiudere un varco ai nemici d'Italia, di porre a rischio quel-

l'Unità. Pel popolo d'Italia l'Unità è religione raccolta sulle tombe dei nostri martiri, consecrata dalla parola profetica dei nostri Grandi, forse dei presentimenti d'un vasto avvenire che fremono inconscii dell'anima d'ogni uomo nato fra l'Alpi e il Mare. L'adorazione a quella fede Italiana s'è rivelata inneggabile, a chi non dimentica, nel moto iniziatore di quella Sicilia che noi conoscevamo e amavamo quando voi la predicavate terra di *separatismo* e tentavate distoglierci dal suscitarla — nel levarsi miracoloso di tutto un popolo in Napoli — nell'incauto affrettarsi di tutte le provincie alle *annessioni*. Volevano, anelavano l'Unità; tremavano di vederla sfuggire al fervido desiderio di mezzo secolo: non badavano al come o alle conseguenze fatali dei diversi metodi purché l'avessero. Voi, voi soli, intorpidiste quell'entusiasmo. Diffidando — e visibilmente — d'un popolo che, trascurando ogni pegno di libertà, insegnaste ad esso il diffidare di voi. Dovevate accogliere quei milioni d'uomini ebbri d'amore e di gioia dell'avvenire come fratelli eguali nel consiglio e nell'azione; e li accettaste invece, freddi e sospettosi, com'uomini che si danno al piú forte e sui quali è necessario invigilare a incepparne una attività che può crescere pericolosa. Dovevate giovarvi di quell'onnipotente elemento di forza offertovi da una sublime illimitata credenza in un *uomo*, in un *principio* e nella vittoria, per andar oltre senza posa e compire, sfidando ogni rischio, l'edificio invocato; e rompeste invece, in un subito e senza darne ragione, il corso dell'azione iniziata e dichiaraste che non andreste a Roma se non col consenso dello straniero accampato nelle sue mura, né a Venezia se

non col consenso di tutta la diplomazia Europea naturalmente inclinata ad evitare o posporre ogni guerra. Dovevate mostrare alle moltitudini nel lontano, dopo Venezia e Roma, la Terra promessa d'una nuova Nazione, d'un nuovo Patto, d'una vita nuova ch'esse avrebbero, com'era loro diritto, liberamente manifestata, liberamente definita colle ispirazioni di tutti, col voto di tutti; e additaste loro invece, come termine de' loro sforzi, una vecchia stirpe dinastica, un vecchio Stato al quale l'Italia doveva aggiogarsi, un vecchio Statuto concesso sotto l'impero di circostanze imperiose, senza maturità di discussione, senza intervento legale di popolo, dodici anni addietro a quattro milioni e mezzo di sudditi Sardi, quando per chi lo concedeva l'Italia Una era sogno o voi non pensavate che a una Confederazione di Principi. Delusione siffatta non poteva se non trascinare i popoli a ribellione o travolgerli in una inerzia scorata, indifferenti ai fatti d'oggi. L'amore dell'Unità anche ridotta a fantasma li trattenne dal ribellarsi. Avete lo scoramento e l'indifferenza.

« Voi ci additate i renitenti alla leva e il masnadierume del Mezzodí. Ma poi che voi tacete deliberatamente dell'Unità Nazionale e delle vie che vi menano, cos'è la leva pei chiamati se non il distacco dalla famiglia e da ogni cosa piú cara per esulare, sotto disciplina severissima e privazioni, in terre lontane, senza scopo fuorché d'essere un dí o l'altro cacciati in piazza a reprimere ogni aspirazione di cittadini e mercarne l'odio? Se aveste detto agli Italiani: *Noi vogliamo inalberare la bandiera d'Italia sul Campidoglio e San Marco: abbiamo, per questo, bisogno d'uomini: compita l'impresa, la coscrizione sarà abolita e il paese armato tutto e ordinato militarmente*

a difendersi, voi non avreste a lagnarvi oggi di renitenti. E se invece d'accumulare nel Mezzodí migliaia e migliaia di soldati regolari avvezzi a guerra diversa e guidati da capi ignari dei luoghi, degli uomini e delle cose, aveste detto ai cittadini delle terre infestate da' masnadieri: *A voi tocca di provvedere alla vostra salute, a noi d'aiutare: costituite per ogni dove, scegliendo tra gli uomini noti per onestà, per energia e per fatti che vi spianarono la via a liberarvi dalla tirannide, Comitati di difesa locale, e li fortificheremo del nostro assenso: ordinate i vostri giovani in colonne di volteggiatori, e vi daremo, se vi mancano, armi e sussidii in danaro: a voi tutelare il paese, a noi la frontiera: eccovi Garibaldi a capo supremo dei vostri volontari,* i masnadieri sarebbero spariti in due mesi. Ma voi tremaste del paese e di Garibaldi: del primo perché non volete ch'entri in esso coscienza di forza e di libertà; del secondo, perché vi pesa che un uomo nato di popolo grandeggi nell'amore e nella fiducia delle moltitudini. Noi, s'an che non amassimo Garibaldi, lo avremmo scelto e preposto all'impresa: voi, per cagioni che risalgono all'Istituzione, lo respingereste, comunque il paese ve lo chiedesse e voi lo sapeste solo potente a riuscire rapidamente.

« E questo semplice fatto compendia ciò che ci separa radicalmente da voi.

« Voi servite a un *interesse*; noi adoriamo un *principio.* Voi temete l'Italia: noi l'amiamo e abbiamo fiducia in essa. »

II.

Lasciamo da banda gli errori secondari dovuti alla singolare inettezza d'uno o d'altro Ministro, quelli

che sono opera di subalterni avidi di promozioni e quelli che sgorgano inevitabili da vecchie e pessime tradizioni immedesime coll' *officialismo* piemontese, un errore fondamentale predomina sulle nostre condizioni e le condanna a sviarsi piú sempre dal segno. È una violazione perpetua della legge logica delle cose, dovuta al carattere dell' iniziativa del 1859.

La vita d' Italia non è in alcun modo rappresentata: il programma governativo sostituisce la vita non-italiana del passato alla vita del presente e dell' avvenire.

Un immenso fatto ci sta davanti e darà il nome alla seconda metà del secolo: *I popoli d' Italia si fanno* NAZIONE.

La Nazione non ha mai esistito in Italia se non come fatto latente, come aspirazione, come tendenza, germe il cui sviluppo s'operava sotterra. Oggi, il germe appare fecondato all'aperto. La vita passata degli Italiani fu preparazione alla Vita, attualmente iniziata, d' Italia.

E questa Vita è un fatto nuovo, una manifestazione superiore a quante furono sinora fra noi: questa Vita è l' associazione *collettiva*, verso un intento comune, dei milioni che esistono ed esisteranno tra l'Alpi e il Mare, sostituita all'esistenza isolata, sovente in lotta, d'una moltitudine di nuclei che, sebbene spinti da Dio lentamente a convergere, si sviavano, nella vita *esterna*, a fini diversi. E questo nuovo fatto è fatto Europeo, chiamato ad esercitare una immensa influenza sulla vita, sul progresso dell' Umanità: l' influenza iniziatrice esercitata dalla vita Italiana quando s'agita a frammenti c' insegna la somma di potenza che deve esercitare nel

mondo la Vita d' Italia nell' Unità delle sue facoltà, de' suoi mezzi.

Questo fatto, questa nuova vita ha necessariamente norme proprie, fine proprio, metodo proprio. E leggi, fine, metodo, non possono definirsi dal passato, ma solamente dallo studio del nuovo fatto. E questo studio non può concepirsi se non interrogando le aspirazioni, le capacità, i bisogni, i desiderii, le volontà del popolo d' Italia che racchiude in sé gli elementi della nuova Vita ch'oggi comincia a rivelarsi praticamente.

Quindi la necessità d'una Assemblea che rappresenti veramente quel popolo, eletta dal popolo intero, e alla quale tutte le frazioni del popolo trasmettano, senza mandato imperativo, ma come scorta alla coscienza degli eletti, l' espressione di ciò ch' esse vogliono.

Quindi la necessità d'un nuovo Patto, d'un PATTO NAZIONALE, formola, per un tempo, di vita dell'Essere nuovo che si costituisce in Europa, liberamente discusso, liberamente votato, e liberamente approvato dal popolo.

Nazione — espressione libera e universale de' suoi voti, de' suoi presentimenti, della coscienza che s'agita in essa dei proprii destini — Patto Nazionale fondato su quella espressione — son tre termini inseparabili nella vita d'un Popolo. Al di fuori, non esistono che arbitrio, usurpazione, e le loro inevitabili conseguenze.

A questa giovine Vita — a questo popolo che s'affaccia all'esistenza collettiva — a questa Italia che trecento secoli [*sic*] di storia prepararono e il cui primo accento commove da un punto all' altro l' Europa — il Sistema ch'oggi tiene il Potere dice: *La*

tua legge, l'espressione de' tuoi bisogni e della tua potenza, la formula suprema della tua missione fra le nazioni sorelle, è quella che, in un momento difficile, or sono quindici anni, un re dava precipitosamente, a soddisfare quattro milioni e mezzo d'uomini aggruppati in un lembo del tuo settentrione, quando la tua Unità era creduta utopía e nessuno quindi poteva pensare ad interrogarti.

È risposta stolta e insolente. È dire a un gigante: *Le tue membra s'adatteranno per entro alla manica di un abito che ricopriva il tuo braccio.*

No: l'Italia, la grande, la forte Italia non può rassegnarsi a conchiusione siffatta. Questi popoli, fino a ieri divisi, del nord, del centro, del mezzogiorno, delle isole, che vogliono affratellarsi in un nuovo ideale, non possono sottomettersi ad aggiogarsi, ad *annettersi* quasi appendici, a un vecchio Stato costituito in virtú d'un passato locale. Queste diverse provincie ch'ebbero per secoli vita propria e ciascuna delle quali recitò sola una parte importante nel mondo, non possono riunirsi davvero e confondersi in un solo pensiero di progresso proprio e d'altrui, senza proferire ciascuna, nella formazione della sintesi Nazionale, la propria parola, senza dire alle provincie sorelle: *Ecco l'idea, la facoltà, la forza ch'io reco all'altare della Patria* di tutte, senza un solenne comune battesimo, senza fortificarsi al nuovo fraterno viaggio in una grande *iniziativa* che affermi, armonizzandola coll'altrui, la propria spontaneità, senza ritemprarsi e purifirarsi in un grande Atto collettivo di Fede e Legislazione. I poveri copisti degli uomini del Basso Impero Francese possono a lor posta sorridere: essi non hanno fede né ideale né coscienza di missione Nazionale e nell'Italia non vedono che un

aumento di tasse, di soldati e di sudditi alla dinastia. Ma finché ciò che noi diciamo si compia, le membra d'Italia dureranno agitate, irrequiete, convulse, e noi moveremo, oscillando perennemente tra l'intorpidimento della morte e la minaccia dell'anarchia.

III.

Perché questo Patto sia — perché l'Italia possa, degnamente e senza soggezione a influenze non nazionali o circostanze d'un giorno, proferire la propria Parola — è necessario che l'Austriaco e il Francese abbiano sgombrato ogni palmo della nostra terra. È necessario avere Venezia e Roma.

Diciamo Venezia e Roma, non Roma e Venezia, perché crediamo che l'impresa Veneta debba precedere a quella che riconquisterà all'Italia la propria Metropoli.

Se lamaggioranza degli Italiani avesse già coscienza della propria forza — se gli uomini che siedono al Governo avessero coscienza del loro dovere — se gli attuali abitanti di Roma non avessero, per opera d'una lunga assidua predicazione di false tattiche e di codardía, smarrito il senso del loro passato, dell'avvenire, e degli obblighi ch'essi impongono — la liberazione di Roma avrebbe, forse prima, i nostri voti e l'opera nostra. Ma la maggioranza degli Italiani s'arretra tuttavia davanti al possibile mover dell'Austria, mentre noi saremmo alla prese colla Francia e alla doppia *simultanea* guerra con due Potenze: l'impresa di Roma rimarrebbe quindi facilmente impresa di parte, non di nazione. Quei che governano sono deliberatamente avversi a ogni lotta

coll'occupatore di Roma. E i Romani non danno finora speranza d'un di quei fatti generosi che trascinerebbero, anche tiepidi o riluttanti, paese e Governo.

L'impresa Veneta non ha che una guerra da combattere, quella contro l'Austria; e se l'*iniziativa* sarà di popolo, Luigi Napoleone non potrà scendere a danni nostri né avvilirci co' suoi aiuti. Libera dal terrore della doppia guerra, la maggioranza seguirebbe gli impulsi del core e darebbe le sue forze alla lotta. Manca al Governo il motivo per opporsi, e un secondo Aspromonte a pro' dell'Austria lo balzerebbe di seggio: seguirà dunque, se i primi fatti daranno speranza di buon esito, il moto. L'insurrezione d'oltre due milioni d'uomini aggiungerebbe un potente elemento al nostro. Un altro sarebbe aggiunto dai numerosi Ungaresi che l'opportunità guiderebbe dalle file dell'esercito Austriaco alle file Italiane. E un terzo, dai popoli soggetti all'Austria che anelano un momento propizio all'insorgere.

Poi, la Polonia. Quel nome decide per noi la questione. Noi *dobbiamo* alla Polonia un aiuto e non possiamo darlo se non per la via del Veneto. La salute della Polonia sta nell'insurrezione Ungarese e solo un assalto Italiano all'Austria può suscitarla.

Per queste e per altre ragioni ora inutili a dirsi, l'impresa Veneta è la prima che gli Italiani devono tentare; è il primo stadio della Guerra Nazionale che deve darci unità di Patria e un campo per la questione di Libertà.

IV.

Venezia e Patto Nazionale: son questi dunque i termini immediati del nostro programma. Guerra

all'Austria per noi e per la Polonia, *popolarmente iniziata*, seguíta dall'esercito e dal paese, combattuta con armi italiane, *senza un francese sul Mincio, senza un nostro sul Reno*: Patto Nazionale, votato in Roma da una Assemblea eletta da quanti sono Italiani, illuminata dalle ispirazioni del paese libero d'esprimerle collettivamente colle Associazioni, colle riunioni pubbliche, colla Stampa: intorno a queste due cose vorremmo vedere a raccogliersi tutta quanta l'attività del Partito d'Azione. E dall'assenso a questa parola d'ordine del nostro campo sapremo a ogni modo quali uomini sono con noi, quali ci sono piú o meno avversi. Il Partito al quale noi siamo lieti d'appartenere è forte, ma ignora, per difetto d'ordini e di concentramento, le proprie forze. È necessario ch'esso, liberamente ma deliberatamente, si stringa a una bandiera, a una unità di disegno e abbia il coraggio di dirlo. Il disperdimento delle forze intorno a particolari, a questioni secondarie, a errori governativi locali, consuma miseramente e senza frutto una somma energia che, raccolta ad un fine, trasformerebbe il paese. Migliorate gli uomini coll'azione. Restituite al popolo l'*iniziativa* non esistente oggi in esso né altrove. Rifategli, con battaglie italiane davvero, una coscienza di sé che la guerra combattuta nel 1859 a fianco dell'armi straniere non ha potuto dargli. Spingetelo sulla via del Dovere: fate ch'esso meriti, col sagrificio di sé pel Bene, per l'eterna Giustizia, pe' suoi fratelli oggi schiavi, per l'eroica Polonia. Svellete, col fatto, dall'anima sua la mala pianta della paura, l'abitudine dell'inerte sommessione. E per questo, fate voi stessi tutto quello che vorreste ch'esso facesse: per questo associatevi a spianargli le vie dell'azione: per questo concen-

tratevi in una sola parola d'apostolato, tanto ch'esso dalle divergenze tra i suoi educatori non impari lo scetticismo e l'inerzia. Lo ravvicinerete intanto al conseguimento di ciò ch'è suo diritto. I militi dell'altrui Libertà non si piegano facilmente ad essere schiavi.

La Libertà ci è sacra e cara. I nostri lettori sanno quale è il nostro ideale, il *fine* al quale tutte le facoltà dell'anima nostra tendono e che noi crediamo di promuovere quant'altri e piú ch'altri. Ma la Libertà è, piú che un artificio di politica, una conquista morale. Oggi, noi ne siamo indegni e perciò non l'abbiamo. Aspettiamo il cenno altrui, il cenno di chi operava, non per fede ma per un calcolo d'utile proprio, per movere a rivendicarla. Abbandonammo i nostri fratelli Veneti perché a un alleato straniero piacque arrestarsi a mezza via. Guardammo, colle braccia conserte al seno, alla tragedia d'Aspromonte, perché temevamo l'ira di quell'alleato. E se ci agitiamo in oggi impotentemente in cerca di quella libertà, è per *ciascun* di noi, per esercitare un *nostro* diritto, per soddisfare a voglie individuali, non in virtú d'una coscienza collettiva, non desumendola dalla Nazione che sola può definirla e proporle un *fine*, non per compire la missione che Dio ci assegnava. Noi, bisogna dirlo ridirlo, non avremo la Libertà se non aiutando altri ad averla: non l'avremo finché tollereremo di vedere, impassibili come il Parlamento accolto in Torino, Venezia e Roma sotto il giogo straniero; non l'avremo se abbandoniamo la Polonia al carnefice: non l'avremo se non da un Patto, da una manifestazione collettiva della Vita d'Italia che dica a tutti noi quale è il Dovere comune, quale è l'intento sociale al quale dobbiamo,

liberi nella scelta dei mezzi, avviarci. Il problema è problema di Morale.

Venezia e Patto Nazionale: schieratevi, o giovani, intorno a questo programma. E fatelo vostro, non a parole, ma con fatti d'ogni giorno, d'ogni ora. Voi siete forti, sol che lavoriate a conoscervi e vogliate unirvi per poco nel sagrificio. Nessuno può vietarvi il lavoro pratico che formerà la statistica del Partito: nessuno può impedirvi di giovarvi di quella statistica a stendere una rete d'intelligenze, di comunicazioni e d'opere, da luogo a luogo, da Comune a Comune; nessuno può vietarvi d'ordinarvi tra voi a piccoli nuclei, anelli d'una catena che abbracci e annodi il paese intero, devoti a ripetere per ogni dove il grido che vi proponiamo, raccogliere offerte per l'impresa, ad apprestarvi ad accorrere dove il grido dei Veneti vi chiamerà.

Perdio, fratelli! quindici mila volontari polacchi tengono il campo da un anno contro cento cinquanta mila soldati russi; e da quattro anni, dacché gridaste in armi l'*Italia sarà*, lo straniero dura in casa vostra imperturbato e schernendovi! In nome del Dovere, in nome dell'onore, scotetevi. Rompete l'inerzia che v'occupa. Rappresentate in voi quell'unità di pensiero e d'azione che sola fece, nel passato, grandi e amati e temuti gli Italiani e sola può far grande e amata e temuta l'Italia.

È questo il voto che noi vi mandiamo, o Italiani, questo il nostro programma nell'anno or ora iniziato. Possa l'anno vederli compiti! Gli uomini pei quali io segno faranno per questo la parte loro. Fate la vostra.

Per la Redazione
Giuseppe Mazzini.

XXII.

AI GIOVANI VENETI E TRENTINI.

AI GIOVANI VENETI E TRENTINI.

Quando voi, poco tempo prima della guerra del 1859, abbandonaste, chiamati, le vostre terre per recarvi in Piemonte, cedeste ad un nobile impulso, e onoraste, anche errando, col vostro sagrificio il paese. Era la prima chiamata che l'Italia v'indirizzava, e dovevate obbedire. Il Veneto era da molti anni muto e giacente. Afferrando l' opportunità d' una solenne manifestazione dell'odio vostro al giogo straniero, rendevate un servizio importante alla causa nostra. Inoltre, i primi passi della guerra imminente dovevano operarsi a pro' delle terre Lombarde. Sfidando ogni pericolo per accorrere al punto d'onde doveva iniziarsi l'azione, voi sagrificaste i vostri diretti interessi a quelli della Nazione.

E nondimeno ricordatevi, che se dopo le prime vittorie della guerra Lombarda, un'insurrezione Veneta avesse potuto aver luogo per opera vostra, la pace di Villafranca sarebbe stata impossibile, e il suolo sul quale nasceste sarebbe libero da quattro anni.

Oggi, davanti ai suggerimenti d'amici incauti o di coperti nemici, giova che il vostro Comitato d'Azione ve lo ricordi.

Oggi il campo delle prime mosse è tra noi. Chi lo abbandona, diserta.

Qui dove siamo deve combattersi. Qui deve sorgere l'iniziativa, della quale l'Italia ha bisogno per accorrere. Noi siamo la vanguardia dell'esercito, chiamata ad aprirgli la via. Quei che abbandonassero il nostro terreno, andrebbero a collocarsi nella riserva.

E in quella riserva ciascun di voi non sarebbe che un semplice soldato. Qui ciascuno di voi rappresenta uno influenza locale, un elemento collettivo, un nucleo d'Azione. E finalmente voi, rimanendo ove siete, di fronte al nemico, rimanete padroni di rendere il moto d'Italia inevitabile, e di suonarne l'ora. Partendo, abbandonando il centro dell'Azione per andare a collocarvi sopra un punto della circonferenza, voi rassegnate il moto all'assoluta altrui volontà, che, oggi propizia, può mutare, per influenza straniera, domani.

I giovani Veneti non preferiranno la riserva alla vanguardia. Essi risponderanno ai suggerimenti: *A noi tocca di rimanere; a voi di accorrere, quando vi additeremo aperta la via.*

Ordinarsi, come già dicemmo, in piccoli nuclei indipendenti, ma legati in un solo pensiero; armarsi; studiare i punti deboli del nemico nella loro zona; affratellarsi col popolo; preparare i migliori modi d'offesa pel momento supremo: aspettarlo; cautamente operare, certi che, per ora coordinata in un subito: è questo il lavoro dei giovani Veneti. Tradisce, consapevole o no, Veneto e Italia, chi ne accenna un diverso.

Dicembre 1863.

Il Comitato d'Azione Veneto.

XXIII.

A UN BELGA.

A UN BELGA.

—

Dicembre 1863.

. . . . . .

Ciò che m'assorbe, ciò che mi colpisce talora d'un senso di doloroso stupore mentr'io penso alla nostra Europa noiata, materialista, snervata, è il grido d'angoscia, e nondimeno di suprema energia, che ci giunge dal Nord: è l'assassinio di ogni giorno, del quale noi leggiamo periodicamente i feroci particolari, senza commoverci piú che nol faremmo leggendo il resoconto d'un dramma: è il prode popolo di Polonia, che prega, combatte e more per quanto è piú sacro sullla terra — vita, libertà, indipendenza nazionale — e che noi contempliamo inerti, impassibili, o salutiamo talvolta d'applausi, come s'applaudisce in teatro, come i pagani del Circo applaudivano ai gladiatori, quando si atteggiavano eroicamente morendo. Siamo noi fratelli, dacché nacque Gesú, stretti in una solidarietà che scende da Dio, associati verso un intento comune in nome dell'avvenire? O l'egoista parola d'odió proferita da Caino è l'unico nostro evangelo? Io lo chiedo sovente a me stesso.

Voi sentiste com'io sento, e m'esortaste a indirizzare una chiamata a pro' della Polonia alla Democrazia. Ma non è la lotta una perenne chiamata?

Non sorge essa, vivente, sanguinosa, ogni giorno, davanti a noi col grido, coi patimenti di tutto un popolo? Quel popolo more per tutti noi: more per le parti costitutive, essenziali della nostra credenza — giustizia, libertà, patria: more per la parola *nazionalità*, che è l'anima d'ogni importante moto europeo: more per innalzare, come sempre, una barriera tra lo Tsarismo e l'indipendenza d'Europa: more mandando un grido di vita a tutta quella famiglia Slava, che cerca tuttora un assetto definitivo tra i popoli. A che varrebbe, se la chiamata di un intero popolo, apostolo e martire, non vale a commovere l'anime nostre, la misera chiamata d'un individuo?

Io intendo la condotta della Diplomazia: essa s'agita per monopolizzare il moto ove accenni a riuscire: essa accumula indugi, sperando di vederlo schiacciato. Intendo i Governi della Prussia e dell'Austria: essi rimangono fedeli alla loro complicità nello smembramento della Polonia.

E intendo, senza approvarlo, l'astenersi dell'Inghilterra: essa paventa di vedere sorgere sul Reno *l'idea* dell'antico alleato. Ma noi? noi popolo, noi credenti, noi che stringemmo su tutte le vie dell'esilio mani di Polacchi, e dicemmo a quelli eterni combattenti a pro' del Diritto: *Fate calcolo su noi!* L'insurrezione travia, dicono intorno a me: essa s'è data a un elemento aristocratico, che non merita la nostra fiducia. Ah! cederebbe essa a errori siffatti, se non si sentisse abbandonata da chi era naturalmente chiamato a difenderla? Credete ch'essa avrebbe rispettato la Gallizia, se l'Ungheria fosse in armi? Credete ch'essa non sarebbe nostra, se fossimo suoi?

Italia, Serbia, Ungheria, Gallizia — la via aperta agli aiuti in uomini e in armi — la guerra delle

nazionalità — quell'alito di battaglie fraternamente combattute, quell'alito di rivoluzione che raddoppia il coraggio e centuplica le forze — era questo, in noi, figli della Democrazia, in noi, che le rimproverammo una inerzia apparente nella tempesta del 1848, un debito sacro verso la Polonia; e lo rinnegammo finora.

Perché? Perché non movemmo? Perché non moviamo?

Tacendo delle cause morali, del torpore generale ch'è conseguenza del culto tributato dal nostro egoismo agli interessi materiali e sostituito alle forti credenze — una ragione fu spesso avvertita, inutilmente, da me: la mancanza d'ordinamento. Ogni paese crede d'essere debole e solo, ed esita quindi davanti a ogni mossa ardita. Non vedendo centro, autorità che rappresenti il suo vincolo coi popoli che gli sono fratelli, ciascun paese s'avvezza a non calcolare che sulle proprie forze, e vedendosi innanzi una alleanza compatta di tutti i poteri che proteggano il male, retrocede e si condanna all'inerzia.

Do il nome d'*ordinamento a* ciò che rende possibile il tradurre, in un dato momento, il *pensiero* in *azione* — un fine pratico — un intendimento reale tra quanti accettano le basi d'una stessa credenza — una direzione permanente — una Cassa comune.

Infinite associazioni s'agitano in Europa: tutte appartengono alla grande idea damocratica, ma ciascuna rappresenta un solo particolare, un solo aspetto secondario nell'insieme, e senza legame cogli altri: *membra disjecta*. L'una s'occupa di libertà religiosa, come s'essa potesse lungamente esistere dove non esiste libertà politica: un'altra proclama l'emancipazione della razza nera, come se prima condizione

del successo non fosse l'affrancamento delle razze bianche: una terza provoca riforme economiche, e lascia in diparte la principale condizione di quelle riforme, cioè la conformità delle leggi che regolano i mercati, e quindi l'alleanza dei popoli in una comune credenza morale e politica. Cosí via via abbiamo gli elementi d'un esercito, non un esercito.

Or supponete che, con unità di fine, di disegno, di capi, questo esercito invocato si formi. Supponete che quei lavori secondari, ch io riconosco importantissimi, si trasformino in funzioni speciali, annodate insieme da un concetto supremo d'umana solidarietà; che, liberi di svolgersi sulla direzione preferita in una condizione di cose normale, concentrino subitamente tutte le loro forze sopra un dato punto, quando le cose assumono condizioni anormali, quando un grande avvenimento predomina allo sviluppo progressivo generale, quando un popolo è minacciato di morte o s'affaccia alla vita. Supponete che tutti gli sforzi di quel vasto campo, molteplice e nondimeno signoreggiato da una sola bandiera, s'affrettino a convergere verso quel popolo per salvarlo dal sepolcro, o proteggerne la culla; che volontari, danaro, apostolato affluiscano, per un dato tempo, su quell'unica direzione, con una sola tendenza. Quale non sarebbe la nostra forza! Quante probabilità di salute non sorgerebbero per la Polonia, ch'oggi noi lasciamo miseramente perire!

E supponete che un centro della Democrazia, escito dall'elezione, accettato e potente di tutti i mezzi collettivi, avesse, fin dal sorgere dell'insurrezione, ripetuto a tutti ciò ch'io dissi sopra: « Voi non « salverete la Polonia mandandole alcune centinaia

« di volontari, due terzi dei quali non riusciranno a « varcar la frontiera: non la salverete raccogliendo « a stento l'elemosina d'alcune migliaia di lire, con- « segnate ai raggiri sterili dell'aristocrazia polacca: « la salverete innalzandone la causa all'altezza d'un « principio, spiegando arditamente il vessillo delle « nazionalità, operando nel Veneto, nella Serbia, nella « Gallizia, nell'Ungheria »: non avremmo, ponendo ai Governi il dilemma: *intervento o rivoluzione*, ottenuto per la Polonia, non foss'altro ciò che Cavour ottenne per l'Italia, meno la pace di Villafranca?

E tutto potrebbe anch'oggi compirsi, se noi conquistassimo rapidamente l'ordinamento al quale accenno.

L'ordinamento della Democrazia: in questo sta il fine, il dovere, la forza.

Lo dissi altrove e lo ridico convinto: noi non siamo oggi la Democrazia: essa non è costituita. Noi siamo i precursori, la Chiesa militante della Democrazia. La generazione che terrà dietro alla nostra, potrà forse svolgere pacificamente un progresso, la cui parola d'ordine sarà Libertà. A noi, rivoluzionari, incombe di conquistare il terreno sul quale la Democrazia potrà costituirsi: parola d'ordine della nostra missione è *Unità, Disciplina*. La nostra Chiesa militante deve formare un solo esercito: ciascun paese deve rappresentare una divisione; e tutte devono, se hanno a core di vincere e meritare, operare, ad ogni oppurtunità che lo esiga, con un comune disegno, ispirate da un solo centro verso un unico fine. Quel fine è indicato dagli avvenimenti.

Dove tutto un popolo si leva rompendo, in nome della libertà, le proprie catene; dove un popolo invoca il proprio diritto di vita, tutti gli sforzi devono

rivolgersi a difenderlo, ad ampliare la base della sua azione, a fortificarne l'iniziativa. Il punto d'appoggio della leva europea è visibilmente in quel popolo. E oggi, quel popolo ha nome Polonia.

Concentramento di tutte le forze disponibili sopra un dato punto: è questo il segreto delle grandi rivoluzioni, come delle grandi battaglie.

Sospendete ogni questione di progresso interno: differite a tempo piú riposato il lavoro intorno ai problemi d'un ordine secondario; e salvate quel popolo che combatte a pro' delle aspirazioni di tutta una umana famiglia. Quello è il Dovere. E io vi dico che i vostri Diritti non si conquistano se non compiendo un Dovere. Un popolo che viva, che trionfi per opera vostra, è una nuova forza, una sorgente di nuova vita per tutti voi: la sua morte sarebbe delitto di tutti e vi rapirebbe metà della coscienza e dell'anima.

Vergogna per noi! I nostri padroni intendono meglio di noi la solidarietà. Essi s'abborrano l'un l'altro e s'uniscono: noi ci amiamo e ci serbiamo disgiunti.

Direi queste cose ai miei fratelli, s'io credessi nella potenza della mia voce; ma ne diffido.

Impadronitevi delle mie idee, o voi che m'esortate a proferirle; ripetetele; tentate. Io lavoro come piú posso al disegno in Italia: lavorate voi nel Belgio. Ispiratemi, con un cominciamento di successo, una fiducia che oggi non ho. Un tentativo di Congresso democratico ebbe luogo, alcuni mesi addietro, in Bruxelles. Alcune basi d'una Associazione Federale universale vi furono poste. Forse è in essa un germe capace di sviluppare ulteriore. Date a quel pensiero un aiuto meditato ed attivo. Spronate i pa-

trioti Svizzeri che furono, credo, promotori di quel tentativo, a raggrupparsi in un lavoro preparatorio. Potrete allora far calcolo sulla mia cooperazione e su quella de' miei amici.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XXIV.

FORZA MILITARE DELL'AUSTRIA.

IN ITALIA.

FORZA MILITARE DELL'AUSTRIA IN ITALIA.

La stampa *moderata* che due o tre mesi addietro s'era avventurata a parole di guerra e ad una attitudine minacciosa contro l'Austria a pro' di Venezia indietreggia; né inaspettatamente per noi. Priva d'ispirazione propria e di politica nazionale, essa dipende da ogni piú lieve mutamento che s'opera nelle sfere della irresponsibile, segreta, incerta politica dell'Impero di Francia. Una parola d'incoraggiamento gettata per calcolo quando importava a Parigi d'impaurir l'Austria l'aveva resa bellicosa in un subito: una fredda risposta data a un inviato straordinario che dichiarava essere impossibile prolungare le condizioni dell'oggi in Italia l'ha travolta in un pelago di dubbiezze e terrori. Al nobile, fremente, emancipatore linguaggio d'ieri s'è nuovamente sostituito il vecchio programma: « L'iniziativa del paese è colpa che deve reprimersi: l'inziativa governativa avrà luogo *quando che sia.* »

Se il *quando che sia* — cioè quando piaccia a chi strinse la pace di Villafranca e i patti di Zurigo — giovi a una popolazione oppressa da un giogo straniero, vedranno i Veneti. E se sia colpa per un

paese che ha lo straniero in casa — e in conseguenza la guerra dei masnadieri nel Mezzogiorno e i danni d'una condizione provvisoria per ogni dove — il tentare di liberarsene, vedranno gli Italiani. Io non intendo ora che di confutare un argomento addotto a ogni tanto dalla stampa governativa: ed è l'esagerazione sistematica della forza austriaca. A udir quella stampa diresti che decretar guerra all'Austria equivalga a un decreto di suicidio probabile: diresti che i pretesi seicentomila soldati dell'Austria possano, occorrendo, versarsi tutti in Italia e riconquistarla tutta, lunga quant'è. I creduli inorridiscono a quella cifra e s'inchinano riverenti davanti alla prudenza governativa.

Vediamo il vero di queste paure.

L'Austria ha in oggi nel Trentino — popolazione 350,000 e piú — da 2400 a 2600 uomini, divisi tra Bolzano — dove risiede, rappresentato dal conte Castiglioni, il comando generale — Merano, Cles, Mezzolombardo, Trento, Rovereto, Riva, e i forti di Gomagoi, Buco di Vela, Nago San Nicolò, Molo della Rocca, San Teodosio, Ampola e Lardaro. Parte di questi — Reggimenti Re dei Paesi Bassi n. 63 — è ungarese.

L'Austria ha sul Veneto — popolazione 2,355,000 almeno — da circa 60,000 uomini: 33.000 sono di fanteria; 5200 appartengono ai cacciatori; 14,000 all'artiglieria da fortezza e da campo; 5 o 6000 alla cavalleria, Usseri e Ulani; il rimanente al genio, ai pionieri, alla sanità, etc. Non entrano in questo calcolo i gendarmi e le guardie militari di polizia, elementi nulli per la guerra e facilmente distrutti da una insurrezione. Un forte elemento d'Ungaresi, avversi all'Austria, e di Galliziani e Ruteni agitati

dal moto polacco, solca le file di questi 60,000 uomini.

Son queste attualmente le forze austriache occupate a tener compressa in Italia una popolazione nemica di poco meno che tré milioni.

Nondimeno, la questione non può decidersi dal novero delle forze attuali. L'Austria le rinforzerebbe rapidamente in caso di guerra.

È quello il problema.

Di quanto?

Hanno mai i tremanti di parte monarchica tentato di sciogliérlo esaminandone attentamente le condizioni?

L'esercito austriaco si compone:

di 62 battaglioni di granatieri eguali a 63,000 uomini: di 248 battaglioni di fucilieri eguali a 322,000: di 38,000 confinarii; di 30,000 cacciatori; totale della fanteria 453,000;

di 8000 corazzieri — 8000 dragoni — 19,000 usseri — e 19,000 ulani: totale della cavalleria 54,000;

di 12 reggimenti d'artiglieria eguali a 30,000 — e poco piú di 5000 tra racchettieri e uomini di mortai da campo: totale 35,000;

di 12,000 uomini incirca tra battaglioni del genio e di pionieri;

poi delle compagnie sanitarie, del corpo del treno, etc.

Tutto l'esercito somma quindi alla cifra di 546,000 uomini incirca. Potrei invocare autorità militari reputate la cui analisi riduce la *realtà* dell'esercito austriaco a meno di 500,000 uomini; ma preferisco attenermi alla piú alta cifra possibile

Non sopprimo le molte migliaia di non combattenti, di soldati che stanziano negli arsenali o sono

addetti agli equipaggi, o degli ammalati che si calcolano a quattro per cento, perché, sebbene in proporzioni minori, le stesse deduzioni dovrebbero farsi dalle forze italiane. Ma noto come le indispensabili riserve debbano, in una guerra italiana, essere d'assai minori per noi combattenti su terreno nostro e sicuri alle spalle che non per gli Austriaci la cui vera base d'operazione è lontana e le comunicazioni dei quali sarebbero a rischio frequente di essere troncate da ogni ardita fazione da parte del nostro esercito regolare o dai súbiti impreveduti successi dell'insurrezione. Noi potremmo evidentemente concentrare una parte maggiore delle nostre forze alla linea *attiva* della battaglia e alle prime operazioni capaci di riuscir decisive.

Una prima importante deduzione da farsi dalla somma delle forze austriache è la cifra di 95,000 uomini, contingente dovuto dall'Austria, in ogni caso di guerra, alla Confederazione Germanica. Io so che nel 1859 l'Austria poté ritrarre le truppe che stanziano in Magonza e Francoforte e impiegare nelle operazioni attive parte di quel contingente federativo. Ma oggi nol può. Pende sulle sponde dell'Eider la guerra Dano-germanica. E inoltre, il timore d'un assalto della Francia alle provincie Renane, fatto piú che probabile dall'opportunità che la guerra italiana susciterebbe, costringerebbe l'Austria a lasciare pronto e intatto quel contingente.

Ora, la forza attiva di quest'esercito di 451,000 uomini non può calcolarsi dalla cifra de' suoi soldati, ma dall'area che occupa, dai punti strategici ch'esso deve difendere, dalle necessità che lo stringono a smembrarsi in frazioni permanentemente separate dal punto obbiettivo della guerra. Un piccolo eser-

cito appoggiato sopra una base naturalmente difesa, capace di rovesciarsi compatto sul nemico nel momento e sul punto piú favorevole è superiore a un esercito ben altrimenti vasto, ma disseminato sopra un immenso terreno, gran parte del quale gli è ostile e ch'esso non può abbandonare senza aver minacciati i fianchi e le spalle.

L'Impero Austriaco ha una superficie di piú di 66,000 miglia quadrate:

un totale di 5000 chilometri di vie ferrate da proteggere, 2800 quasi dei quali stanno in terra nemica o minacciosa, in Boemia, in Ungheria, nella Gallizia, in Italia:

tremila incirca chilometri di frontiera accessibili a nemici possibili. L'Austria può abbandonare la propria frontiera verso la Svizzera, la Baviera, la Sassonia e la Prussia, non verso la Russia.

Su quest'area si stendono i 451,000 soldati Austriaci disponibili. Essi devono serbare all'Impero l'Arciducato, il Tirolo, la Stiria, l'Illiria, la Boemia, la Moravia e la Slesia, l'Ungheria, la Gallizia e la Bukovina, Cracovia, la Slavonia, la Croazia, la Transilvania, i Confini militari, la Dalmazia, l'Albania, il Veneto.

E su questa area stanno distribuite:

19 piazze forti di prima classe e sono: Lintz, Salzburgo, Praga, Olmütz, Kormorn, Szegedin, Alt Orsova, Efgek, Arad, Munkacz, Alt Gradiska, Brod, Temesvar, Mantova, Verona, Sebenico, Cattaro, Zara e Venezia:

26 piazze forti di seconda classe, tra le quali, per non ingombrar lo scritto di tutti i nomi, sono Gradisca, Huffestein, Theresienstadt, Josephstadt, Buda,

Petervaradino, Leopoldstad, Neu Arad, Ragusa, Brixe, etc.

Da circa 104 città che non possono lasciarsi sprovvedute di guarnigione e sono o punti strategici o località contenenti fabbriche di armi, arsenali, centri di miniere o costruzioni d'equipaggi militari.

Poniamo — ed è calcolo ben altro che esagerato — un 150,000 soldati per queste città di guarnigione obbligatoria: poniamo un 70,000 per le 26 piazze forti di seconda classe; e 80,000 per le 19 piazze forti di prima classe.

Rimarrebbero 151,000 uomini da porsi attivamente in battaglia in una guerra contro l'Italia.

Ammettiamo che alcuni tra quei punti — e sono pochissimi — possano lasciarsi imprudentemente sguerniti e aggiungiamo un 20,000 uomini al concentramento dell'esercito attivo; avremo da circa 170,000 soldati come la piú alta cifra che possa, in guerra attiva, starci, di fronte

Ed è a un dipresso la cifra che l'Austria poté accumulare in una guerra che innanzi alla pace di Villafranca essa doveva considerare come guerra di vita o morte, contro l'armi franco-italiane nel 1859. I documenti storici hanno spogliato delle esagerazioni consuete i *bollettini* del tempo, e oggi sappiamo che la battaglia di Solferino vide combattere dal lato dell'Austria 34 reggimenti di fanteria, 13 battaglioni di cacciatori, 14 battaglioni di confinarii e 11 reggimenti di cavalleria; e sommavano a poco piú di 160,000 uomini. Nel 1814, l'Austria poté raccogliere, oltre a 170,000 uomini sul Reno e nella Svizzera, 60,000 uomini incirca in Italia. Ma l'Austria, costretta e preparata dalla lunga guerra, aveva, con uno sforzo singolare, aiutato dall'entusiasmo dei popoli contro la conquista napoleonica,

spinto l'esercito a 700,000 uomini: non aveva insurrezioni da temere fra le popolazioni dell'Impero: si sentiva protetta da ogni pericolo, fuorché di Francia, dalla coalizione Europea.

A quei 160, o 170,000 soldati noi possiamo contrapporre un esercito regolare che gli esageratori fanno ascendere a 300,000 uomini e ch'io riduco alla cifra non contrastabile di 270,000; 30,000 volontari, cifra piú che modesta, che si raccoglierebbero intorno a Garibaldi: e l'insurrezione. Sono 300,000 uomini, piú gli aiuti da non potersi sottomettere a calcolo positivo, ma innegabilmente importanti e capaci di troncare le comunicazioni del nemico colla propria base, degli insorti del Veneto e del Trentino.

Gli insorti che si credono *pratici* perché, senza mai esplorare un soggetto colla propria mente, credono ciecamente nelle cifre date dalle gazzette — purché siano governative — d'ogni paese, si mostrano scettici nella possibilità d'aiuti dalle insurrezioni. Io nol sono; e credo, per ragioni visibili a tutti e per altre mie, che una guerra nazionale non può levarsi oggi contro l'Austria senza diventar segnale a insurrezioni decisive in diversi fra i popoli aggiogati all'Impero. Ma senza discutere il grado d'assenso meritato da questa mia fede, i tremanti non vorranno senz'altro negare — a fronte dei rifiuti officiali di Visconti Venosta commissario regio nel 1859 — che l'insurrezione fu offerta in quell'anno dai Lombardi al Governo e sconsigliata; non vorranno negare che il Veneto, purché una trista e fatale politica non consigli nuovamente i giovani all'emigrazione, sia capace della stessa proposta; non vorranno negare la certezza di numerose diserzioni che in una guerra Italiana contro l'Austria

avrebbero luogo tra gli elementi Ungaresi, Galliziani, Romàni ch'oggi sono stanziati a Monselice, a Chioggia, a Padova, per ogni dove sul Veneto; non vorranno negare il fermento d'agitazione che, non foss'altro, si manifesterà, a un nostro assalto contro l'Austria, nelle terre d'Ungheria, di Gallizia, e tra i Serbi, oltre a quattro milioni dei quali giacciono soggetti riluttanti all'Impero. E quel fermento è forza per noi: convalida i calcoli fatti sin qui: impedirebbe al nemico di sottrarre un solo soldato a quelle provincie; e riescirebbe elemento potente di sfiducia e dissolvimento morale alle forze chiamate a combattere.

Io dirò dunque agli uomini che appoggiano il Governo sulla via della negazione: — « Non vi lagnate di non *potere*: abbiate il coraggio di affermare francamente che non *volete*. Voi sapete o dovreste sapere che noi, promovendo l'agitazione a pro di Venezia, concediamo un indugio alle vostre paure; e tra i due punti che sono condizione della vostra vita scegliamo quello che non vi pone in cozzo coll'antico temuto alleato: sapete o dovreste sapere che proponendovi l'*iniziativa* popolare come primo stadio di guerra, noi non intendiamo se non d'aprirvi la via sulla quale, spontanei, non entrereste a salvarvi, di fronte all'Europa, dalle difficoltà di rompere senza pretesto immediato la guerra: sapete o dovreste sapere che non correte alcun rischio da noi di manifestazioni repubblicane o d'altro che tocchi sul Veneto la questione politica: voi no nci credete, checché diciate, insensati e sapete che a vincer la guerra col menomo dispendio di sangue italiano noi abbiamo bisogno dell'esercito e vorremmo la cooperazione di tutti gli elementi, di tutte le forze d'Italia. Che cosa dunque vi trattiene dal cogliere una vit-

toria certa, immancabile?

« Il successo d'una guerra all'Austria maneggiata, s'intende, con un disegno radicalmente diverso da quello del 1848, e ch'io non devo in questo scritto indicare, è, come dissi, incerto, immancabile. Non v'affidate per quel disegno ai vecchi Generali: non sono da tanto. Consigliatevi con uomini nuovi, con ufficiali non immiseriti nelle pedantesche teoriche delle vecchie scuole: abbondano e potremmo, occorrendo, indicarli. Ponete a cardine della guerra che il Quadrilatero si vinca fuori, al dilà del Quadrilatero. Costringete l'Impero a difendersi. Sarà perduto.

« Non dite che gran parte dell'esercito v'occorre pel Mezzogiorno. Mobilizzate centomila uomini di Guardie Nazionali e affidate loro, alle vostre spalle, la custodia delle città e delle fortezze. Ordinate, come spesso vi dicemmo, il paese stesso a difesa contro i masnadieri: costituite Comitati locali composti d'uomini energici e aiutati da voi d'armi e d'un po' di danaro: e non temete. Fidate nell'entusiasmo nazionale che l'impresa riuscirebbe: fidate anche — concedete che io ve lo dica — nell'efficacia della nostra parola. »

Uomini che amate l'Italia, qualunque sia il vostro ideale politico, a Venezia! a Venezia! A Venezia coll'insurrezione iniziatrice; A Venezia con forze puramente Italiane! A Venezia per l'Italia e per la Polonia! Voi parlate spesso di concordia. È quella, quella unicamente — per un tempo almeno — la via d'averla.

Gennaio.

XXV.

QUESTIONE VENETA.

QUESTIONE VENETA.

Il sequestro del manifesto di Garibaldi, la circolare governativa del 21 gennaio e la stampa ministeriale parlano abbastanza chiaro. Parleremo chiaro noi pure. È la piú onesta tattica e la migliore.

Il partito cosí detto *moderato* ch'oggi governa si compone d'una minoranza — impercettibile di fronte al paese — di raggiratori, di vogliosi del potere per le vanità e le voluttà del potere, d'uomini che privi d'ogni concetto d'unità, di dovere, d'Italia come deve essere, e provveduti d'ingegno men che mediocre, vivono alla giornata servi a ispirazioni straniere: poi d'un vasto numero d'uomini che amano come noi la patria, che vorrebbero vederla una e libera, ma che, traviati dall'educazione del passato, adorano ogni cosa ch'abbia sembianza di forza, diffidano d'ogni potenza latente d'insurrezione e di popolo, fraintendono, secondo noi, le condizioni d'Italia e sospettano noi di disegni coperti che non abbiamo.

Ai primi non parliamo. Parliamo con amore e con schiettezza ai secondi. Tra essi e noi non esiste che una questione di metodo. Ed è debito d'esaurire ogni via per intenderci.

Esiste o no un dovere nazionale? Esiste per cinque o sei individui componenti Governo o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d'Italia? Esiste a tempo indefinito, indeterminato, o non piuttosto nei limiti d'un tempo indicato dalla *possibilità*, dall'opportunità di compirlo? Possiamo noi, com'uomini, dire, quando un uomo patisce di violenza o di fame sull'uscio di casa nostra: *Abbiamo delegato un agente nostro per vedere quando occorra soccorrerlo* — o non dobbiamo soccorrerlo noi senza indugio? Possiam noi, come Italiani, quando oltre a due milioni di nostri fratelli gemono schiavi sulla nostra frontiera, rispondere ai loro lagni: *Vi soccorrerà, quando che sia, il nostro Governo?* Se questo Governo trascura, dimentica il dovere che gli imponemmo di compire — se affacciandosi una opportunità, non l'afferra — se converte il mandato in virtú del quale esso esiste in arbitrio e non degna piú d'additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dirci: *Compirò il dovere quando mi parrà* — non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all'ufficio suo, trovar le vie per costringerlo? Non è l'unità dovere nazionale e per tutti? Sono i Veneti fratelli nostri, o non sono? Non costituisce ogni Veneto imprigionato, perseguitato, tassato dallo straniero, una colpa per tutti noi, se possiamo efficacemente proteggerlo?

Esiste oggi o no l'*opportunità* per compire il dovere? Abbiamo o no, sommando insieme l'esercito regolare, i volontari e gli aiuti dell'insurrezione, forze superiori, del doppio almeno, a quelle che l'Austria può porre in linea di battaglia per la difesa? Non è l'opinione generale del paese propizia all'impresa? Non sottrae la questione Dano-germanica una cifra impor-

tante di forze all'esercito austriaco? Non aggrava il dissenso dei piccoli Stati germanici le condizioni dell'Austria? Non è la Germania, minacciosa nel 1848 e nel 1859, impedita oggi dal conflitto sull'Eider e dalla necessità di provvedere alle possibili intraprese, avvalorate oggi dalle circostanze, di Luigi Napoleone sul Reno? Non è l'Austria, finché dura l'insurrezione Polacca, minacciata d'un moto nella Gallizia e costretta ad afforzarsi in quella provincia? Non le susciterebbe una guerra nostra pericoli non foss'altro nell'Ungheria, nella Boemia ed altrove ch'essa dovrebbe tenersi presta a reprimere? Non è essa vincolata dalla probabile pendente crisi d'Europa a tenere potentemente munita la frontiera che guarda alla Russia, la frontiera che guarda alle popolazioni agitate d'Oriente?

E finalmente, può il Governo — un Governo regolare, stretto da convenzioni e trattati, circondato d'agenti diplomatici ansiosi tutti di stornarlo, vivente d'abitudini, e tradizioni rispettose ai fatti compiuti — gittarsi un giorno, senza pretesto apparente, a una ardita *iniziativa* di guerra? Potete voi ragionevolmente esigerlo? Potete sperarlo? Potete additarci nelle storie un solo esempio di Governo monarchico che si sia commosso spontaneo, non provocato, a simile impresa, senza esservi tratto da un assalto nemico o da una insurrezione di popolo che gli spianasse la via? Avrebbe Carlo Alberto nel 1848 varcato la frontiera piemontese senza l'insurrezione di Milano? Avrebbero l'armi sarde e francesi conquistato nel 1859 la Lombardia se l'Austria non avesse assalito prima? Avrebbe il Governo del re, senza il moto di Sicilia e la discesa di Garibaldi, occupato il Mezzogiorno d'Italia?

A queste domande, ripetute a ogni tanto da noi,

vorremmo fosse data dagli avversi al nostro metodo una risposta categorica, chiara. Su questo terreno. la discussione tra noi potrebbe riuscir giovevole, convincere essi o convincer noi Li.mitarsi a insinuanuazioni di pericoli, d'ostacoli, non definiti o parlarci d'usurpazione della prerogativa governativa, è davvero un evitar la questione.

La questione sta nel decidere se debba o non debba promoversi un grido di popolo oppresso e anelante a congiungersi colla madre patria, che dia opportunità e modo al Governo italiano d'esercitare la prerogativa affidatagli dalla Nazione. Senza quel grido, senza un fatto solenne che dichiari giunto il momento propizio, la prerogativa del Governo giacerà inefficace, senza campo sul quale spiegarsi. Ricusare di porgli innanzi il dilemma che deve deciderlo è un condannarlo sistematicamente all'inerzia.

L'*iniziativa* del Governo intesa a quel modo equivarrebbe alla immobilità, alla morte morale della Nazione; e sostituirebbe l'arbitrio illimitato e — salvo i rarissimi casi di tradimento evidente — irresponsabile d'alcuni individui scelti a reggere a quel flusso e riflusso della vita del paese che sale dalla base al vertice della piramide sociale e ne ridiscende modificata e che costituisce il metodo del progresso in un popolo retto con libere istituzioni. Il Governo è incaricato d'applicare praticamente, d'amministrare il pensiero della Nazione. Il desiderio, il bisogno d'una riforma, d'un mutamento legislativo, d'un dovere collettivo da compiersi, si manifesta prima nelle varie espressioni, conformi all'intento che deve raggiungersi, della volontà popolare. Il Governo esamina, studia l'importanza e l'universalità del desiderio rivelato e sceglie la via migliore per soddisfarlo. Ogni

teoria diversa da questa lascia il Governo senza guida, il paese senza progresso: riduce la vita nazionale a mera ironia e chiude ogni via di sviluppo, fuorché quella delle rivoluzioni e della violenza. È teorica non di liberi cittadini, ma di sudditi schiavi.

E la questione — sarebbe colpa dimenticarlo — è speciale, eccezionale, una di quelle ch'escono dai limiti delle condizioni normali. Non si tratta d'una guerra da Governo a Governo, per offese ammettenti dubbiezza, per fini d'equilibrio europeo, per progetti ambiziosi temuti e da frenarsi, per una o altra idea politica capace di controversia e intorno alla quale le moltitudini possono piú o meno essere incompetenti. Si tratta d'una questione vitale, nazionale: dell'unità patria, dell'onore o del disonore d'Italia: si tratta d'una terra che è nostra, che fu compresa nel programma del 1859, ai cui figli — 40.000 risposero, affidandosi, alla chiamata — dicemmo allora: *Accorrete fra noi: moveremo uniti all'emancipazione delle vostre città*: si tratta della cacciata d'un invasore straniero che, tenendosi accampato sul Mincio, ci vieta, colla minaccia perenne d'una doppia guerra, lo scioglimento del problema di Roma: si tratta d'imporre fine a condizioni provvisorie che minacciano le conquiste operaie, il credito, lo sviluppo economico, il progresso d'una rivoluzione nazionale rimasta a mezzo e hanno per noi tutti i danni della guerra senza alcuno di quei buoni risultati possibili. Ogni cittadino è mallevadore della salute e dell'onore della Nazione. Ogni uomo ha dovere e diritto di sorgere per cacciar dalla terra dove dormono le ossa dei suoi parenti, dove gli crescono figli, l'oppressore straniero.

E nondimeno noi non diciamo agli uomini ai quali

parliamo: *Assalite in nome del Governo: rompete guerra voi primi: sostituite al potere di chi regge la dittatura d'un partito o d'un individuo.* Noi diciamo: « I Veneti chiedono d'essere accertati se ove insorgano, possono calcolare sull'aiuto dei loro fratelli: accertateli e preparatevi perché i fatti secondino le promesse: apprestate danaro e armi: diffondete con noi il grido di *guerra all'Austria*: adoperatevi a convincere il Governo che non gli è concesso tradire, ove s'innalzi l'appello del paese e che deve rapidamente apprestarsi a seguirlo: additate ai Veneti l'opportunità, a tutti la santità dell'impresa: pensate, parlate, operate concordi in un programma di *via lo straniero.* » È questo da quasi un anno il nostro linguaggio.

Celiamo altri fini?

Potete voi, colla mano sul core, contenderci il merito non foss'altro della franchezza? O ci credete insensati?

Noi siamo repubblicani. Crediamo al trionfo del nostro ideale. Possiamo intravvederne da lungi il momento. Ma questo momento non sorgerà per opera nostra dall'impresa Veneta. L'azione alla quale noi oggi cerchiamo spingervi, è totalmente disgiunta da ogni altro disegno fuorché quello di cacciare l'Austriaco. E a cacciarlo, sono necessarie tutte le forze d'Italia: l'insurrezione, i volontari, l'esercito. Possiam noi aver quest'ultimo senza chi lo guida? Vorremmo noi tradire il paese e il fine che vogliamo raggiungere, suscitando, nel momento stesso in cui invochiamo il concentramento di tutte le forze un grido che, non foss'altro per un tempo, deve inevitabilmente disgiungerle? Accusa siffatta, per quei che l'avventurano, non è credibile né creduta: non è se non arme disonesta di guerra.

L'impresa, se voi sapete afferrarne il concetto o non lo tradite nell'esecuzione, è pegno di vita prolungata alla Monarchia. Noi lo sappiamo; e nondimeno, per amore d'Italia e per amore della morente Polonia piú pronti al sogrificio che voi non siete, l'accettiamo deliberatamente. Accettate, in nome dell'Italia e della Polonia, voi pure l'iniziativa popolare che noi predichiamo. Quell'iniziativa è, come dicemmo, necessità dell'impresa; è l'unico modo di ritemprare moralmente il nostro popolo: è la via per la quale l'onnipotenza della Nazione entrerà nella lotta e assicurerà la vittoria: è militarmente il solo mezzo di compiere operazioni decisive, che avviino la guerra a un metodo libero dagli errori fatali nel 1848alla impresa.

Accettatela o confutateci. Provate a noi e al paese che la questione Veneta non è questione *nazionale* ma semplicemente governativa: provate che le circostanze non corrono favorevoli; che noi non abbiamo 270,000 soldati regolari; che non avremo per Venezia ciò che avremmo pel Mezzogiorno, da 25 a 30,000 volontari; che l'Austria può mettere in campo contro noi non cento, ma duecento sessanta mila uomini; che non v'è pericolo per essa in Ungheria, nella Gallizia, in Boemia, in Transilvania, sulle sue frontiere orientali: provate che il Governo può e vuole *iniziare*, in un tempo non lontano, la guerra. Ci ritrarremo. Se nol potete, agitate, apprestatevi a fare con noi. L'inerzia, se possiamo con forti probabilità di trionfo escirne, è delitto.

Questo diciamo ai *moderati* di buona fede, a quanti consideriamo come fratelli nostri sviati.

Al Governo sentiamo debito di tenere linguaggio diverso, e diciamo pensatamente:

« Voi parlavate, tre mesi addietro, di guerra all'Austria, di guerra per la primavera: agitavate come noi agitiamo. Oggi, ci sequestrate: vilipendete il nome, meritatamente sacro all'Italia, di Garibaldi e ci minacciate d'un secondo Aspromonte, perché noi non crediamo di dover mutare ad ogni tre mesi disegno e linguaggio. È trista tattica e pericolosa. Né la parola *straniera* che vi suggeriva il subito mutamento vi salverà dalle conseguenze alle quali voi, ostinandovi in quella tattica, presto o tardi ma inevitabilmente soggiacerete.

« Voi vivete in una atmosfera speciale, in un elemento limitato, artificiale, che v'invola la conoscenza delle vere condizioni del paese: per entro una cerchia fatale di prefetti che architettano la loro parola a compiacervi, d'ufficiali superiori che non hanno ombra di contatto col popolo d'Italia, di gazzettieri servili che v'adulano perché governate e vi grideranno addosso la croce appena cadrete, d'amici malfidi che v'abbandoneranno un dí prima, d'uomini moralmente codardi che chiudono gli occhi al pericolo, come lo struzzo affonda il capo nella sabbia per non vedere i cacciatori che gli stan sopra. È la storia degli ultimi tempi di Carlo X e di Luigi Filippo. Danzavano, immemori, ignari, sopra il volcano.

« L'Italia è stanca: essa non vuole né può vivere piú lungamente di *provvisorio* e d'inadempite promesse. Il *provvisorio* ne uccide, il corpo, la vita economica; il continuo fallire delle promesse ne uccide l'anima, la moralità, la fede in se stessa e in altrui. Un popolo di ventidue milioni d'uomini, un popolo che nasce in Italia, un popolo rigoglioso di giovani forze crescenti, non può sottomettersi a perire

di lenta agonia, perché a voi manca potenza per regolarne la vita. Questo popolo può durare ancor breve tempo nell'incertezza, in quel senso di stupore che viene dalle grandi delusioni; ma in un giorno non lontano si desterà. Quel giorno sarà l'ultimo del vostro potere.

« I sintomi del ridestarsi son già visibili a tutti fuorché a voi e ai ciechi servili adoratori che vi circondano. Il malcontento cresce per ogni dove rapidamente. Nel Mezzogiorno è tale e cosí universalmente diffuso che se noi non anteponessimo a ogni cosa l'Unità della Patria — se fossimo sovvertitori sistematici e impazienti come voi ci credete o affettate di crederci — avremmo già potuto convertirlo in insurrezione.

« In condizioni siffatte, due questioni s'affacciano a tutti noi come doppia via per uscirne:

« La questione *nazionale* e la questione *politica:*

« Venezia ora, Roma dopo — o rovesciare l'ostacolo *interno*.

« Guerra o Rivoluzione.

« Per voi, per noi si tratta di scegliere; e la nostra scelta dipende dalla vostra.

« Noi vogliamo l'Italia Una, libera da ogni straniero; al resto il popolo e quella Legge di Progresso che l'Italia rappresentò nel passato ed è chiamata a rappresentare nell'avvenire, provvederanno. A quell'Unità, a quella emancipazione dalla tirannide del *di fuori*, noi sagrificammo finora e siamo disposti a sagrificare anch'oggi, nel tempo, a pro del nostro ideale. Per quella Unità, per quella emancipazione, noi ci separammo, per senso di dovere non verso voi, ma verso la Patria, da taluni fra i nostri, puri come noi siamo, forse piú inesorabilmente logici ma inconscia-

mente piú di noi arrendevoli a ciò che noi chiameremmo volentieri l'*egoismo dell'Idea*. Pur non vorrete crederci deboli o stolti fino al punto d'arretrarci davanti alla seconda via quando voi v'ostinaste a vietarci la prima. Amammo l'Italia fin dai primi anni: patimmo e facemmo per essa; non l'abbandoneremo di certo in un colla nostra al caso o all'arbitrio irresponsabile di chicchessia.

« La questione Nazionale, o la questione Politica: v'è forza scegliere e scegliere in tempo. La prima vi dà il concorso di tutte le forze vive della Nazione per la battaglia e i frutti immediati della vittoria. La seconda vi conduce a una lotta, a una serie di periodi brevi e fatali, al cui termine sta — credetelo a noi e alla storia — la vostra rovina. Noi persisteremo sulla prima via finché vedremo probabilità, possibilità di riescita; concentreremo tutte le nostre forze — se quella ci verrà chiusa — sull'altra. »

Febbraio.

XXVI.

A FEDERICO CAMPANELLA.

A FEDERICO CAMPANELLA.

Mi chiedi perché taccio? Taccio, perché ho il dolore nell'anima e il rossore sulla fronte per la mia patria. Taccio, perché tra la codarda servilità degli uni e il difetto di spirito pratico e virtú di sagrificio negli altri, temo oggimai che la parola non giovi. Taccio, perché ogni qualvolta mi sento spronato a prender la penna, mi torna alla mente il grido del povero Savonarola quand'ei predicando a un popolo inerte, indifferente, dileggiatore, prorompeva in parole rotte da singhiozzi: « Signore, stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso piú, non so piú che mi dire, non mi resta piú altro che piangere. »

Ricordi tu, vecchio e fedele amico, le visioni dell'Italia che splendevano sull'anime nostre, quando tentavamo trenta anni addietro la Spedizione di Savoia e nei lunghi anni d'esilio che durammo insieme? L'Italia sorgeva — poco importava il quando — in nome dell'eterno Diritto, santificata dal martirio de' suoi migliori, a impadronirsi, continuando il passato, dell'*iniziativa* che la Francia aveva dal 1814 perduta, ad assumere una missione di Verità e di Giustizia in mezzo all'Europa incadaverita per

opera del Papato e della Monarchia: sorgeva, non riconoscendo padroni da Dio e dal Popolo infuori, fidando in sé e nei popoli che avrebbero — come fecero sempre a chi seppe chiamarli — risposto al suo grido, con un doppio programma di Nazionalità e di Libertà, suscitando a nuova rivelazione la vita fremente nel profondo delle genti aggiogate sotto l'Austria, smembrate fra essa e l'impero Turco, e dicendo ad esse: *Per noi e per voi.* Governavano il periodo della sua insurrezione pochi uomini acclamati dal popolo, mallevadori ad esso, fidenti in esso, senza vincoli di passato avverso al sorgere collettivo, senza vincoli di presente a Corti, trattati o diplomazia, credenti, logici, arditi. E compíta la lotta, un'Assemblea eletta da tutti, interrogava la vita, i bisogni, le aspirazioni del nuovo Popolo e dettava da Roma, nuovo anch'esso, discusso da tutti, eguale per tutti, il Patto della Nazione: promulgava al mondo la morte del Papato e la libertà di coscienza; annunziava, in una dichiarazione di Principii, la fede degli Italiani nel secolo XIX, armonizzata con una immensa libertà di Comune l'Unità morale e la politica Nazionale; schiudeva con un semplice equo sistema di tributo, cogli impulsi dati alla produzione, con aiuti alle Associazioni operaie, la via del meglio alla classe piú numerosa e piú povera: aboliva, proclamando libertà di commercio, dogane, monopolii, proibizioni; aboliva, ordinando il paese intero all'armi, la coscrizione; aboliva, riordinando la legislazione penale sul concetto del miglioramento individuale e della difesa collettiva, il palco e il carnefice; inaugurava gratuito, universale, uniforme e desunto dall'idea religiosa PROGRESSO, un sistema di Educazione Nazionale.

Quel sogno è per ora sfumato. Era necessario, perch'esso potesse trapassare nel dominio della realtà, che il nostro risorgere escisse dall'iniziativa popolare: l'iniziativa fu regia e straniera. E da qual fatto, colpa di tutti noi, le conseguenze dovevano sgorgare irrimediabili per un tempo, fatali. Per legge storica, derivazione della legge morale, ogni colpa deve espiarsi. La Francia espia, da tredici anni, colla negazione di gran parte delle sue conquiste politiche anteriori l'assassinio di Roma: noi espiamo la rassegnazione servile, colla quale aspettammo a emanciparci da un padrone straniero che un altro scendesse, come nel medio evo, a combatterlo. La vita nuova della Nazione, seguita d'un marchio d'importanza, mancò di sviluppo e d'interprete: la Monarchia non poteva dar che la propria, misera, locale, legata al passato, e lo fece: s'aggiogò ad una ad una le provincie italiane come se fossero territorio inerte, e diede a tutte come l'atto un patto che non rappresentasse non la vita del passato e di una sola frazione d'Italia. Nel conflitto fra le due vite è il segreto di tutte le nostre piaghe, di tutti i nostri dolori: né cesserà se non quando l'*iniziativa* trapasserà, come nelle nostre visioni, nel Popolo; se non quando il compimento di un grande Dovere, raggiunto con forze e battaglie proprie, avrà dato alla Nazione coscienza del proprio *diritto* e vigore per esercitarlo. Quel giorno avremo la libertà. Gli uomini, nostri un tempo, che oggi si affannano a conciliar le due vite, tentano un problema insolubile che li guiderà nuovamente a noi o li travolgerà nell'apostasia. Gli uomini, nostri anch'oggi ma traviati, che si illudono a che la Nazione possa conquistare la vita nuova, prima di averla meritata col sagrificio, prima

d'aver cancellato quell'onta dell'intervento straniero, pretendono essi pure l'impossibile; non basta predicare al paese il *diritto*: bisogna dargli volontà e potenza di conseguirlo, migliorarlo, sollevarlo dall'elemento di machiavellismo, di materialismo in cui vive, *moralizzarlo* coll'azione a pro' di quella parte di paese che ha diritto essa pure a contribuire al patto d'Associazione e di Libertà, alla manifestazione della Vita d'Italia e che, occupata dallo straniero, nol può.

Né io dunque gemo o mi taccio perché vedo tradite dagli inetti che usurpano il nome di governanti le nostre speranze di libertà e di interno progresso; accetto rassegnato il periodo d'espiazione. Ed esortandovi a proseguire, come fate, nel vostro apostolato educatore, perché gli Italiani intendano il significato e il valore delle libere istituzioni promesse, e non date, v'esorto pure a non irritarvi degli indugi limitati che si frappongono. Ma v'è tal cosa che può perpetuar quegl'indugi, e uccidere una Nazione in sul nascere; il disonore del pensare e sentir da codardi. Se una Nazione tollera ch'altri gli pianti sulla fronte quel marchio, è perduta. Or l'Italia versa in questo pericolo. E per questo io gemo! per questo io mi sento talora spronato a disperato silenzio.

Io guardo a Venezia. Là sta l'onore della Nazione, ed è confitto sulla croce, ludibrio ai popoli e insulto perenne a noi, dalla potenza straniera che piú d'ogni altra ha meritato, per tirannide, persecuzioni e morte dei nostri, l'abborrimento d'Italia. Cento mila soldati vegliano appiedi di quella croce: altri cento mila sono presti a raggiungerli. (1)

(1) Io ho provato nel n. 17 (anno I) del *Dovere* che l'Austria non poteva, a cose quiete nell'interno dell'Impero, porre in

Al di qua della frontiera artificiale che la pace, comandata da un altro straniero alla Monarchia, ci diede, io vedo un esercito regolare sommante nelle dichiarazioni governative a 380,000 uomini: una leva d'altri 50,000 che il Governo afferma poter chiamare immediatamente: una cifra di 130,000 guardie nazionali mobilizzabili a termini di una legge del 1861; e 30,000 volontari che il Governo non può, dopo l'impresa meridionale, dubitare di vedere raccolti al primo grido di guerra, intorno a Garibaldi. Sono 590,000 armati, dei quali può, volendo, disporre l'Italia. Dietro a quelli stanno da ventun milioni d'altri Italiani, unanimi a desiderare l'emancipazione del Veneto, e presti agli aiuti quando piaccia al Governo di rimovere, col suo cenno, dagli animi ogni dubbiezza sull'opportunità dell'impresa. Davanti ad essi si stende, campo di guerra, un terreno *nostro* sul quale due milioni e mezzo di oppressori s'agitano irrequieti e piú o meno audacemente ci presterebbero aiuto, non foss'altro — e per chi dubita di tutti e di tutto — d'informazioni, di mezzi e di quel fermento che inceppa la libertà, tanto essenziale, di moti al nemico. Tra il Veneto, il Trentino e l'Impero sta una serie di posizioni inaccessibili alla cavalleria e all'artiglieria e che, occupate in parte dall'esercito, in parte dall'insurrezione facile a suscitarsi quando il Governo accenni volerlo, troncano le comunicazioni fra il nemico e la sua base di operazione. Al di là, popo-

linea di battaglia contro l'Italia piú di 170,000 soldati, e nessuno contrastò, discusse i dati di quell'articolo. Oggi la cessazione del conflitto Dano-germanico può render l'Austria capace d'aggiungere a quella cifra un 30,000 uomini, sottratti al suo contingente nella Confederazione.

lazioni Serbe, Magiare, Romàne, Tchekke, malcontente e ricordevoli del 1848. E scendendo dall'Alpi di fronte a Venezia lungo la costa orientale dell'Adriatico, una zona di popoli italiani e slavi, amici naturali i primi, vogliosi gli altri di sbocchi indipendenti ai loro prodotti sul mare, avversi all'Austria e presti a secondare l'azione di chi offra loro patti sinceri e utili d'alleanza. Diresti che Dio stesso, ordinando gli elementi a quel modo, additi all'Italia dovere e vittoria ad un tempo.

La Monarchia sequestra, rivelando all'Austria il pericolo, l'armi invocate dai Veneti. La stampa governativa insulta ai Veneti, dichiarando non esistere sul loro terreno elementi d'insurrezione.

E l'esercito? I 380,000 soldati d'Italia? Leggono i loro ufficiali che si torturano or nuovamente col bastone i fratelli dai quali li separa un fiume? Hanno culto di patria e senso d'onore o intendono confermare per sempre coll'indifferente contegno la vergognosa pace di Villafranca? Sanno che l'Europa guardando ai fatti passati e il linguaggio presente dei ministri d'Italia, ripete colla Francia ch'essi sono incapaci di combattere e vincere soli? Non freme in essi l'orgoglio del nome Italiano? Non giurarono all'Unità? Non ebbero dai loro capi un programma che diceva: *Dall'Alpi all'Adriatico?* Non hanno molti fra essi madri, padri, fratelli, sorelle sul Veneto? Non ricordano i nati lombardi, le sacre promesse del 1848 a Venezia? E gli esciti dall'esercito dei volontari, i compagni d'armi di Garibaldi, i difensori di Venezia e di Roma, son essi fatti macchine senz'anima e vita? Ha la nuova assisa soffocato ogni antico ricordo nel loro cuore? Non è l'assisa d'Italia? Non è simbolo d'una forza che

mancava negli anni addietro, e che crea in chi la porta doveri proporzionati? Perché non esce da quel l'esercito nei modi che non toccano la ribellione ma fanno palese il desiderio, una voce unanime che dica al re loro: *Sire! non vogliate che una macchia contamini l'assisa Italiana! Guidateci sul Veneto! Lasciateci provare all'Europa che sappiamo combattere e vincere senza stranieri a fianco!*

Noi abbiamo lo straniero in casa: abbiamo, abbiamo incontrastabilmente le forze per vincerlo. E il paese, il paese tace. Il Paese si lagna dei mali, delle incertezze che accompagnano inseparabili ogni condizione provvisoria di cose: deplora il masnadierume: sa che l'assenza di frontiere secure e il soggiorno dello straniero tra noi, confortano quanti nemici abbiamo alle trame: mormora delle somme ingenti consecrate a un esercito inutile; e nondimeno, tace. Il paese sa che non è in Europa una sola Nazione alla quale il soggiorno dello straniero armato per entro i propri confini non ponesse un grido d'insurrezione sul labbro; sa che le Nazioni d'Europa stanno guardando ai primi passi dell'Italia sulla nuova via per decidere se devono cercare in essa l'alleanza del forte o la soggenzione del debole: e nondimeno tace e non osa, non dirò insorgere, ma parlare unanime colla stampa, colle petizioni, colle adunanze pubbliche, il proprio volere. Da forse quarantamila Veneti vivono esuli tra noi: hanno la terra ove nacquero profanata dal bastone austriaco: ciascun d'essi dovrebb'essere centro d'apostolato incessante a pro' di Venezia, centro d'aiuti raccolti a pro dell'impresa emancipatrice; e da pochi infuori, tacciono, obbliano. I rappresentanti d'Italia, gli uomini del Mezzogiorno segnatamente, giurarono all'Unità, all'Unità come condizione dell'assenso dato

dalle loro provincie alla Monarchia; e tacciono: udirono il ministro a proferire le cifre d'armati accennate piú sopra, e non una rimostranza, non una mozione, non una voce sorse dal Parlamento Italiano a dire: *Siam forti: compiam dunque il Dovere: al Veneto, all'Alpi!* Gli agitatori, gli arditi della Sinistra consacrano l'audacia a speculare su qualche rielezione, tacciono di Venezia. Gli uomini che rubano a noi, vivente Manin, il *se no, no*, e ci dissero: *Dateci tempo perché la Monarchia raccolga 200,000 soldati, e vedrete*, oggi, davanti ai 300,000, tacciono e sostituiscono la formola: « Aspettiamo pazienti il *quando* ignoto, indefinito di chi governa, » alla formola altera delle Cortes aragonesi. Dimenticano che il servile silenzio lascia crescere una taccia di viltà sulla loro Monarchia, e che un popolo perdona ogni cosa a un Potere fuorché l'essere codardo.

Per questo io gemo temente dell'avvenire e chiedendo a me stesso: *Siam noi fatti per la libertà?* Eccoti uomini che si dicono convinti di ciò ch'io non credo possibile, l'unione della Monarchia collo sviluppo delle libere istituzioni, coll'Unità nazionale, coll'indipendenza, coll'onore d'Italia. Errati o no, essi sono vincolati dal loro programma a tentare di convertire in fatto quella possibilità, a esaurire tutte le vie che potrebbero praticamente condurvi. Crederesti che s'affannassero intorno alla Monarchia a indicarle i desideri del paese, a esprimerle liberamente i bisogni ai quali essa deve dare soddisfacimento, a spronarla, nelle sue colpevoli e pericolose esitazioni, sulle vie dell'onore, ad affratellarla colle aspirazioni dei piú, a farla rispettata e temuta in Europa. Non uno di questi uomini che, interrogato, non ti dica: *Non avremo pace, sicurezza o capacità di*

progresso senza Roma e Venezia; non avremo Roma se non dopo Venezia: e tacciono tutti. Discutono intrepidi con Minghetti, Rattazzi o Ricasoli, giornalisti e lontani dal potere, tacciono con essi se diventati Ministri: l'*Autorità* è sacra ai loro occhi: gli uomini che l'hanno *possono*, dunque *sanno*: bisogna lasciarli fare. Perché non dicono loro: *Badate; noi ci assumemmo di provare al paese che la Monarchia si concilierebbe coi diritti e colle necessità dell'Italia; ma nol possiamo senza l'opera vostra!* No; tacciono tremanti, insolenti soltanto contro noi, perché non partecipi del potere: passeggiano le vie della libertà colla catena del servaggio al piede e sul collo; educano la giovine Nazione al progresso insegnandole che il segreto del progresso sta nell'arbitrio di cinque sopprimono col tacere sistematico l'elemento vitale o sei uomini scelti, non da essa, ma dal monarca: d'ogni Governo ch'è la trasmessione continua del pensiero dei governanti a quei che governano: spingono, senza avvedersi, il paese sulla via che dice: *Rivoluzione*. Tal sia di loro. Ma gli uomini di parte nostra? gli uomini che gemono, com'io gemo, pel disonore della Nazione? gli uomini che, assumendo il nome di Partito d'Azione, dichiarano la trasformazione di popolo in Nazione non esser compíta e doversi, se non si vuol retrocedere, sollecitamente compire? Gli uni s'affannano a costituire Comitati elettorali inefficaci dove prima non si muti la legge in virtú della quale si compiono le elezioni: gli altri, smembrati a tre centri di direzione e a due punti obbiettivi consumano forze che concentrate darebbero risultanze potenti e rapide. Taluni spendono l'obolo che dovrebb'essere sacro alla liberazione del suolo Italiano, innalzando monumenti a martiri i quali, se mai

potessero favellare dalla fossa, respingerebbero quelle testimonianze e direbbero: *Emancipate prima dallo straniero la Patria per la quale morimmo.* Centinaia, migliaia di giovani versano danaro in celebrazione d'anniversari gloriosi o pellegrinaggi al soggiorno di Garibaldi, dimentichi che se sta bene celebrare le antiche glorie, meglio è l'imitarle e che Garibaldi li amerebbe piú assai se serbassero quel danaro all'impresa patria, scrivendogli: *Verremo a vederti quando saremo fatti degni di voi.* Che! Non avremmo noi mezzi sufficienti al bisogno, non trascineremmo Paese e Governo, non vinceremmo, forti di numero come siamo, la prova, se commossi davvero e tormentati dal pensiero che ventidue milioni d'uomini non possono senza infamia tollerare lo straniero in casa, e ricordevoli che nel massimo concentramento di forze sotto un'unica direzione e sopra un dato punto stai il segreto della vittoria, consecrassero *tutti* per mezz'anno attività e sagrificio al *porro unum,* Venezia — se per mezz'anno *ciascuno* s'assumesse di rappresentare nella propria sfera un grado d'apostolato, una cifra di mezzi — se il pensiero di Venezia soffocasse per un tempo ogni altro pensiero — se ogni scrittore ripetesse in cima ai suoi scritti per l'Austria la parola di Catone sopra Cartagine — se ogni adunanza a qualunque scopo raccolta s'iniziasse e si conchiudesse col grido *guerra all'Austria!* — se ogni madre patriota mormorasse *Venezia* a' suoi figli, ogni fanciulla buona alle amiche, ogni volontario ai militi che gli furono fratelli sul campo, e tutti al Governo?

Un popolo può ciò che vuole. Ma un popolo che forte di mezzi sopporta d'anno in anno immobile, muto, che lo straniero gli vieti Unità, imprigioni, tormenti, bastoni i suoi fratelli, non merita libertà e non l'avrà.

Ho detto *forte* e avrei potuto dire *onnipotente* di mezzi. Ricordi tu Roma? Ricordi quella pagina storica del 1849 che tanti fra i nostri, tanti fra i nati in Roma oggi dimenticano, ma che nessuno potrà cancellare? Là, coll'Italia incodardita dalla catastrofe di Milano e della rotta di Novara, con quattro Governi avversi, colla congiura pretesca a fronte, abbandonati da tutti e ridotti alle forze d'una sóla città, con un erario vuotato dal Papa fuggiasco, con armi scarse e mediocri, noi, semplici cittadini, senza prestigio di passato, senza credito fuorché quello che la nostra condotta ci dava, governammo armati, impedimmo senza terrore ogni tentativo avverso, trovammo danaro bastante alla guerra e a nudrire i nostri quattordici mila militi, volgemmo in fuga l'esercito del re di Napoli, combattemmo lungamente l'Austriaco in Ancona, tenemmo fronte per due mesi ai soldati Francesi che sommarono, prima del finir dell'assedio, a trentamila e piú. Fu l'amore e la fiducia che ponemmo nel popolo che ci fruttò amore e fiducia da esso? Fu il nostro non ispendere un obolo solo che non fosse direttamente utile alla difesa? Fu il sistema di Governo fondato, non sul *reprimere*, ma sul *dirigere?* Fu il fascino esercitato dalla bandiera? Lo diranno gli Italiani della generazione che sorge. Io so che se, invece d'una città, l'Italia d'oggi, l'Italia dei ventudue milioni, avesse le sue forze concentrate in mano d'uomini che avessero quella fede nel popolo, quel sistema economico, quel metodo di Governo, quella ferma irrevocabile volontà di seguire quel programma, avvenga che può, e quella bandiera, le forze nonché dell'Austria, di tutta Europa non basterebbero a vietarle Venezia e Roma. Il contrasto fra quei giorni e le vergognose condizioni presenti m'addo-

lora l'anima, m'avvelena i giorni cadenti e spiega a te, amico, il silenzio per lungo tempo serbato.

Ama il tuo

13 settembre.

GIUS. MAZZINI.

XXVII.

A

SOCIETÀ OPERAIE

E AD

ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.

I.

ALLA SOCIETÀ GENERALE OPERAIA DI NAPOLI.

Londra, 4 febbraio 1862.

Fratelli,

Vi ringrazio — tardi come comanda l'inferma salute — delle vostre parole d'affetto, e m'è grato l'augurio di stringervi la mano a Roma e a Venezia libere.

Sono certo che, come volete lo scopo, vorrete anche i mezzi per ottenerlo.

Avremo Roma e Venezia col lavoro di tutti. Ognuno deve attendere ad eseguire il proprio: voi siete molti, e se mossi da un solo pensiero, siete potenza in Napoli. Collegati ai molti dell'altre città, formerete potenza in Italia. Tutti insieme dovreste chiedere armi, e subito, a chi spetta. Non vi stancate d'insistere. L'armamento del paese è cosa vitale.

Forse non andrà molto che avvenimenti decisivi si compiranno per l'Italia. Guai se gli Italiani non saranno armati! O l'Austria li schiaccerà, o Luigi Napoleone. Ma noi non dobbiamo attendere gli eventi; dobbiamo crearli, se vogliamo davvero l'Unità della Patria. La liberazione di Venezia e di Roma non può emergere che dall'iniziativa nazionale. La Nazione

armata e Garibaldi capitano del popolo sono la prima condizione di quella iniziativa.

Fate di tradurre questo concetto in azione.

L'ordine del giorno di Nelson alla battaglia di Trafalgar dovrebbe essere affisso su tutti i quadrivii delle cento nostre città: « La Patria aspetta che ogni uomo faccia il suo dovere. ».

Vostro

GIUS. MAZZINI.

II.

Al Comune Artigiano di Firenze.

Londra, 14 febbraio 1862.

Fratelli.

Vi sono riconoscente dell'onore che avete voluto farmi scrivendo il mio nome tra i benemeriti della vostra Alleanza Artigiana. Non ch' io senta di meritarlo. La necessità prepotente di spronare per tutte le vie il paese a risolvere la questione politica e conquistarsi unità e libertà, senza le quali nessun progresso sociale è possibile, poi l'esilio impostomi dalla Monarchia, m'hanno tolto di giovare efficacemente all'emancipazione dell'elemento operaio. Ma mi è dolce il sapere che, s'io prima di morire tornassi liberamente fra voi, v'avrei fratelli d'affetto come di fede. E inoltre, il mio nome sull'albo dei vostri benemeriti, equivale a una doppia promessa tra noi: promessa da voi che lavorerete insistenti ad avverare i presentimenti che costituiscono il solo mio merito: promessa da me ch'io non tradirò mai il patto d'amore che a voi mi lega, e l'obbligo santo di cooperare, per quanto io valga, al vostro progresso.

E nel vostro progresso sta il progresso della Nazione. Ogni Nazione ha una missione speciale da compiere pel bene dell'Umanità, e un elemento speciale

che corrisponde, con un'azione predominante, a quella missione. Altrove, come in Inghilterra, l'aristocrazia fu per molti secoli quell'elemento speciale, che operò potentemente per la grandezza della patria e lottò a restringere l'arbitrio monarchico. In altre terre, nella Francia, a cagione d'esempio, la Monarchia rappresentò nel passato quell'elemento iniziatore, mosse guerra decisiva all'elemento feudale e aiutò i cittadini a fondar l'Unità. Ma tra noi l'elemento speciale d'ogni grande progresso fu il popolo. Vita di popolo fu la vita d'Italia. Battaglie di popolo, d'ignoti che vinsero o perirono, senza nome o gloria di potere, per le loro città, furono le nostre grandi battaglie di Lombardia, di Firenze, di Genova, di Sicilia. Opera di popolo, d'artigiani, ai quali la libertà cresceva intelletto e solerzia, di navigatori arditi che sentivano di rappresentare oltre i mari la loro terra, furono i secoli della nostra potenza, e della nostra ricchezza in Europa. L'Italia non ebbe aristocrazia che la facesse ricca in pace o gloriosa in guerra: non Monarchia che le preparasse Unità: aristocrazia e Monarchia rappresentarono sempre tra noi la parte dello straniero. Al suo popolo va debitrice ogni nostra città del proprio incremento. Ogni grado di progresso, ricordato dalle nostre storie, segna un grado di progresso nella democrazia Italiana. E oggi che tutte le nostre città intendono a comporsi in Nazione, a voi segnatamente, figli del popolo, spetta ricominciare l'interrotta tradizione della vita d'Italia. Ciò che i vostri padri furono per ciascuna delle vostre città, voi dovete oggi esserlo per la patria comune.

Da questo fine che vi proponete, derivano i vostri doveri e, compíti che questi siano, i vostri diritti. I vostri padri fecero libere e grandi le loro città,

ordinandosi, associandosi fraternamente, tutti quanti erano per entro alle proprie mura: voi farete libera e grande la patria, ordinandovi, associandovi fraternamente tutti quanti siete per entro i confini d'Italia, l'Alpi e il Mare. I vostri padri collocarono le città a capo dell'incivilimento europeo, e diedero ai popoli spettacolo luminoso di libera convivenza sociale nei loro Comuni, quando il feudalismo era per ogni dove dominatore, coll'esercizio del loro diritto di voto in tutte le faccende governative: voi, per ricollocare l'Italia a capo del moto progressivo europeo, rivendicherete il voto ch'è il battesimo dei cittadini, e che otterrete quando alle deboli agitazioni locali potrete sostituire l'azione una di tutto quanto l'esercito degli uomini del lavoro. I vostri padri erano riusciti, accoppiando all'azione politica l'associazione dei lavori nelle loro corporazioni, a bandire quasi la miseria dalle loro città: voi la bandirete a poco a poco dall'Italia fatta Nazione, emancipandovi coll'impianto d'associazioni volontarie, capaci di lavorare per proprio conto e d'attribuirsi tutti i frutti del lavoro, dall'arbitrio di pochi capitalisti, dai prelevamenti d'una moltitudine d'inutili intermediari tra la produzione e il consumo, e dalla rovina che ogni súbita interruzione di lavoro minacci ad uomini ai quali unico capitale è oggi il salario.

I vostri padri ponevano ogni progresso sotto la tutela del pensiero religioso: voi farete lo stesso, e ovunque incontrerete individui o poteri avversi in nome della religione al progresso, direte loro: *La religione sta con noi: la vostra è menzogna; dov'è lo spirito di Dio è la libertà, non tirannide.*

Ordinamento generale dell'elemento operaio da

un capo all'altro d'Italia — voto nell'elezione dei rappresentanti la vostra Nazione — associazioni di lavori con capitali appartenenti ai lavoranti associati — educazione morale, fondata sull'unità di fede in un fine comune, per tutti i figli della Patria Italiana — è questo, se non m'ingannano le speranze, il quadruplice intento, al quale voi drizzate gli sforzi vostri. Ed è pure il mio. Non vi stancate sulla via. Io vi seconderò con quante forze la profonda credenza e l'amore possono dare ad un individuo.

Fratello vostro

GIUS. MAZZINI.

III.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA DI ONEGLIA.

Londra, 10 aprile 1862.

Fratelli miei,

Ebbi la vostra del 28 marzo. — Accetto con riconoscenza l'onore che avete voluto farmi. — Ogni affetto di popolo m'è singolarmente caro. — In me voi non potete amare che le idee, in nome delle quali ho per oltre trent'anni combattuto, come io poteva, patito e sperato. — Ora quelle idee sommano in due: che l'Italia è Nazione, non d'aristocrazia, ma di popolo, di grandezza collettiva, di destini maturati dall'opera e dal sagrificio di tutti, e realizzabili soltanto col lavoro ordinato di tutti: che il lavoro di tutti deve essere a pro' di tutti, e che se la Nazione, sorgendo, potesse mai escludere dall'esercizio dei diritti politici e dal progresso morale, intellettuale, materiale, che è suo scopo e dovere, una classe, e la piú numerosa, di cittadini, non meriterebbe di esistere e non esisterebbe gran tempo.

Il vostro eleggermi a Membro Onorario della vostra Società, rinchiude la vostra adesione a quelle idee, e mi è quindi nuovo pegno dell'avvenire. — Io so che oggi l'Italia è governata da uomini, pei quali la Nazione non è se non un piccolo numero di cit-

tadini privilegiati di censo, e la maggioranza è plebe, tenuta diseredata di diritti politici, e abbandonata, senza aiuto, ad una esistenza che non è vita, dacché si consuma esclusivamente in atti materiali, in un lavoro incessante manuale, comandato da condizioni che non si tenta di migliorare, e che pur potrebbero migliorarsi senza danno ad alcuno, o violazione di ricchezze acquistate.

Ma questi uomini passeranno. — I destini dell'Italia saranno piú potenti ch'essi non sono, e chiameranno il popolo, gli uomini del lavoro, i capitalisti delle braccia, al godimento di quei diritti e di quel progresso, che essi hanno piú di tutti contribuito a fondare col sudore e col sangue. — Preparatevi, o fratelli, per quei destini; accelerateli coll'opera vostra. — Le classi operaie devono conquistare *coscienza di sé e ordinamento.* — Predicate coll'esempio, col sagrificio, colla parola, perché i vostri fratelli, in ogni punto, conquistino quelle due cose. — Il giorno in cui ogni località sulla terra d'Italia avrà un'Associazione come la vostra, un centro unico, uno Statuto generale uniforme, una solidarietà ordinata da un punto all'altro della patria comune, i destini che stanno in serbo per voi, saranno presso a compirsi.

Lavoriamo intanto per la rapida unità del paese, e abbiatemi

fratello

GIUS. MAZZINI.

IV.

ALL'ASSOCIAZIONE UNITARIA EMANCIPATRICE IN FIRENZE.

Londra, 5 maggio 1862.

Fratelli,

Perdonate alla mal ferma salute e al molto lavoro, gli indugi e il mio laconismo. Il mio core è con voi; le mie speranze sono le vostre, le mie aspirazioni sono quelle che vi scaldano l'anima. Fra voi sono alcuni de' miei migliori amici, « Amici miei e non della ventura. » E io seguo in silenzio ciascuno dei vostri passi, e lieto, non solamente delle nobili italiane credenze che v'additano la via del lavoro, ma del nobile modo con cui voi le rappresentate, della dignità indipendente del vostro linguaggio, della virilità degli affetti troppo sovente deturpati in oggi, tra noi, da una adulazione monarchica. Voi sentite altamente dell'Italia, e intendete la suprema necessità d'una educazione moralizzatrice, che muti gli uomini di servi e di liberti in cittadini consapevoli della loro missione, della loro forza, della loro dignità.

Ed è ciò che conta. Noi non avremo mai libertà vera, se non avremo coscienza di meritarla, e fermezza per rivendicarla come nostro Diritto: non avremo mai indipendenza vera, se non educheremo l'anime

nostre ad essere indipendenti dal prestigio dei nomi, dalla servile riverenza al potere, dalle tattiche piú o meno immorali, che intendono a raggiungere un tanto fine colla dissimulazione, coll'ipocrisia delle transazioni, colla menzogna; né avremo mai ministri o governi capaci d'operare a pro' della missione Italiana, se non convincendoli che siamo capaci di giudicarli, d'abbatterli ove lo meritino, di fare da noi ciò che essi non fanno.

Io so che vive, su questi principii, comunione tra noi. Seguite, e non vi stancate. Affratellatevi piú sempre coi popolani: cercate i giovani: ordinate intorno a voi l'anime vergini, che sono aperte al culto del Vero e all'Amore. Insegnate loro l'unità della vita, la necessità di una continua armonia tra il pensiero e le azioni, il coraggio della loro fede, la coscienza che l'Italia, sorgendo, non sorge per sé, ma pel mondo intero, la religione del sagrificio, la tradizione dei nostri padri, il Dovere di ricominciarla migliorandola, l'unica, la vera scienza politica, che consiste in una Società devota ad un grande principio, ordinata pel suo trionfo, diretta dagli uomini che sono i migliori servitori della Società stessa.

E seguite a raccoglière l'obolo del povero per Venezia e Roma, finché entri vergogna della propria inerzia nel ricco. Seguite a serbare inviolato il diritto d'Associazione, a insistere perché il diritto di voto sia battesimo d'ogni cittadino, ad aiutare i Tiri Nazionali ed armarvi; a esigere che il Governo protesti davanti all'Europa contro il soggiorno straniero nella vostra Metropoli, a spronarlo sulla via che, colla guerra all'Austria, guida alla riscossa delle Nazioni.

Lavorate concordi coll'Associazione Emancipatrice di Genova, con tutte le altre che camminano allo stesso fine.

E abbiatemi vostro

fratello e collaboratore

GIUS. MAZZINI.

V.

ALLA ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO IN SAMPIERDARENA.

Londra, 1° luglio 1862.

Fratelli miei,

Non vi risposi colla penna, ma vi risposi col core. Sopraffatto dalle molte occupazioni e mal potendo reggere a tutte, io mi giovo del tempo per vedere d'infondere una scintilla di vera vita italiana nei tiepidi o rimovere uno o altro errore dalle loro menti; e taccio con quei che non hanno bisogno di sprone, e coi quali mi sento già fratello di fede. Voi siete fra questi. Siete caldi d'amore e presti colle opere. Tra voi, popolani, e me, il patto fraterno è stretto d'antico. L'onore che avete voluto farmi, eleggendomi a socio, non ne era che la conferma.

Non v'addolorate pel mio esilio. Questa contraddizione coll'Unità acclamata in Italia, non è che l'ultima conseguenza della politica servile allo straniero, che dimezza l'anima a quei che vi reggono, e genera fatti ben altrimenti importanti, che non è l'ingiustizia commessa verso un individuo. Pensate a combattere e vincere quella politica, non per me, ma per la Patria nostra: essa, in virtú di quella politica, pericola nazionalmente pel prolungamento d'una condizione *provvisoria,* che nutre le speranze dei

retrogradi d'ogni sorta e li incoraggia a tentare: — pericola economicamente, per l'incertezza che quella condizione versa su tutte le imprese dell'industria: — pericola moralmente, perché la vita italiana non definita e rappresentata in Roma, lascia campo a tutte frazioni e consorterie di creare interessi parziali di caste, che creeranno piú tardi antagonismi e divisioni terribili in seno al paese. Pensate a combatterla e vincerla, perché davvero, se dura lungamente la servile, materialista politica attuale, la nostra Italia, invece di risorgere grande, pura e virtuosa di sagrificio e d'amore, crescerà deformata da tutte le corruttele del decadimento.

Oggi odo, con profondo dolore, dal Governo dell'Italia *libera* escire proposte di restrizioni arbitrarie al dovere piú santo, al diritto piú inviolabile che gli uomini conoscano, quello *d'associarsi,* per giovare il progresso comune di nuove idee e gli affetti comuni di nuovi vincoli: odo il Governo dell'Italia *Una*, oltraggiare gli esuli di Venezia e di Roma, quasi stranieri in patria e dir loro: *L'Italia solleverà la vostra miseria, a patto di costituirvi servi del capriccio ministeriale ed escludervi dal diritto comune*: odo sussurrare di disegni funesti che mirerebbero a cacciare i soldati italiani a morire di spada o di febbre gialla nel Messico, per rovesciare una repubblica straniera a pro' dell'elemento clericale, che mantiene il *brigantaggio* nel Mezzogiorno l'Italia, e a soddisfar l'ambizione dell'uomo che ci vieta Roma. E se disegni siffatti dovessero mai avverarsi, io, non che desiderare piú oltre la Patria, anteporrei di morire, compiangendone i danni e la vergogna, in un angolo ignoto di terra straniera.

Popolani, fratelli miei, adopratevi continuamente

e per quanto è in voi, a salvare il paese. Stendete attivi le vostre fratellanze di città in città, di borgata in borgata. Sollecitate gli uomini ai quali commetteste il lavoro d'unificazione — che sola può costituire la vostra forza — a compirlo. Parlate parole di pace a quei che, solamente per errore, dissentono, e insegnate loro come altro sia la politica, che mira a questioni secondarie di potere e si fa spesso stromento degli altrui raggiri, altro il Dovere Nazionale e ciò che tocca la moralità, la dignità, l'onore, l'Unità del paese. Cogliete ogni occasione d'esercitarvi alle armi, e d'ordinarvi militarmente, fra voi. Non cessate di raccogliere possibilmente, e indipendentemente da ogni altra sottoscrizione, il soldo consecrato esclusivamente all'impresa emancipatrice di Roma e Venezia. Mescolatevi ai vostri fratelli dell'esercito per illuminarli delle vostre vere intenzioni, per dir loro ciò che la Patria attende da essi, per educare in essi piú sempre la coscienza dei loro doveri e dei loro diritti di cittadini. Fate che l'Italia sia. E allora, assicurata la vita della Nazione, e schiusa la via al progresso pacifico, ci consacreremo noi tutti, figli e fratelli del popolo, alla piú importante questione sociale dell'epoca nostra, l'emancipazione degli uomini del lavoro dalle tristi condizioni alle quali li condanna oggi la mancanza del capitale.

Vostro tutto

GIUS. MAZZINI.

VI.

Alla Società Artisti Tipografi in Milano.

29 luglio.

Fratelli,

Ebbi la vostra del 2 febbraio. Risposi grato. La mia risposta andò, non so come, evidentemente smarrita. E vi so grado del vostro avermi riscritto, perché mi porgete con ciò l'opportunità di cancellare dall'animo vostro la taccia di scortese, o d'immemore, che forse m'avevate dato, e che da voi, popolani fratelli miei, mi riuscirebbe amarissima.

Non ricordo ora ciò che allora io vi dicessi; ma non poteva essere gran fatto diverso da questo: — ch' io accettava, con riconoscenza, d' essere Membro Onorario della vostra Associazione: — che mi sento figlio, fratello, amico del popolo, e che, per tendenze invincibili dell'anima mia e per l'intelligenza, che mi par d'avere, dei ricordi e dei fati avvenire della nostra terra, io non abbandonerei mai, fino all'estinguersi della vita, il pensiero di ciò che il popolo patisce, spera, merita: — che ogni rivoluzione, dalla quale non scenda un progresso morale, intellettuale e materiale, a quanti vivono nel paese dove essa si compie, e segnatamente a quanti sono piú diseredati di mezzi dalla Società che la rivoluzione trasforma, è colpa a un tempo e ironia: — che, compíta appena

l'Unità della Patria, sarebbe debito d'ogni uomo credente in Dio, nella sua legge, nell'Unità dell'umana famiglia e nella nascente religione del progresso, di consecrarsi, con tutte le facoltà, al rapido, efficace miglioramento delle vostre sorti, e ad un giusto ordinamento della distribuzione dei frutti del lavoro: — che quindi dobbiamo oggi affrettar tutti, colla manifestazione del pensiero e cogli atti, l'Unità della Patria Italiana contro gli stranieri, *austriaci* e *francesi*, che la vorrebbero smembrata e senza centro, perché, mentre da Venezia attraverso l'Alpi e l'Adriatico ci affratelleremmo, aiutandole, colle nazioni oppresse e sorelle, sorga in Roma un Patto Nazionale che affratelli in una vera unità di doveri e di diritti tutti gli uomini che parlano il linguaggio d'Italia, e che tutti hanno, col sagrificio, contribuito a fondare la Nazione.

D'allora in poi nulla è mutato. Lo straniero calpesta sempre Venezia e Roma. I materialisti che vi governano soddisfatti di ciò che hanno conquistato per se stessi, non pensano a imporre fine al danno e alla vergogna, e dichiarano che soltanto quando piacerà allo straniero, Venezia e Roma saranno libere e nostre. Gli uomini del Dovere e dell'Amore s'adoperano a compire ciò che la Monarchia reggitrice non vuole, o non sa, e fidano segnatamente per questo nell'aiuto di voi, popolani d'Italia, e nel vostro fermo volere di conquistare Unità e Libertà alla Patria che Dio ci diede, senza lasciarsi sedurre da false, servili, immorali dottrine; senza lasciarsi atterrire da minacce, o resistenze, che sta in voi superare.

Abbiatemi, ora e sempre, nel pensiero e nell'azione, vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

VII.

Alla Società dei Falegnami in Genova.

Londra, ... luglio 1862.

Fratelli,

Voi m'avete senz'altro perdonato il lungo silenzio, certi che io v'era riconoscente dell'onore che avete voluto farmi, eleggendomi a vostro Socio; che il mio cuore è con voi, che in voi segnatamente, popolani della terra italiana, sono risposte le mie speranze piú care; e che io, esule dalla mia Patria, seguo da lungi, con un palpito d'amore, ogni passo progressivo delle vostre Associazioni.

Oggi vi scrivo, perché quando un Governo che tradisce la propria missione educatrice, per non vivere che di diffidenza, minaccia la libertà delle Associazioni, è necessario che i buoni si stringano piú sempre insieme, e si mandino reciprocamente una voce di conforto, a durare contro ogni ostacolo.

L'Uomo fu creato da Dio — supremo su tutti i governi — essere progressivo e sociale. L'Associazione, unico mezzo di progresso, è un dovere; è una facoltà umana. Nessuno ha diritto di contendervi, o di regolare l'esercizio d'un vostro dovere. Nessuno ha diritto di limitare una vostra facoltà. Chi lo tenta, nega Dio, il progresso e la inviolabile na-

tura umana ad un tempo, né può pretendere obbedienza. La legge comune reprime e punisce il delitto nella Associazione, come negli individui; ma l'Associazione stessa non entra nella sfera della Legislazione, se non per ottenere protezione. L'Associazione appartiene alle cose, sulle quali nessun Governo può prescrivere. *Chiedetemi,* rispondeva un Americano a taluno che gli domandava quali regole esistessero, nella sua patria, intorno alle Associazioni, *chiedetemi quali regole governative esistano tra noi per la facoltà di respirare.*

In nome di Dio e della coscienza umana, voi manterrete dunque il dovere e il diritto d'Associazione, a qualunque patto, inviolati.

Ma le intenzioni governative devono insegnarvi il pericolo che vi minaccia, e la necessità di farvi sempre più forti e compatti. Voi non siete finora costituiti che a frammenti. I vostri interessi locali sono solo rappresentati. Or, come i vostri Statuti locali rappresentano quelli interessi, è necessario che uno Statuto generale rappresenti gli interessi generali, comuni a tutta la classe operaia d'Italia; è necessario che, senza violare l'indipendenza della vostra vita locale, una commissione permanente, eletta da tutti voi, provveda allo sviluppo regolare della vita *collettiva*, che è in voi, e ordini a esercito pacifico le vostre forze, il vostro elemento da un capo all'altro d'Italia.

Allora soltanto l'espressione dei vostri bisogni, dei vostri desiderii, salirà imponente e ascoltata al potere legislativo del paese. Allora soltanto, concetrata una parte dei vostri mezzi, la grande riforma economica, che deve congiungere in uno *Capitale* e *Lavoro*, potrà cominciare ad essere possibile. Allora

soltanto, voi, eredi dei piú liberi e civili popolani d'Europa al tempo delle nostre repubbliche, potrete seguitare la tradizione, e rifarvi insegnatori, apostoli di progresso alle classi operaie d'Europa. E allora nessun ministro oserà minacciarvi di leggi limitatrici delle vostre Associazioni. Oggi le minacciano, perché vi sanno tuttavia smembrati e divisi. E a voi tocca rispondere solennemente, uscendo uniti e forti dal vostro futuro congresso.

E intanto pensate a Roma, pensate a Venezia. Affidate l'obolo vostro a quei che credete piú degni di dirigere i preparativi dell'impresa emancipatrice. Fate arrossire col vostro contegno a pro delle sacre Città, gli uomini che pongono l'aspirazione d'Italia ai cenni dello straniero, ai calcoli politici del dispotismo europeo. Protestate, in nome del popolo e della moralità nazionale, contro ogni atto servile, immorale dei materialisti che reggono. Acclamate il Vero ed il Giusto. Dichiarate, poiché altri che dovrebbe nol fa, menzogna ciò che è menzogna, usurpazione straniera e tirannia, ciò che i Machiavellici dell'oggi chiamano intervento amichevole. Mostratevi, voi almeno, onesti e Italiani. Nella virtú e nella dignità dei suoi concittadini sta l'avvenire d'Italia.

Compite il dovere, e sperate. Nessuno può far retrocedere i nostri fati. Checché si faccia, si compiranno. Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

VIII.

All'Associazione dei Caffettieri, Bigliardieri, Liquoristi e Birrai in Genova.

Londra, 28 luglio 1862.

Fratelli,

Accetto, riconoscente e con affetto, l'onore che mi fate, eleggendomi a presidente onorario della vostra Associazione. Voi ricompensate ampiamente oggi in me, col vostro amore, il solo merito della mia vita, quello d'avere, prima d'ogni altro, indovinato il segreto del popolo, e d'avere fidato in esso, nella sua capacità, nelle sue forze.

Io seguo da lungi il moto ascendente dell'elemento operaio d'Italia; e m'è conforto supremo all'ingiustizia d'uomini, tristi alcuni, e che non m'amano, perché non v'amano; ingannati i piú, e che convinceremo a poco a poco della santità delle nostre intenzioni, colla forza dei fatti e con amore paziente. In quel moto, nel vostro entusiasmo, nella vergine scienza del core che Dio vi dà, io accarezzo la speranza d'una Italia, che innalzi un giorno tra le nazioni la bandiera del Dovere, e dichiari che i diritti non sono, se non conseguenza di doveri compiuti — d'una Italia che insegni la vita dei popoli dover essere pura di menzogna, d'ipocrisia, di concessioni all'errore, e apostolato continuo e ardito della Verità in ogni cosa — d'una Italia che s'emancipi

da tutte ineguaglianze servili, non accetti altri privilegi, da quelli infuori dipendenti da Dio, e non dagli uomini: del Genio e della Virtú — d'una Italia che, liberata da ogni arbitrario e disonorevole concetto politico, fondi il diritto al governo sulle opere, e non ammetta capi, se non i piú devoti al bene di tutti — d'una Italia che, distruggendo pacificamente colla persuasione e coll'esempio ogni concetto artificiale e ineguale di Società nella sfera economica, sancisca che il lavoro è dovere di quanti appartengano alla Nazione, e che i frutti del lavoro devono essere equabilmente distribuiti tra chi li produce.

E, com'è vero Iddio, com'è vera la sua legge di progresso, questa Italia vivrà. Lo sento, da quando pensai, nel mio core: lo sento piú fortemente quand'io penso a voi.

Ma perché viva — perché tutti gli intelletti possano rivolgersi a quel fine — perché tutte le forze vive del paese possano consecrarsi a conquistarlo — perché s'inizii davvero, nell'educazione nazionale, e nell'associazione economica, il vostro avvenire — è necessario che la Nazione sia; è necessario che cessi la condizione incerta, provvisoria, inquieta, nella quale or siamo. Son necessarie Venezia e Roma. E l'azione del popolo italiano può sola acquistarle.

Non lo dimenticate mai, fratelli operai.

Consecrate i vostri sforzi all'emancipazione di Venezia e di Roma. Quanti sanno che cosa sia soffrire e amare, consecreranno, il dí dopo, tutte le loro facoltà alla realizzazione di questa Italia, e alla vostra emancipazione.

Sono ora e sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.

IX.

All'Associazione Unitaria di Campobello.

Londra, 5 agosto 1862.

Fratelli,

Vi sono grato dell'onore che mi faceste. — Ignoro i progressi che potete aver fatto da quando nel maggio vi costituiste. Ma siete d'una terra, nella quale ogni apostolato di verità deve riuscire. Continuatelo dunque: aggiungete alle altre virtú quella, che è piú rara in oggi, la *costanza* nell'operare.

L'apostolato di unità e di libertà che vi assumete, non è mai stato cosí urgente come oggi.

Di fronte alla grande missione d'Italia — di fronte alla fiducia che l'Europa dei popoli ripone in noi — di fronte alla necessità di escire dalle condizioni provvisorie, che condannano all'incertezza il nostro sviluppo morale, intellettuale, economico, un Governo inetto, inferiore agli istinti e alla capacità del paese, manca di coraggio per compire l'Unità della Patria, e di virtú per applaudire, almeno, a chi intende a compirla con la forza viva del popolo: incapace di adempiere al suo dovere, nega il dover vostro e il Diritto che ne risulta: parla di poteri regolari e di iniziativa, appartenente esclusivamente ad esso, dimenticando che l'Italia è in rivoluzione, che questa rivoluzione

nazionale non ha raggiunto il suo scopo, che bisogna, sotto pena d'anarchia e di disonore, raggiungerlo, e che lo sviluppo normale pacifico governativo, non può cominciare se non quando, compíta l'Unità ed emancipate Venezia e Roma, un Patto Nazionale, discusso e votato nella nostra Metropoli, avrà dato, per mezzo di un'Assemblea costituente, alla patria leggi italiane e definizioni della nuova vita, che per la prima volta si fa nazione. Quel Governo dimentica che abbiamo lo straniero in casa, e che dovere supremo è scacciarlo senza indugio colle armi regolari, e coll'insurrezione. Dimentica, parlando di pace e di evitare guerra civile, che noi non abbiamo pace, e che la guerra civile vive, mercè lo straniero, fra noi. Dimentica, che da un anno Roma, tenuta dalle baionette dell'imperatore di Francia, manda regolarmente fondi e armati a devastare e incendiare, a bruttare di sangue la terra italiana del Mezzogiorno. La guerra è dichiarata da Roma papale, e il soggiorno dei soldati francesi, vietando azione al popolo di Roma, lo perpetua. Spetta a noi tutti impor fine a condizione siffatta di cose; e se il Governo non ne è capace, lasci il paese libero di salvarsi da sé.

Tale fu lo scopo, nel quale voi vi raccoglieste in associazione. Non retrocedete davanti a sagrificio alcuno per raggiungerlo. E abbiatemi, in quella fede e determinazione, fratello

GIUS. MAZZINI.

X.

Alla Società Unitaria in Riesi.

Londra, ... agosto 1862.

Fratelli,

Accolsi con affetto riconoscente la nomina, della quale vi piacque onorarmi.

Vi scrivo queste poche linee, mentre l'Italia vostra risuona di nobili voci, annunzianti generosi propositi. Voi non tradiste mai la vostra promessa; non la tradirete ora che si tratta di vita o di morte, di essere o non essere. Roma o morte, diceste: e quando un popolo come il vostro accetta quella formola da un uomo che ha nome Garibaldi, si assume di tradurla in fatti, o disonorarsi in faccia a se stesso e all'Europa. Or voi non potete disonorarvi; oprate dunque; oprate contro ogni ostacolo. In Roma sta l'unità della Patria; in Roma la legislazione che deve sanare le nostre piaghe; in Roma il vostro riconoscimento, non dai despoti che sono oggi, e cadranno forse domani, ma dai popoli che vivono eterni: in Roma l'aspirazione italiana, soffocata finora da una misera consorteria, dipendente ne' suoi consigli dallo straniero. Il Governo che, non facendo esso stesso, vi dice *non fate,* e spiega, contro il popolo d'Italia ridesto, un'energia che dovrebbe spiegare contro i

nemici della Nazione e dell'Unità, non merita riguardi da voi. Il Governo d'Italia sta in voi, sta dove s'incontrano l'onore, il dovere, la missione d'Italia.

Se — non dirò in Francia, o in Inghilterra — ma nella piccola Svizzera, lo straniero occupasse due città, ogni uomo sorgerebbe a cacciarlo. Sarà da meno l'Italia, che ha oggi 22 milioni di liberi? l'Italia che sorge, e ha bisogno di presentarsi con un battesimo di gloria alle nazioni sorelle? l'Italia che si è vincolata davanti ad essi con un grido solenne e unanime?

Addio, abbiatemi nella fede, nella speranza, e nell'opera

GIUS. MAZZINI.

XI.

All'Associazione Generale degli Operai di Milano.

Londra, 5 febbraio 1863.

Fratelli,

Odo da un amico mio e vostro che non aveste mai risposta alla lettera, nella quale m'annunziavate la mia nomina a membro onorario della vostra Associazione. Io ebbi quella lettera nel giugno, credo, dell'anno scorso e risposi, come io doveva, lieto e riconoscente. Come la mia risposta non vi giungesse, non so. Mi duole assai che abbiate potuto credermi scortese o immemore, e per questo vi scrivo.

Le vostre associazioni sono una delle piú belle speranze d'Italia. Sono il germe del Popolo, re dell'avvenire, come lo fu del nostro passato. Per esso, noi fummo grandi; per esso, saremo nuovamente tali. Ma questo Popolo, quest'esercito degli uomini del lavoro, deve conquistare coscienza della propria missione e della propria potenza. E per questo è necessario s'ordini, affratellato universalmente, e compatto. Io ho salutato con vera gioia il sorgere delle vostre associazioni locali: con doppia gioia, con doppia fede nel vostro avvenire, io saluterò il giorno, in cui un vincolo fraterno le stringerà tutte sotto un patto comune. Voi avete interessi locali, e

questi devono essere rappresentati dai vostri Statuti locali; ma voi avete interessi e doveri generali che abbracciano tutta quanta la vostra classe, e questi dovrebbero essere anch'essi rappresentati da uno Statuto generale, da una Commissione Direttrice Centrale. Pensateci. Riducete in atto il pensiero, che la maggioranza del Congresso di Firenze approvò. In questo si racchiude il vostro futuro. La lega definiti, ordinata, rappresentata da tutte le associazioni operaie, da un punto all'altro della vostra terra, vi darà unità d'istituzione morale, vi darà un Giornale che ricordi tutte le vostre associazioni, tutti i vostri bisogni, e sia come il Monitore del vostro progresso; vi darà potenza di petizioni collettive, imponenti, pel voto, per l'imposta, per quanto è necessario al vostro miglioramento economico e civile; vi darà mezzi per istituzioni tendenti a preparare quella unione del capitale e del lavoro, che costituirà la vera vostra emancipazione. Allora soltanto che avrete un patto comune, l'elemento operaio sara costituito in Italia.

E l'importanza del vostro elemento e del vostro progresso comincia, per somma ventura, ad essere sentita dall'altre classi. Le offerte fraterne, che vi vengono da esse, lo provano. Accoglietele voi pure fraternamente e riconoscenti. Ma non dimenticate mai, che esse non devono essere per voi, se non un conforto a procedere piú sempre animosi e costanti sulla vostra via. La vostra emancipazione non può venire che da voi stessi; noi non abbiamo se non quello che meritiamo colle opere e coll'amore.

Amate l'Italia, madre comune. Amatela tutta, e piú le parti che piú hanno bisogno del vostro amore, le terre che giacciono tuttavia schiave dello stra-

niero, che invocano l'aiuto dei ventidue milioni di fratelli emancipati, e i cui figli versarono il loro sangue nelle battaglie comuni: Venezia e Roma.

Amate la libertà; senz'essa, ogni progresso è menzogna, ogni miglioramento è precario. Proteggetela da ogni arbitrio, da ogni violazione illegale. Voi non avete diritti se non in quanto siete capaci di tutelarli col coraggio e col sagrificio. Partecipate, lietamente volenti, in ogni cosa che giovi alla Patria. Siete italiani, e nulla di quanto concerne l'Italia può esservi indifferente.

Proseguite nel lavoro impreso, indipendenti da ogni influenza, fuorché d'intelletti virtuosi che vi consiglino; noi dobbiamo formare tutti un sol popolo; ma perché questa unità di popolo non sia menzogna, perché si formi di liberi davvero ed uguali, è necessario ora che l'Italia sappia i *vostri* bisogni, i *vostri* voti, quello di cui siete capaci, quello che siete disposti a fare pel paese e pel suo incremento.

E perdonate i consigli all'amore che io vi porto d'antico, e al tacito invito che mi faceste, quando vi piacque onorarmi del nome di fratello vostro.

Abbiatemi devoto e presto a giovarvi come meglio posso

GIUS. MAZZINI.

XII.

Alla Società degli Operai Genovesi.

7 aprile 1863.

Fratelli,

Io debbo ancora ringraziarvi del dono e delle parole d'affetto che il 19 marzo voleste inviarmi. Ogni prova, ogni ricordo d'amore che mi viene da voi popolani, rinfranca di speranza e di fede nell'avvenire l'anima stanca, addolorata d'un presente che mal risponde alla missione Italiana, al concetto in virtú del quale soltanto la Nazione può sorgere, al voto dei Martiri che la posero sulla via.

Quella vía è tremendamente e vergognosamente falsata.

Noi sorgemmo per l'Unità della Patria e questa Unità è incompiuta e terre Italiane furono smembrate dalla Nazione — sorgemmo per l'indipendenza, e abbiamo due stranieri accampati nella Casa che Dio ci diede, in Venezia e in Roma — sorgemmo per la Libertà, e non abbiamo libera neppure la sacra inviolabile espressione del Pensiero — sorgemmo perché l'Italia fosse degli Italiani, e oltre a novanti cittadini su cento non hanno voto per provvedere al governo delle cose loro né armi per proteggere la Patria comune — sorgemmo per escire dal campo

delle menzogne, delle finzioni, dell'immoralità, per non servire se non al Giusto, al Vero e alla Virtú, e chi rappresenta l'Italia dichiara santo e venerabile il Papa pur dichiarandolo inetto e indegno di governo per poche migliaia d'uomini nostri, dichiara la libera Italia dovere essere alleata del dispotismo, dichiara doversi provvedere non agli eterni *principii,* ma agli *interessi* d'un giorno — sorgemmo per *tutti,* per ricominciare la vecchia tradizione del nostro Popolo che dice: *La vita d'Italia fu sempre vita d'Europa*; e la nostra politica ricopia servilmente l'avita politica francese degli ultimi anni di Luigi Filippo, si nutre di riverenza a quanti Governi inceppano lo sviluppo della vita Europea, rinnega la missione iniziatrice offerta all'Italia dai voti delle nazionalità oppresse, e mentre la Polonia combatte e muore pel Dritto, manda un inviato allo Tsar commettendogli d'invocare timidamente la di lui *clemenza* a pro' degli insorti.

Innanzi dunque — io ripeto la parola che voi mi dite — innanzi, fratelli miei, per rientrare sulla vera via, sulla via che sola è degna d'Italia, sulla via diritta, sulla via segnata dalle pietre dei nostri Martiri, sulla via che le tradizioni dei patri ci additano! Innanzi per Venezia, innanzi per Roma! Innanzi *pel* popolo e *col* popolo! Innanzi a ogni patto e contro qualunque ostacolo s'attraversi! Innanzi con un apostolato incessante, innanzi coll'azione ove l'azione è richiesta! Innanzi per noi, per le oppresse Nazioni, per la Polonia ch'oggi le rappresenta al nord come noi dovremmo rappresentarle al mezzo giorno e all'oriente d'Europa! Innanzi lealmente, arditamente, col sagrificio, colla logica, colla tenacità della fede! Noi non avremo Libertà se non

meritandola; né la meriteremo se non collocandoci senza indugio e al posto che ventidue milioni d'Italiani sono chiamati a occupare nella santa Crociata iniziata dal ferito d'Aspromonte nel Mezzogiorno d'Italia, e continuata dalla Polonia.

Quel grido *innanzi* che voi mi gittaste nel vostro Indirizzo del 19 marzo mi suonerà, vivetene certi, o miei fratelli, sul labbro finché avrò vita. Suoni, potente di conseguenza, sul vostro. Io non sono che una scolta perduta sugli estremi confini del campo; ma voi siete esercito, e potete e dovete tradurre quel grido in opere feconde d'onore e di bene per voi e pel mondo.

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XIII.

All'Associazione Giovanile del Progresso in Napoli.

[.... aprile 1863].

Fratelli,

Ebbi dall'amico la vostra del 13, e vi sono riconoscente dell'onore che volete farmi. Accetto l'ufficio al quale mi chiamate, e cercherò compirlo, dicendovi di tempo in tempo, come fratello ai fratelli, quelle cose che mi paiono vere, e piú indispensabili a fare sí che la nostra Italia diventi Nazione, Una, Libera e Patria d'Eguali, e, come voi la vorreste, iniziatrice di progresso ai popoli e d'Emancipazione alle oppresse Nazioni.

La Nazionalità, come noi la intendiamo, è un fatto di Religione, è una missione collettiva a pro del Progresso, sacra parola, poco intesa finora, che cova in germe una nuova fede, dacché sopprime ogni autorità dittatoriale assoluta fra gli uomini e Dio, e alle rivelazioni soprannaturali, dirette, immediate del passato, sostituisce la rivelazione continua dello spirito di Dio nell'Umanità, progressiva, splendida nelle piú grandi manifestazioni collettive, splendida negl'individui potenti per Genio e Virtú, d tutti i tempi e di tutti i paesi.

E questa Fede che dirà: Dovere della Nazione

verso l'Umanità; dirà pure; Dovere di ciascuno verso la Nazione: *Dovere* io dico con voi, non *Diritto*; non già ch'io pensi lievemente dell'importanza de' *Diritti* — essi rappresentano la nostra individualità, e guai a noi se non sappiamo rivendicarli contro il dispotismo e l'arbitrio! — ma perché noi non abbiamo diritti se non quelli che meritiamo, e non sappiamo meritarli, se non serbandoci capaci di sagrificio pel compimento di un *Dovere*.

Giovani, io spero molto in voi. Le poche linee che m'inviaste, e quanto mi è noto di voi, rivelano intelletto del vero problema che racchiude il nostro avvenire.

È problema morale anzitutto.

Se oggi l'edificio della nostra Unità rimane incompiuto — se concessioni funeste al dispotismo straniero hanno posta una macchia sul nostro sorgere — se le moltitudini non sentono vantaggio reale alcuno de' mutamenti — se lo straniero accampa tuttavia, non molestato, sulle nostre contrade — se il paese non è armato né chiamato tutto a manifestare le proprie forze e i proprii voleri — se uomini inetti, e che non possiedono il segreto della nostra Unità e della Vita d'Italia, sono chiamati l'un dopo l'altro a dirigerne i fati — ciò dipende da che il culto immorale dell'*opportunità* si è sostituito alla Religione del Vero: dacché noi accettiamo *equivoci* invece di principii; dacché noi portiamo una aspirazione nell'interno dell'anima, e la rinneghiamo troppo sovente col labbro: dacché rifuggiamo, per interessi o calcoli di un giorno, dal dire al popolo tutta quanta la verità: dacché speriamo d'ottenere colla menzogna, coll'ipocrisia, col silenzio ciò che non si ottiene se non con una ferma determinazione,

colla coscienza della forza ch'è in noi, colla virtú del sagrificio e coll'Azione. Sentiamo a Machiavelli, storico del Decadimento, non a Dante, profeta della giovine vita.

Io so che voi combatterete per questa vita.

Qualunque contatto fra la vostra Associazione e me, mi riuscirà onorevole e caro, né forse inutile alla Patria nostra.

Possiate crescere rapidamente di numero!

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XIV.

Al Comitato dell'Emigrazione in Cagliari.

6 maggio 1863.

Fratelli,

Ebbi, coi primi di questo mese soltanto, il vostro saluto fraterno, del 19 marzo. Non vogliate adunque credermi scortese: l'indugio non fu colpa mia.

Vi sono grato dal profondo dell'anima.

La via che io corro, e che io correrei, per debito di fede, anche solo, mi è confortata dall'approvazione e dall'affetto di uomini come voi siete. Accetto l'augurio, non come speranza individuale, perché io temo morire senza vederlo compíto; ma come pegno dell'attiva, ardente opera vostra, perché si compia. E le ultime parole del vostro scritto mi dimostrano, che voi intendete la vera via per raggiungere il fine. Noi non abbiamo oggi Roma, perché vogliamo andarvi in nome di una menzogna. Avremo Roma, quando avremo soli due nomi, il suo, e quello d'Italia: quando v'andremo per compiere il grande *dovere* d' Italiani, che è quello di impiantare, sulle rovine del Papato, la bandiera della libertà, dell'inviolabilità del pensiero, e della libertà di coscienza. Avremo Roma, quando, smettendo l' ipocrisia, che persiste a riconoscere un assurdo dualismo in una sola istituzione, in un solo individuo, noi oseremo dire al papa-re, in nome, non d'un interesse dinastico o territoriale, ma d'un piú alto e santo prin-

cipio: « *Scendi, e svanisci: tu non sei che fantasma usurpatore: la vita non è piú in te: la religione è con noi.* »

Ma quella parola noi non avremo diritto di proferirla, se non quando saremo noi stessi incarnazione vivente del *Vero,* del *Giusto,* dell'idea religiosa di *dovere* e di sagrificio, ignota a chi oggi rappresenta ufficialmente l'Italia; quando avremo mostrato, coll'opera nostra, all'Europa dei popoli, che la Nazione non è per noi un interesse, ma un principio, e che gl'Italiani possono sorgere oggi, dal loro sepolcro di quattro secoli, non solamente per sé, ma per tutti. E queste parole *non per sé, ma per tutti,* richiamano inevitabilmente all'anima nostra la sacra formola: *per la nostra libertà, e per la vostra,* che trentasei anni addietro i Polacchi scrivevano sulla loro bandiera; la lotta eroica che i figli di quei prodi sostengono; e l'isolamento in cui sono lasciati dall'Europa intera e da noi.

Io scrissi, subito dopo quel moto, che la Polonia si salvava in Venezia, in Belgrado, in Pest. Ora v'aggiungo che in Venezia si libera Roma; si libera, perché *si merita* di liberarla. Combattendo sul Veneto per la salute della Polonia, dando da Venezia il segnale a Belgrado, a Pesth; intimando agli uomini del riparto arbitrario la guerra delle nazioni, otterremo il diritto, al quale io accennavo poc'anzi, di proferire la parola che ci schiuderà le porte di Roma.

Contribuite, fratelli miei, quanto è in voi, a far sí che l'Italia intenda il debito suo. Le forze per compirlo sono oggi in essa.

Abbiatemi fratello su quella via.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XV.

All'Associazione patriotica femminile di Milano.

15 luglio 1863.

Addio, sorelle: temo nell'intimo core, che gli auguri vostri e delle buone amiche non si verificheranno per ciò che riguarda me: morrò in esilio. Ma ciò non monta gran che. Pensate all'Italia! Io non sono che una voce a pro' della sua grandezza, a pro' dei suoi fati: poco monta dove quella voce si spenga. Seguitela finché potete, fin dove potete. Oggi la mia voce v'addita Venezia. Agitate per essa: raccogliete per essa: cercate opportunità di lavorare nell'emigrazione veneta; parlate di Venezia agli amici, ai figli, a tutti. Siete poche, in minor numero ch'io non credeva. Nondimeno, volendo, potete molto pel bene.

Abbiatemi nella fede e nell'affetto

vostro

Gius. Mazzini.

XVI.

All'Associazione degli Operai Italiani in Costantinopoli.

25 luglio 1863.

Fratelli,

Non ebbi la lettera colla quale avete voluto onorarmi, eleggendomi a presidente della vostra Associazione; ma la vedo a stampa sui giornali, e m'affretto a dirvi che accetto; che vi sono riconoscente; che la vostra fraterna stretta di mano, vale per me piú assai delle croci, distribuite dalla Monarchia ai piú sommessi tra' suoi. Quelle croci significano comunanza d'ambizioni; la vostra stretta di mano significa comunione d'anime nella piú santa unità che esista nel mondo, quella d'una fede nelle idee, nei principii che scendono dalle leggi morali.

E quelle idee, quei principii prevarranno, checché si faccia.

Un popolo, come il nostro, non può lungamente illudersi; né rassegnarsi, sorgendo, a seguir l'orme di nazioni invecchiate e corrotte dall'egoismo; né imprigionare i proprii fati nell'arbitrio dell'altrui volontà; né credere che possa verificarsi la società, alla quale aspiriamo, fondata sulla virtú, sull'ingegno e sulle opere, finché l'ineguaglianza dura al sommo dell'edifizio; finché la direzione delle forze vitali

della Nazione è affidata all'assurdo dogma dell'autorità monarchica.

L'Italia sarà, in un tempo piú o meno breve, a seconda degli sforzi dei buoni, nazione *Indipendente*.

L'Italia avrà un patto, dettato dagli eletti della Nazione, in Roma, che ne esprimerà le attuali credenze, gli attuali bisogni, le attuali aspirazioni; avrà voto ed armi per tutti i suoi cittadini; avrà un sistema di tributi, che, rispettando la vita, colpirà progressivamente il superfluo; avrà educazione nazionale per tutti, libertà di coscienza, di parola, d'associazione per tutti; avrà unità di vita nazionale e internazionale; alleata coi liberi, coscienza della propria missione nel mondo; avrà sovrano il suo popolo, sotto la scorta, liberamente approvata, dei piú virtuosi tra gl'intelletti. Senza queste cose non v'è Nazione. L'Italia vuole esser tale. Dunque le avrà.

A voi, a noi tutti spetta d'accelerare il compimento de' suoi destini. Ordiniamoci, operiamo, sagrifichiamo a quel fine, meritiamo; emancipiamo Venezia e Roma. Non possiamo, non dobbiamo essere liberi e felici se non tutti, se non costituiti in associazione fraterna dall'Alpi al Mare.

Voi potete, fratelli miei, giovare doppiamente all'impresa; soccorrendoci di consigli, d'incoraggiamenti, d'offerte; stringendovi in unione colle popolazioni tra le quali siete, e rappresentando con esse la fede italiana. Quella dice: *Indipendenza e libertà per tutti gli oppressi; ricostituzione d'Europa; emancipazione dei popoli da ogni tirannide, straniera o domestica.*

Scrivetemi dei vostri progressi, e credetemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XVII.

Consociazione degli Operai in Genova.

[.... luglio 1863].

Fratelli,

Ebbi la vostra del 14. L'amico vi avrà detto perché non risposi. La condizione della mia salute fa sí, che io vi scrivo anche oggi, piú breve che non vorrei.

Dite alla Società dei Falegnami, che ho preso un'azione di L. 50 al loro imprestito, e purché qualcuno si presenti, autorizzato, all'avv. F[ilippo] B[ettini], avrà l'ammontare. Desidero vivamente il successo del loro disegno, e spero che le Associazioni consorelle faranno quanto possono per aiutarne la realizzazione. Questa solidarietà fraterna sarà pegno dell'emancipazione avvenire.

Se la questione nazionale non assorbisse quel tanto di attività che mi avanza, io la consacrerei tutta a giovare al progresso delle Associazioni operaie. L'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani, per mezzo dell'associazione volontaria, è il passo piú importante che l'epoca nostra deve movere. Ma quel passo sarà giovato, piú che da altro, dalla risoluzione appunto della questione nazionale. Sciolta quella, la vitalità del paese si verserà tutta sulla

conquista, e sull'ordinamento della Libertà. Allora, un Governo anti-popolare, come quello che or vi regge, diventerà rapidamente impossibile. Ed il primo Governo, che sottentrerà, sentirà esser debito della Nazione l'ordinamento del credito per le Associazioni operaie.

Intanto Dio benedica i vostri sforzi, che sono gli indizi d'un avvenire infallibile.

Fratello vostro
GIUS. MAZZINI.

XVIII.

Alla Società del Progresso in Ravenna.

5 ottobre 1863.

Fratelli,

Non v'adontate del lungo silenzio. Attribuitelo alla salute vacillante e al molto lavoro.

Il nome adottato dalla vostra Associazione è santo. La parola *Progresso*, fraintesa finora, e fatta arme di tutti i partiti, racchiude una definizione della Vita e della sua legge; sostituisce alla fredda, individuale, incompiuta teorica del *Diritto*, la dottrina del *Dovere*, e d'una norma morale suprema: abbraccia nel concetto la Patria e l'Umanità — e cova una trasformazione religiosa. Sia santa la condotta vostra come santa è la parola scelta a bandiera. Abbiate la tolleranza della Filosofia; la costanza e la virtú di sagrificio della Religione.

Noi abbiamo una doppia questione da sciogliere: la questione *nazionale*; e questa si compendia, tutta, *per ora*, nella parola *Venezia* — la questione di *Libertà*; e questa si compendia nelle parole: *Patto Nazionale dettato da una Costituente in Roma*. Noi siamo un popolo che sorge a vita di Nazione: abbiamo dovere d'interrogare quella vita collettiva e d'aver leggi che vi si attemperino. Una legge, improvvisata

quindici anni addietro per quattro milioni d'Italiani del nord, non può essere la legge dell'Italia che si sta creando.

Devono, parmi, esser queste le supreme norme del vostro apostolato, del vostro lavoro.

Non ho bisogno di dirvi quanto io mi tenga onorato della testimonianza d'affetto che avete voluto darmi, e come io prometta, su quelle norme, di lavorare con voi e per voi finché la vita mi regge.

Abbiatemi fratello

GIUS. MAZZINI.

XIX.

Alla Società di Mutuo Soccorso degli Ebanisti e Falegnami in Genova.

Londra, 11 novembre 1863.

Fratelli,

La vostra del 26 scorso non mi giunge, e ne ignoro la cagione, che oggi, 11 novembre. Scrivo tosto, e scelgo per mio rappresentante nella riunione anniversaria l'amico Clemente Corte. Il tempo è nondimeno assai breve, e potrebbe darsi ch'egli non fosse in Genova, o non potesse accettare l'incarico; sostituisco in quel caso Felice Dagnino.

Potrò io mai assistere personalmente ad una delle vostre riunioni? Potrò io mai, con una stretta di mano a voi tutti che amo, rinvigorirmi di speranze e di affetti la vita cadente? Nol so, e poco monta. Ciò che monta è l'intento al quale noi tutti miriamo; ed il doppio fine Nazionale e Sociale, che è l'anima della nostra fratellanza. Ciò che monta è Venezia, è Roma; la nostra Unità Nazionale, la nostra Indipendenza, il nostro Onore, la nostra Missione, che dobbiamo compiere a pro' delle oppresse Nazioni; a pro' della Santa eroica Polonia — poi il Progresso civile ed economico delle vostre Associazioni; ed il loro rapido innalzarsi dal concetto di mutua carità che le informa, alla risoluzione pacifica del grande

problema dell'avvenire; unione nelle stesse mani del Lavoro e del Capitale. Aiutando noi tutti al conseguimento del fine Nazionale, voi meriterete il conseguimento del fine Sociale, che è vostro diritto; ed a conseguirlo v'è necessario svolgere il germe cacciato dal vostro Congresso di Parma. Sollecitate i vostri incaricati perché redigano lo Statuto che deve costituire praticamente la vostra federazione. Allora soltanto, la Classe Operaia costituita come elemento Italiano; allora soltanto un'Inchiesta Generale sulle vostre condizioni, dirà officialmente alla Nazione i vostri bisogni, ed indicherà i rimedi verso i quali dovrà dirigersi l'agitazione. Allora soltanto un tentativo di Banco del Credito Operaio potrà dimostrare la possibilità d'un permanente miglioramento.

Lavorate ed abbiatemi sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.

INDICE DEL VOLUME LXXV.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII

I. Ai Giovani dell'Università di Palermo 1

II. Dopo Aspromonte 11

III. Documenti riguardanti la costituzione della *Falange Sacra* 25

IV. Lettera ad un amico dopo Aspromonte . . . 40

V. Programma di *Fede e Avvenire* 55

VI. Nota pei buoni 61

VII. Nota pei buoni del Trentino 69

VIII. Programma del *Dovere* 75

IX. La Polonia. Agli Editori del *Dovere* 89

X. Lettere d'un esule 99

XI. I monarchici e noi 127

XII. Polonia e Italia 151

XIII. Ai Veneti 165

XIV. Venezia, Venezia. All'Editore dell'*Arturo* . . 171

XV. Agli Esuli Veneti 179

XVI. Agli uomini del Partito d'Azione 183

XVII. Agli Italiani del Veneto 192

XVIII. Da un album 201

XIX. Lettera a un patriota polacco 205

XX. Ai patrioti della Serbia e dell'Ungheria . . . 211

XXI. Il *Dovere* 217

XXII. Ai giovani Veneti e Trentini 233

XXIII. A un Belga . . . . . *pag.* 237
XXIV. Forza militare dell'Austria in Italia 247
XXV. Questione Veneta 259
XXVI. A Federico Campanella 271

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di G. Mazzini.
Fac-simile della prima pagina dell'opuscolo: *Dopo Aspromonte.*
Id. della circolare a stampa del settembre 1862, riguardante la costituzione della *Falange Sacra.*

Il presente volume, finito di stampare il 30 giugno 1937, a. XV, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

DG
552
.8
M27
v.75

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY